

L'APPUNTAMENTO
QUOTIDIANO
CON IL TERRORISMO

Roma. Maurizio

**Arnesano, 19 anni,
pugliese, agente di PS,
assassinato.**

**Prima Linea e i Nar
rivendicano**

● a pag. 2

**“Queste leggi devono
essere abrogate”**

2.500 studenti di Milano in assemblea (prima grossa riunione dopo molto tempo) lanciano la proposta di « comitati per il referendum » in ogni scuola. Contestato l'onorevole Cafiero ● a pag. 6

**Dal Guatemala a El Salvador,
fra imboscate e occupazioni,
è quasi guerra civile**

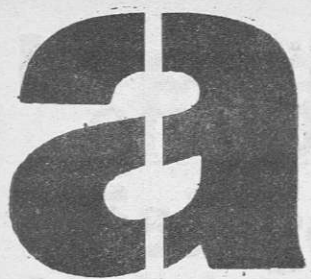
● a pag. 5

IRRUZIONE DELLA POLIZIA NEGLI UFFICI DELLA 'PURINA'. TROVATI MORTI BRAMBILLA E LA DONNA TENUTA IN OSTAGGIO



Due anni fa, era stato il trionfo della scelta di tempo; l'apoteosi della psicologia di massa: l'ingegner Parodi, nei primi giorni del rapimento Moro, con la voce sussurrata e un piccolo cenno della mano, era riuscito a farsi consegnare 80 milioni da un direttore di banca a Genova. Parole magiche: « Sono delle BR ». Oggi è il « microcommando Brambilla », i passanti che stanno sotto l'ufficio assediato dieci minuti, poi riprendono la strada. La geometrica potenza è diventata un triangolo nella metropoli, la solitudine di un uomo, una donna, probabilmente una madre all'origine di una follia narrata, come ormai si usa, con un comunicato all'ANSA. Fari accesi in via Santa Sofia. Parodi era un furbo, Brambilla una vittima.

lotta



Un altro agente ucciso a Roma

Una serie di colpi di pistola finchè non è stramazzato. Volevano le sue armi

Antiterrorismo

Un altro decreto pericoloso

Mercoledì pomeriggio la Camera è tornata a occuparsi di antiterrorismo. All'ordine del giorno della discussione c'è infatti un nuovo decreto legge presentato dal governo sul coordinamento delle diverse forze dell'ordine. La decisione di presentare queste norme attraverso il solito sistema del decreto legge presenta in realtà una nuova violazione delle norme costituzionali.

All'esame della commissione interni della Camera giace infatti da molti mesi un disegno di legge riguardante la riforma della polizia in balia dei diversi accordi stipulati tra i partiti di governo. Ed è proprio da questo disegno di legge che Cossiga ha stralciato le norme presentate tramite decreto all'esame dell'assemblea di Montecitorio con la scusa che su di esse la commissione interni aveva già espresso un parere favorevole. Contro questa nuova sortita del governo saranno ancora i deputati del gruppo radicale a presentare una nuova pregiudiziale di incostituzionalità respingendo il tentativo di espropriare il parlamento dalla possibilità di discutere nel suo complesso la riforma della PS e contestando il carattere d'urgenza del provvedimento. Quanto poi al merito degli articoli del decreto i radicali hanno tenuto a precisare che non torneranno ad usare l'arma dell'ostruzionismo ma proporranno da subito ai partiti di sinistra di battersi contro una parte dell'art. 1 il quale prevede che il ministro dell'interno possa chiamare a partecipare al comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, oltre a dirigenti generali del ministero dell'interno, delle Capitanerie di porto, dell'Amministrazione dello stato e delle forze armate anche componenti dell'Ordine giudiziario.

E' proprio quest'ultimo punto che i deputati radicali hanno giudicato inaccettabile in quanto, evidentemente, rappresenta un solido attacco all'indipendenza della magistratura. Una volta avuto infatti l'avallo dai «componenti dell'Ordine giudiziario» il Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza potrebbe esercitare pressioni nei confronti di tutta la magistratura trasferendo in questo modo il presunto coordinamento in un vero e proprio diktat.

Ma su questo punto preciso i radicali sperano di non restare da soli e di ottenere quell'appoggio dagli altri partiti di sinistra che non hanno avuto nella lotta contro il precedente decreto. Proprio in questi giorni infatti socialisti e comunisti hanno diffuso ai quattro venti la loro volontà di riaprire il discorso sul decreto antiterrorismo appena approvato.

L'attentato rivendicato da Prima Linea e dai NAR



Roma, 6 — Un nuovo assassinio, un altro agente caduto sotto i colpi del terrorismo. Maurizio Arnesano, 19 anni, pugliese, è stato ucciso nell'androne dell'edificio che ospita l'ambasciata libanese. Due giovani sono arrivati a bordo di una Vespa, in via Settembrini, nel quartiere Della Vittoria; uno dei due è sceso ed ha cominciato a sparare su Arnesano. L'agente è stato colpito da 7 colpi al petto e alla schiena. Non avrebbe nemmeno tentato una reazione ma solo cercato di ripararsi all'interno dell'edificio: ma il suo assassino l'ha inseguito continuando a sparare. Quando Arnesano è caduto a terra si è avvicinato ed ha raccolto le sue armi: una pistola Beretta calibro 9 e una mitraglietta calibro 9 M12.

E probabilmente proprio la mitraglietta (un'arma da poco in dotazione della polizia, particolarmente efficiente) era l'obiettivo principale degli attentatori.

L'agente è stato subito trasportato in ospedale ma è deceduto durante il tragitto. Subito dopo l'attentato sono stati effettuati centinaia di posti di blocco dentro la città e nei dintorni. L'operazione era prevista nel piano di mobilitazione, coordinato fra polizia e carabinieri, recentemente studiato e messo a punto.

Considerato che le forze dell'ordine hanno avuto subito a disposizione descrizioni abbastanza dettagliate degli attentatori e che il luogo dove è avvenuto l'attentato è a poche centinaia di metri rispettivamente dalla sede del tribunale di Roma, dal comando della legione dei carabinieri dell'Italia centrale, dalla

sede della RAI, dal II distretto di polizia, dalla sede della caserma quella di stamattina non è stata certo una dimostrazione di efficienza.

Appena si è diffusa la notizia centinaia di persone si sono assiepite di fronte al luogo dell'attentato. Fra i primi ad arrivare sono stati gli agenti del II distretto di polizia nella cui camerata alloggiava Arnesano. L'agente prestava servizio nell'ambasciata da pochi mesi: vi si recava a piedi ogni mattina. Il servizio era stato istituito da poco tempo su richiesta della stessa ambasciata.

Nonostante che quella libanese possa essere considerata un'ambasciata «calda», possibile obiettivo di attentati da parte di organizzazioni non italiane, un solo agente vi presta servizio. «Mancano gli uomini» commentava un funzionario di polizia accorso alla notizia dell'attentato. «Chi comanda non ha cervello» aggiungeva un altro funzionario; «non si mette un pupazzetto, da solo, all'ingresso. O dovevano esserci più uomini, oppure chi è di guardia si deve piazzare nel palazzo di fronte, al coperto, con un'arma puntata». «Non è che non hanno cervello» replica un agente «è che non lo vogliono usare». Più in là alcune anziane signore del quartiere hanno formato un altro capannello. Qui non si fanno disquisizioni tecniche, si parla della giovane età dell'agente, dell'Italia che va in rotoli. «In fondo quando c'era il duce si stava più tranquilli».

Un gruppetto di giovani agenti discute della pena di morte, di plotoni di esecuzione. «Le macchine blindate le devono dare a noi, non ai ministri». «Bisogna cambiare la costituzione» ma sono frasi gettate là da chi non sa più che pesci pigliare e, soprattutto, da chi ha paura.

Davanti al Santo Spirito, l'ospedale dove è stato trasportato Arnesano, si è raccolta una piccola folla. Giornalisti, fotografi che attendono l'arrivo della famiglia dell'agente ucciso, previsto per il tardo pomeriggio, familiari di ricoverati. All'improvviso tutti si agitano: un ragazzo che si è fatto medicare al Pronto Soccorso è scappato senza passare dall'ufficio di polizia per spiegare come si era ferito. Tutti si danno da fare per aiutare il poliziotto di guardia ad acciuffarlo. «E' scappato di là». Tutti corrono. Per fortuna il ragazzo riesce a far perdere le tracce, nella psicosi collettiva del «terrorista» poteva succedere di tutto.

Tre ore dopo l'attentato due rivendicazioni, quasi contemporanee, di segno opposto: al quotidiano «Vita» una telefonata di Prima Linea, all'agenzia Ansa, una telefonata dei NAR. Il gruppo neofascista autore tra l'altro dell'assalto a Radio Città Futura.

Arnesano ai genitori

“Non vi preoccupate sono ancora vivo”

Carniano (Lecce), 6 — Inizi del '78, Maurizio Arnesano ha poco più di sedici anni, ha frequentato il V ginnasio presso il collegio dei padri Scolopi di Novoli, piccolo centro vicino Carniano, è stato bocciato. La scuola non gli va, non gli dà garanzie per il futuro, decide, come molti giovani provenienti dalle zone povere d'Italia, di arruolarsi come volontario. E' la scelta di lavorare e di rendersi autonomo. Maurizio Arnesano presenta due domande. Una alla polizia e l'altra all'aeronautica. Risponderà a chi lo convocherà per primo. Questa volta il ministero degli Interni batte sul tempo quello della Difesa.

Chissà, avrebbe anche potuto volare! Invece ha finito di vivere a meno di venti anni. «Pallottole idiote, sparate, forse da gente della sua età, hanno deciso che Maurizio Arnesano non dovesse più ascoltare le canzoni di Rod Stewart, il rock dolce che a lui tanto piaceva». Paola, la sorella di quattordici anni ricordava così Maurizio, mentre decine di persone si stringevano intorno, ed esprimevano le condoglianze.

La gente di Carniano, un paese di diecimila abitanti a pochi chilometri da Lecce, ha avvertito subito il dramma che l'aveva coinvolto. Ha reagito a suo modo. «Un bravo ragazzo», dicevano in molti parlando di Maurizio Arnesano. «La sua famiglia aveva fatto tanti sacrifici», ricordavano altri. Ed è proprio così: i genitori del poliziotto ucciso erano stati in Germania per più di cinque anni.

Nel '65 erano tornati a Carniano dove il padre lavorava facendo l'intonacatore. Ora quest'uomo è in viaggio per Roma, sa della morte del figlio. E' accompagnato dalla moglie a cui la notizia è stata tenuta nascosta. Pensa che Maurizio sia solo ferito.

Maurizio Arnesano meno di dieci giorni fa aveva mandato una foto ai suoi familiari, con dedica: «non vi spaventate sono ancora vivo».

Ai quattro arrestati sarà contestato venerdì in carcere

Nuovo mandato di cattura per gli imputati di Onda Rossa

Istigazione e apologia di associazione sovversiva: finora c'era solo un indizio di reato. Sotto accusa la lettura dei comunicati BR

Roma, 7 — Domani, venerdì, nel corso degli interrogatori fissati nelle carceri di Regina Coeli e Rebibbia, verrà contestato a Vincenzo Miliucci, Claudio Rotondi, Osvaldo Miniero e Giorgio Trentin, un nuovo mandato di cattura per l'attività di Radio Onda Rossa, l'emittente dei Comitati Autonomi Operai di via dei Volsci.

«Pubblica istigazione e apologia di associazione sovversiva», è il capo d'imputazione alla base del provvedimento, il secondo dopo quello del 18 gennaio che portò alla chiusura della radio, anch'esso firmato dal giudice istruttore Rosario Priore. Nel primo mandato di cattura il magistrato informava gli imputati che nei loro confronti si procedeva anche in

qualità di indiziati del reato previsto dall'art. 303 del Codice Penale; oggi, dopo tre settimane, l'ufficio istruttore dà a vedere di aver acquisito elementi decisivi a sostegno di quell'accusa. Beninteso, sempre attraverso l'ascolto delle trasmissioni di Onda Rossa effettuate fino al dicembre 1979, tanto è vero che anche questo nuovo mandato di cattura consta di 80-90 pagine dattiloscritte, zepe di trascrizioni delle trasmissioni nelle quali è stato ravvisato il reato di istigazione e apologia della sovversione, compiuto attraverso un mezzo pubblico come la radio.

Il giudice Priore venerdì si recherà al mattino nel carcere di Regina Coeli, dove sono detenuti Miniero (in infermeria, per

un'affezione polmonare) e Trentin (in isolamento) e alle 16,30 a Rebibbia dove Miliucci e Rotondi sono rinchiusi rispettivamente nei bracci speciali G12 «differenziato» e G8.

L'articolo 303, come gli altri del codice fascista Rocco (414, 415 e 272, tutti in relazione al 270, associazione sovversiva) utilizzati il 20 gennaio per sequestrare gli impianti di Onda Rossa, arrestare e costringere alla latitanza i suoi redattori e animatori, fa parte di quel complesso di reati, cosiddetti di istigazione, che pessima fama si sono guadagnati soprattutto negli anni della loro più frequente applicazione, negli anni '50 delle lotte contro la firma del Patto Atlantico e contro la legge truffa.

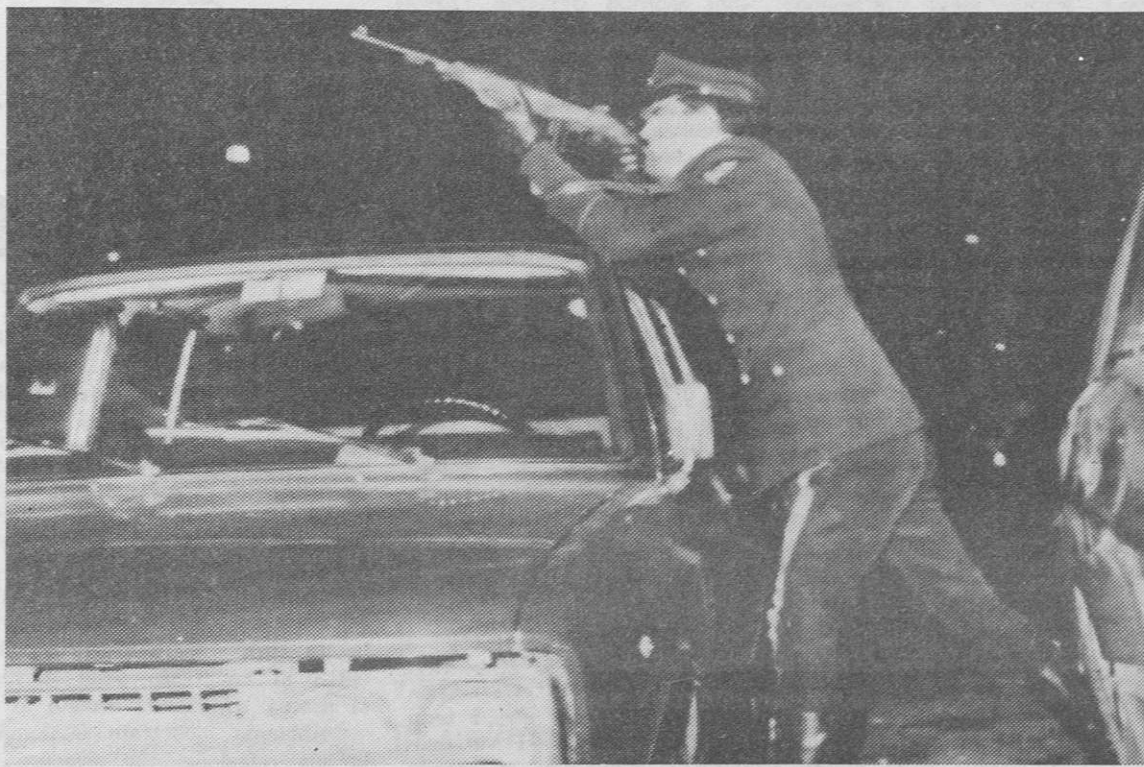
Una lunga giornata di attesa a Milano

Confermato: c'è stato un morto nell'ufficio di via S. Sofia. Liberati quasi tutti gli ostaggi nel pomeriggio

Milano — Si sta concludendo la vicenda di Via S. Sofia. Non crediamo ci sia bisogno di molti particolari di cronaca, perché da ieri pomeriggio i mezzi d'informazione si dilungano in particolari assai precisi, nonché, spesso solo folcloristici.

Antonio Brambilla, 37 anni tiene in ostaggio ancora due persone. Due uomini e 4 donne sono infatti stati liberati attorno alle 14 di mercoledì e portati immediatamente in questura dove sembra abbiano confermato l'uccisione del fattorino della ditta «Purina», Giambattista Ferrari, col quale i Brambilla aveva detto di avere in ballo questioni personali. «Ma una risposta certa sulla sorte dell'uomo — ha dichiarato il magistrato dell'Osso — la potrò dare solo quando sarò entrato nella stanza».

Ma cerchiamo di andare con un po' di ordine: la vicenda si svolge nel centro di Milano, un tratto di strada (via S. Sofia) è bloccata da un auto di vigili, della polizia, dei carabinieri e da due cappe di folla che si ingrossano e si sfoltono a seconda degli orari di lavoro e del freddo. Al n. 21 di questa via lo spettacolo. Sì, perché si tratta solo di spettacolo si è trattato, anche se si avverte nella gente l'attesa della tragedia. Lo spettacolo sono le forze dell'ordine coi giubbotti anti-proiettile e i mitra corti; i blindati con gli uomini issati sulle torrette; i pompieri che proprio in questi minuti stanno disponendo teloni, scale, corde, nessuno dice per che cosa, que-



sto lo scenario. L'azione: da ieri sera alle 20 il dottor Pierluigi Maria dell'Osso sta seguendo l'intero svolgersi della vicenda. Il dottor Dell'Osso della Procura di Milano è persona di cui abbiamo trattato anche in altri momenti (è lo stesso magistrato che conduce l'inchiesta per la morte di Luigi Mascagni). Non appena, nel pomeriggio di ieri era stato diffuso l'allarme è stato visto arrivare il generalissimo, capo della divisione Pastrengo, Carlo Alberto Dalla Chiesa. Le oc-

chiate tra i cronisti si sprecavano, i commenti preoccupati anche. Perché? Dalla Chiesa si sa è uomo spiccio. Lui sa come trattare le questioni di ostaggi, ricordate Alessandro? E se questo Antonio Brambilla fosse davvero un combattente? E se fosse solo uno squilibrato? Il generalissimo, si sa anche questo, le domande le pone dopo, se è possibile, prima di tutto l'ordine. E' facile che ci sia stato un match, magari in punta di fioretto, tra le istituzioni militari e quelle ci-

vili per decidere, sul campo, chi comanda oggi l'Italia, e in questo particolare caso a via S. Sofia, in Milano. Non solo il magistrato Dell'Osso pare aver vinto il match ma c'è anche da sperare che tutto si risolva per il meglio, ecco perché: probabilmente Brambilla non è tutto giusto, molti elementi lo fanno pensare.

Probabilmente Brambilla è una vittima del mass media. I suoi documenti potrebbero essere un compendio di quanto la stampa — e l'informazione in

generale — hanno iniettato nella testa degli «utenti» in tutti questi mesi di antiterrorismo da esorcismo. Questo Dell'Osso non lo dice nelle conversazioni con i giornalisti che si susseguono da ieri sera a ritmo di due o tre ore una dall'altra, ma lo lascia intendere. E' in atto da ieri sera un sottile gioco psicologico che sembra escludere la prova di forza: Brambilla dice le sue cose e fa le sue richieste; tiene in ostaggio ancora 2 persone più un cadavere e minaccia stragi. Il magistrato, unico interlocutore telefonico ammesso dal «micro-commando» — come si è auto-definito Antonio Brambilla — mostra di ritenere l'uomo una persona lucida e ragionevole. I giornali, telegiornali, radiogiornali, fanno rimbalzare queste dichiarazioni che giungono, attraverso radio e telefono negli uffici della «Purina», dove si sta svolgendo il dramma. Ora dopo ora Antonio Brambilla si sente più tranquillo, meno disperato, più disposto a trattare. Quello che si sa per certo è che entro le 18 di oggi libererà tutti, sulla base di controproposte fattegli dal dottor Dell'Osso e che nulla hanno a che vedere con la liberazione di terroristi o con l'arresto della direzione strategica delle Brigate Rosse.

Quando tutto sembrava concluso, Brambilla (che tiene ancora un'ostaggio) si è rifiutato di aprire al procuratore Dall'Osso, come negli accordi presi. La lunga attesa dunque continua.

Milano - polizia scatenata nei sotterranei del "metrò" contro i giovani

Milano, 6 — «Warriors meneghini». Così ormai su tutta la stampa vengono chiamati i giovani, che, non «sapendo come passare il tempo» quando viaggiano in metropolitana da un punto all'altro della città, si divertono a fare «scherzi» ai passeggeri e a distruggerne gli impianti. Questi episodi di violenza si verificano specialmente durante il fine settimana: le poltrone vengono squarciate e successivamente usate come gabinetti, vengono minacciati i passeggeri, dai microfoni per la comunicazione interna, strappati agli addetti, vengono diramate notizie di attentati e di bombe pronte ad esplodere che provocano il panico generale.

Radio Popolare su questi episodi ha dedicato una trasmissione-dibattito dai risultati piuttosto inquietanti. Uno dei primi interventi è stato quello di un commissario di PS che ha paragonato le azioni dei teppisti a quelle dei terroristi lamentando la mancanza dell'intervento della polizia. La risposta al commissario non si è fatta attendere

molto: «Si parla tanto di questi giovani che minacciano con il coltello qualcuno, però non ci si rende conto di quanto potere hanno e quanto siano arroganti quei poliziotti che fermano i giovani, li maltrattano, li accusano di bucarsi e qualche volta li picchiano pure». Tra queste 2 posizioni molte ondeggiavano, ma molti sono stati gli ascoltatori che si lamentavano per questi episodi e qualcuno ha proposto anche di rispondere alla violenza con la violenza.

Qualcuno, giustamente, era preoccupato per tutto questo polverone ed erano i giovani che abitualmente suonano nei sotterranei: «Già è difficile suonare senza essere portati via dalla polizia — dicono — se poi succedono queste cose per noi è finita». E i più preoccupati sembrano aver visto giusto, infatti sembra che sia stato accolto l'invito del commissario e dei più oltranzisti. Ieri la stazione di Precotto è stata invasa dalle forze di polizia che hanno «affrontato» e picchiato i giovani che vi stazionavano e hanno ripulito così la zona, anche dai suonatori.

Sulla questione dei diritti umani calpestati

Carter vede male l'Italia

Nel rapporto annuale presentato al Congresso sullo stato dei diritti umani nel mondo, Carter non ha dimenticato la situazione italiana. Ha elencato una serie di «restrizioni delle libertà civili» nel nostro paese che fa di lui, paradossalmente, il XIX deputato, honoris causa, dell'odiatissimo partito radicale. Proprio così, perché, senza peli sulla lingua il presidente parla delle «istruttorie e processi che si protraggono troppo a lungo» (a proposito, il processo «30

luglio '70 alla Ignis, dopo dieci anni, deve cominciare da capo); ha attaccato duramente «le irruzioni nelle case senza autorizzazione» (intendendo non i furti con scasso dei soliti ignoti ma il furto di libertà decretato in Parlamento dai nuovi decreti cosiddetti antiterrorismo), ha criticato il «permanere in vigore del Codice fascista Rocco». Superata la «pregiudiziale anticomunista» i comunisti, scavalcata a sinistra persino da Carter, potrebbero meditare sul

significato «tecnico» della loro alzata di mano in Parlamento.

C'è un'ultima osservazione: Carter ha anche parlato del «regolare sequestro della rivista il Male». Qui il presidente, forse consigliato male, crolla. Parlare di diritti umani per i redattori del Male ci sembra non solo esagerato, ma altamente improprio. Simili bestie potrebbero rientrare, con le dovute precauzioni, nel capitolo «Protezione degli animali».

Un medico di Bari arrestato dopo la denuncia di molte studentesse, inviate a lui dal Comune

Non le radiografava, le violentava

Bari, 6 — Il radiologo, Giovanni Rava, di 48 anni, è stato arrestato stamane per aver compiuto atti di libidine violenta su una ventina di ragazze dell'istituto professionale «Di Lalla» del capoluogo pugliese.

L'ordine di cattura è stato emesso dal sostituto procuratore della repubblica, Vito Bisceglia, che aveva cominciato le indagini nel dicembre dell'anno scorso, dopo le denunce di alcune studentesse dell'istituto professionale, che erano state sottoposte a visita schermografica dal dott. Rava presso la sede della prima condotta medi-

ca, per incarico dell'ufficio sanitario comunale.

Le studentesse — di età compresa tra i 14 ed i 19 anni — si rivolsero all'avvocato Mario Russo Frattasi, al quale raccontarono che nella maggior parte dei casi il radiologo non si limitava alla visita radiologica, ma compiva anche ispezioni ginecologiche e di altro genere, provocando in alcuni casi emorragie e dolori addominali. Il Rava medico dell'ospedale di Mola di Bari, risulta avere compiuto su incarico del comune di Bari, 254 visite radiologiche su studentesse del «Di Lalla» e di un altro istituto femminile

del capoluogo pugliese.

Il gruppo consiliare del PCI al comune ha intanto annunciato un'interrogazione sulla vicenda «per sapere come mai siano stati effettuati accertamenti radiologici e non schermografici, come prescrive una circolare ministeriale e perché tali accertamenti siano stati affidati al dott. Rava, che possiede soltanto attrezzature radiologiche».

Sembra che il magistrato abbia intenzione di allargare il campo dell'indagine alle altre scuole femminili le cui studentesse sono state visitate dal Rava.



Si apre oggi a Rimini la conferenza nazionale d'organizzazione della FGCI, in pratica un congresso straordinario, dopo aver perso negli ultimi quattro anni quarantamila iscritti. Tema centrale: l'autonomia dal partito



Così nel '77. Vincino vedeva il problema dell'autonomia del partito in seno alla FGCI.

L'autonomia dal partito: una parola, una volontà, una richiesta molto usata anche nel passato, che sempre è stata strumentalizzata a fini di propaganda. E' così anche questa volta?

«No. E' indispensabile che non lo sia, e che invece si vada in questa direzione. Io ritengo che lo stesso partito abbia interesse affinché questo distacco avvenga. Il nostro obiettivo però, non è la collisione con il partito, ne usciremmo sicuramente malconci. Noi vogliamo invece condizionare le sue scelte politiche, e questo condizionamento si esercita con l'iniziativa di massa; per questa è essenziale l'autonomia. O il partito è capace di diventare un momento di confronto, di assicurare autonomia ai movimenti di massa, oppure si va verso la crisi. Una crisi che oggi già esiste tra politica e società civile, e che sarà poi sempre più difficile superare. Il nostro vuole essere un contributo a questo problema, che è uno dei segnali scaturiti dal '77».

"Autonomia sì, ma non contro il partito, ci schiaccierebbe"

Rimini — Quello di oggi sarà l'ultimo intervento di Massimo D'Alema, come segretario nazionale della FGCI. Aprirà infatti la conferenza nazionale d'organizzazione, una specie di congresso nazionale straordinario, parlando davanti ai 700 delegati scelti nelle conferenze provinciali tenutesi in questi giorni. D'Alema lascia l'incarico che ricopre da più di quattro anni, il sostituto più probabile pare sia l'attuale segretario della FGCI milanese, Marcello Fumagalli. E' la prima volta nella storia dell'organizzazione giovanile comunista che il segretario non viene indicato dal partito, ma è scelto dai giovani iscritti.

Il momento di confronto interno all'organizzazione è molto importante, ed è considerato come base per un rilancio della FGCI dopo la grande crisi di questi ultimi anni. Quasi 40.000 giovani non si sono più iscritti, dopo che nel '76 era stata raggiunta la punta massima di 140.000.

All'ordine del giorno di questa conferenza, più che i temi generali della situazione politica, è la svolta che si va delineando all'interno della stessa federazione giovanile; su questo il dibattito interno alle federazioni è stato molto acceso. La «svolta» riguarda la ricerca dell'autonomia della FGCI dal par-

In questi giorni sono passati, grazie anche al PCI, i decreti antiterrorismo. Il voto dato dal gruppo parlamentare comunista non convince di certo i giovani. Tu cosa ne pensi?

«E' un voto che non ci aiuta nel nostro rapporto coi giovani, la lotta al terrorismo non passa attraverso questi decreti. Il problema è di spostare l'iniziativa su un piano di massa. Anche in alcune conferenze provinciali sono state fatte critiche a questa scelta del partito. Persino in una federazione considerata «tranquilla» come quella di Ferrara, i nostri militanti hanno espresso malumore nei confronti di questo voto. Ma cosa si poteva fare? Un nostro voto contrario avrebbe spaccato in modo irreparabile i socialisti. L'atteggiamento strumentale, propagandistico dei radicali ci ha costretto a questa posizione; loro hanno fatto il gioco della DC. Ci siamo trovati costretti a dover pagare un prezzo che non avremmo voluto. Ma questa è la situazione di oggi nel paese».

Oggi chiedete il boicottaggio delle elezioni dei Decreti Delegati e criticate aspramente la legge 285 per l'occupazione giovanile. Quando queste leggi vennero presentate avevate un atteggiamento diverso. Chi allora era sulle posizioni oggi vostre, non era risparmiato dai vostri anatemi. Alla luce dei risultati ottenuti da queste leggi non pensi che quelle forze politiche avevano ragione?

«No, non è vero. La "bandiera" dell'astensionismo avrebbe lasciato ai cattolici quegli spazi di democrazia che si aprivano allora. Esisteva una spinta reale alla partecipazione, e bisognava raccogliercela. Non credo sia stata un'esperienza negativa. Il movimento di questi mesi degli studenti medi parte proprio da questa esperienza. L'errore sarebbe stato fossilizzarsi su quella posizione; noi forse abbiamo capito in ritardo quello che è accaduto.

La 285 era un provvedimento "tampone". Ha dato lavoro ad alcune decine di migliaia di gio-

vani, il che non è poco. Una legge che non poteva risolvere il problema della disoccupazione giovanile, un fenomeno troppo complesso. Noi siamo stati insufficienti».

In questi anni è andata in crisi l'organizzazione politica in quanto tale, anche per una incapacità ad esprimere i bisogni individuali. Una contraddizione che ha lacerato voi come tutte le organizzazioni giovanili.

«Dobbiamo liberarci da una certa demonizzazione dell'individualismo e da una certa lettura del marxismo. Non credo che il marxismo non lasci spazio all'individuo. La nostra critica al "socialismo reale" è scaturita proprio in base al fatto che in questi paesi si è realizzato un fenomeno di espropriazione dell'individuo. E' interessante in questo contesto la frase di Gramsci che diceva: "Non c'è soltanto il feticismo dei rapporti sociali ed il feticismo dell'organizzazione collettiva".

Bisogna trovare altre forme di politica ma sicuramente oggi esistono punti fermi su cui lavorare, il che non è poco. Una legge che non poteva risolvere il problema della disoccupazione giovanile, un fenomeno troppo complesso. Noi siamo stati insufficienti».

«Dobbiamo liberarci da una certa demonizzazione dell'individualismo e da una certa lettura del marxismo. Non credo che il marxismo non lasci spazio all'individuo. La nostra critica al "socialismo reale" è scaturita proprio in base al fatto che in questi paesi si è realizzato un fenomeno di espropriazione dell'individuo. E' interessante in questo contesto la frase di Gramsci che diceva: "Non c'è soltanto il feticismo dei rapporti sociali ed il feticismo dell'organizzazione collettiva".

Bisogna trovare altre forme di politica ma sicuramente oggi esistono punti fermi su cui lavorare, il che non è poco. Una legge che non poteva risolvere il problema della disoccupazione giovanile, un fenomeno troppo complesso. Noi siamo stati insufficienti».

Bisogna trovare altre forme di politica ma sicuramente oggi esistono punti fermi su cui lavorare, il che non è poco. Una legge che non poteva risolvere il problema della disoccupazione giovanile, un fenomeno troppo complesso. Noi siamo stati insufficienti».

rare. Non si può esorcizzare o sublimare la contraddizione tra i bisogni individuali e l'organizzazione. Questa contraddizione è permanente e come tale bisogna assumerla. Non a caso il marxismo prospetta la fine della politica. Gli iscritti, i militanti, devono sentirsi protagonisti. Noi con questo spirito abbiamo operato alcuni cambiamenti interni. Adesso l'iniziativa politica tra gli studenti è gestita a tutti i livelli, compreso quello nazionale, dagli stessi studenti. Insomma è assolutamente necessaria più partecipazione e democrazia interna».

In che modo vi porrete nella vasta area giovanile di sinistra, che rappresenta quasi il 50 per cento dei giovani?

«Noi non saremo certamente in grado di assumerne la loro guida, né tantomeno di egemonizzarli. Quello che è necessario costruire è una nuova sinistra che sappia far contare i giovani. Noi a questa ipotesi siamo disponibili e aperti».

A cura di Giorgio Albonetti

Mal Comuna, mezzo gaudio

«Abbiamo apprezzato molto quel pezzo che ci avete dedicato martedì 5. Siamo commossi e vi ringraziamo di questo e dell'attenzione che in altre occasioni avete posto alle nostre iniziative di lotta. In questo momento che anche voi conducete una lotta per la vita del quotidiano, analoga alla nostra, vogliamo dedicarvi le prossime tre repliche del nostro ultimo spettacolo «Wisconsin storie di vita e di dissenso» dell'8-9-10 febbraio. La metà degli incassi, quindi, anche se sarà poco, sarà devoluta per il finanziamento del quotidiano. Da parte nostra pubblicheremo l'iniziativa in questo senso. E potreste farlo anche voi. Vi abbiamo inviato foto e materiale dello spettacolo, continueremo a mandarvi il materiale delle nostre lotte e iniziative. Comuna Baires, via della Commenda 35, Milano (Nella foto di E. Benvenuti: gli attori della Comuna visitano l'inconscio di Verdigione a Milano)



PENNE: un gruppo di lettori 10.000; STRASSOLD (UD) un compagno 10.000; GENOVA Pippo C. 5.000; ROMA La luna per le liste verdi 1000; FIAN (Roma) Marcello S. 15.000; PESCARA Giovanni, Lia, Edvige 15.000; VERONA un gruppo di compagni 47.000; BOLOGNA non chiudete, porca miseria! interrompete la moda di chiudere tutti i giornali di movimento! Ingrid e Paolo 20.000; MILANO Cristina G. 10.000; MODENA Massimo B. 50.000; ANCONA Nando G. 9750; NAPOLI Luigi Parente 10.000; ROMA lavoratori Italsiel 65000; ODERZO (TV) Ermanno R. 20.000; PORDENONE Branzanti Tommaso 10.000; BOLOGNA un aiuto tra eretici libertari, Simone e Massimo 3000; FERRARA Raccolti alla libreria centro di controinformazione (prima rata) 30.000.

Totale 330.750
Totale Prec. 14.534.125
Totale Compl. 14.864.875
INSIEMI

COMO Un compagno anonimo 970.000.
Totale 930.000
Totale Prec. 1.900.000
Totale Compl. 184.000
IMPEGNI MENSILI
Totale PRESTITI 4.600.000
Totale ABBONAMENTI 215.000
Totale 7.523.520
Totale Prec. 7.738.520
Totale Compl. 1.515.753
Totale Gior. 27.771.646
totale Prec. 23.287.385
Totale Compl. Pubblichiamo l'elenco della sottoscrizione inviata da Paride di Bonnanaro (SS) e il cui totale (40.000) è stato pubblicato nel giornale del 4 febbraio: Francesco e Paride (libertari) L. 10.000 (1 colazione per Gufo) L. 5000; Gigi, Lella (libertaria) L. 5000; Antonio, Giorgio, Angelo, Antonio, Vanni, Giorgio, Angelo, nangelo, Paolo (PSI) L. 8.000; Graziano, Giuseppina, Franco (PCI) L. 5000; Sandro, Mario, Luigi, Bantoni, Mariano, anonimo (indip.) L. 10.500; Franca (DC) L. 1500.



El Salvador: due occupazioni. Centinaia gli occupanti, centinaia gli ostaggi

San Salvador, 6 — La tensione, nel piccolo paese a nord del Nicaragua è bruscamente salita. Una serie di spettacolari azioni dei gruppi di sinistra hanno scatenato immediatamente una reazione dell'estrema destra. Da ieri gruppi delle «Leghe popolari del 28 febbraio» (chiamate così perché si formarono appunto in quel giorno, quando, nel '77, venne eletto, grazie a brogli elettorali, presidente Carlos Romero, poi deposto con un colpo di stato lo scorso 15 ottobre) occupano la sede dell'ambasciata di Spagna e gruppi di studenti occupano il ministero dell'educazione. Nella prima è fra gli ostaggi l'ambasciatore Victor Sanchez, che durante la notte ha avuto un collasso nervoso ed ha dovuto essere assistito da cinque medici. Nella seconda è trattenuto fra gli ostaggi lo stesso ministro dell'educazione Eduardo Colindres. In un primo tempo nelle mani dei due gruppi di occupanti erano rimasti oltre 600 ostaggi, successivamente rilasciati. Restano una decina di ostaggi nell'ambasciata spagnola, un centinaio nel ministero. L'ambasciata è stata occupata dalle Leghe 28 febbraio le stesse che a poca distanza mantengono occupata dal 29 gennaio la sede del partito democratico cristiano tenendo in ostaggio quindici membri del partito, fra cui la moglie del ministro per l'educazione. Il ministero per l'educazione è invece occupato da circa trecento studenti armati del «movimento studentesco rivoluzionario salvadoregno». Il «Fronte di liberazione dell'America Centrale», un gruppo di estrema destra, ha prontamente reagito, sequestrando il segretario d'un partito di sinistra, il «partito democratico nazionalista» e minacciando di ucciderlo se le «Leghe» non abbandoneranno l'ambasciata di Spagna. Tra le minacce, quella di dar fuoco all'ambasciata, con un evidente e macabro riferimento a quanto successe una settimana fa in Guatemala. Il governo salvadoregno ha inviato un messaggio al ministro degli esteri spagnolo assicurando che «sarà pienamente rispettata la sicurezza di tutti coloro che si trovano nell'ambasciata. La polizia si mantiene distante dall'edificio, a riprova della volontà di non usare la forza».

Un portavoce delle «Leghe» ha dichiarato che le richieste degli occupanti: l'istituzione di una commissione d'inchiesta dell'OSA (l'organizzazione degli stati americani) sullo «stato di guerra civile in cui si trova il paese» e di una commissione permanente di osservatori della Croce Rossa Internazionale, la rottura delle relazioni diplomatiche da parte della Spagna con El Salvador; la liberazione di quattro dirigenti delle «Leghe» e di numerosi militanti del «Fronte d'azione popolare uni-



ficata» arrestati durante incidenti verificatisi nel sud del paese in cui persero la vita quattro guerriglieri. Il comando è diretto da una donna.

Gli studenti che occupano il Ministero dell'Educazione chiedono l'abolizione delle tasse scolastiche e l'ammissione agli istituti superiori di «tutti coloro che vogliono studiare».

Le famiglie degli ostaggi e la popolazione civile si affollano davanti al Ministero per fornire di viveri gli ostaggi e gli occupanti. Stanotte elementi di estrema destra hanno ucciso un medico, dirigente del partito socialdemocratico.

Guatemala, la guerriglia risponde: 13 morti in un'imboscata, altri 3 ai loro funerali

Città del Guatemala, 6 — 13 morti in un'imboscata, tre militari uccisi ai funerali delle vittime dell'imboscata: accaparrata dagli avvenimenti nicaraguensi nel corso degli ultimi due anni, da quelli di El Salvador negli ultimi mesi, l'attualità latino-americana getta brutalmente in primo piano un'altra piccola repubblica dell'America centrale. Il Guatemala.

L'ultima settimana di uno degli ultimi feudi di terrore e violenza nella fascia di paesi che va dal Rio Grande a Panama è stata una settimana di sangue. Quasi sessanta morti: una cifra paurosa anche per un paese che ha contato nel corso di dieci anni ventimila morti, uccisi dall'esercito, dalla polizia, dai famigerati squadroni della morte.

E' cominciata, questa settimana, con l'occupazione dell'ambasciata spagnola di Città del Guatemala da parte di una trentina di campesinos della regione india del Quiché che intendevano protestare contro le violenze dell'esercito. La polizia, nonostante le esortazioni dell'ambasciatore spagnolo, faceva irruzione nell'ambasciata. L'esplosione d'una molotov trasformava la sede diplomatica in un rogo.

Quasi 40 persone ci trovavano la morte: i campesinos, il personale dell'ambasciata, alcune personalità guatemalteche che vi si trovavano in visita al momento dell'occupazione. Due soli i superstiti: l'ambasciatore spagnolo — che denuncerà il comportamento irresponsabile della polizia — ed uno degli occupanti. Il giorno dopo un commando di uomini armati sequestra il campesino sopravvissuto nella clinica in cui era ricoverato. Intanto si svolgono i funerali dei morti nel rogo dell'ambasciata.

Uomini in abiti civili sparano contro il campo funebre, uccidendo due studenti. Lo stesso giorno viene ritrovato il corpo, crivellato di colpi di pistola, di Gregorio Kujia, il campesino

sequestrato nella clinica. Due giorni fa, la risposta dei gruppi guerriglieri: attaccano un convoglio dell'esercito a Chamela, nel Quiché, il paese da cui provengono gli indios che avevano occupato l'ambasciata. Nell'imboscata muoiono tredici persone: un ufficiale, un consigliere civile, nove soldati e due guerriglieri.

Ieri mentre si svolgevano i funerali dei soldati, il responsabile della giurisdizione militare dello stato maggiore dell'esercito guatemalteco, gen. Virgilio Villagrande viene ucciso assieme a due altri militari. Ed a questo punto parlare di guerra civile non è un eufemismo. Molto più difficile capire come e quando il braccio di ferro fra un'opposizione politica ed armata assai composita da una parte e la giunta militare, i corpi repressivi dello stato — quelli regolari e quelli irregolari — dall'altra potrà risolversi.

Nicaragua: chiuso «El Pueblo», il nemico è a sinistra?

Managua, febbraio — Il 23 gennaio è stato chiuso a Managua — per la seconda volta dopo la vittoria sandinista del primo luglio — il piccolo quotidiano di sinistra «El Pueblo». Ma, diversamente dalla prima, stavolta la polizia ha sequestrato anche i macchinari.

Sette persone sono state arrestate: fra esse il direttore responsabile, Carlos Cuadra, e uno dei dirigenti dello sciopero degli operai dei cantieri di Managua, Isidoro Tellez. Il direttore del giornale, Melville Wallace, è riuscito ad evitare l'arresto ed è ora ricercato. Così, ora in Nicaragua vengono pubblicati solo due quotidiani: l'organo della borghesia antisomozista «La Prensa» e l'organo del Fronte Sandinista, «Barricada».

Ad una settimana di distanza, la campagna lanciata in tutto il paese dal Fronte Sandinista contro la «controrivoluzione», individuata negli estremisti di sinistra, gratificati del titolo di «neosomozisti», le parole pronunciate davanti a migliaia di persone, da Daniel Ortega, membro della direzione sandinista e della giunta rivoluzionaria, che definisce i membri del Fronte Obrero «elementi controrivoluzionari», gettano luce sull'episodio del sequestro di «El Pueblo». A S. Antonio, uno zuccherificio fra i più importanti del paese, gli operai avrebbero impedito a Henry Ruiz, ministro della Pianificazione, di prendere la parola. Daniel Ortega ribatte: «Noi non permettiamo che si attacchi la rivoluzione. Qui non si tratta solo di un attacco a Henry Ruiz, qui si attacca tutto lo sforzo, l'impegno i sacrifici del Fronte Sandinista, è un attacco alla rivoluzione». Venti elementi del Fronte Obrero vengono arrestati viene convocata una manifestazione. E' grossissima, decine di migliaia di persone, tutte le organizzazio-

ni di massa del Fronte Sandinista: operai, contadini, donne, giovani. Senza specificare le accuse concrete Sergio Ramirez, Henry Ruiz e Daniel Ortega accusano il Fronte Obrero ed «El Pueblo» di aver voluto sabotare la rivoluzione.

Tutta la gente grida «morte alla controrivoluzione, distruggiamo El Pueblo». Ma la maggioranza dei presenti non ha nemmeno mai visto il giornale. «A causa del primo divieto la tiratura era scesa a 1500 copie — mi diceva Wallace pochi giorni prima del secondo e definitivo divieto — da 2500 che erano prima». Il giornale si ispirava al Movimento di Azione Popolare, una piccola organizzazione filocinese, sciolta pochi anni fa. Sosteneva le rivendicazioni salariali operaie, le richieste di una più radicale espropriazione delle terre. «El Pueblo» s'era dichiarato contrario al piano della ricostruzione economica per il 1980 e, chiedendo l'espropriazione delle proprietà borghesi, avanzava la parola d'ordine di un governo degli operai e dei contadini.

Il 1° febbraio sono state rese note le accuse ai giornalisti del Pueblo che «per aver pubblicamente, con parole e con scritti mirato a nuocere agli interessi del popolo» rischiano ora una condanna al lavoro forzato per un periodo da tre mesi a due anni. Il lungo capo d'accusa, diviso in sei punti, afferma fra l'altro che il giornale avrebbe calunniato i rappresentanti del potere statale affermando che essi si comportavano in base ad interessi personali, avrebbero ostacolato l'unità necessaria alla ricostruzione economica del paese, avrebbero attentato all'unità delle organizzazioni di massa. Un editoriale di «Barricada» scriveva: «La reazione è il radicalismo di sinistra. Il Partito democratico conservatore, il Partito socialcristiano, la Commissione permanente per i diritti dell'uomo, il MAP e la Lega m-l (parte del Fronte Obrero) hanno tutti insieme collaborato per la destabilizzazione del governo rivoluzionario, per la controrivoluzione. Per questo dobbiamo essere preparati politicamente e organizzativamente per difendere la rivoluzione popolare sandinista fino alle ultime conseguenze».

In effetti, le ragioni delle misure contro «El Pueblo» e il Fronte Obrero sono da ricercare nelle difficoltà economiche che travagliano il paese che nello stesso tempo, ostacolano i cambiamenti rivoluzionari e le concessioni alla borghesia. Le rivendicazioni salariali aumentano questa fragilità. Da molto il Fronte Sandinista parla di un «salario sociale» (educazione, assistenza sanitaria, formazione professionale gratuita) e non più di aumenti salariali reali. D'altra parte la richiesta di espropriazione di terre aumenta le difficoltà dell'Istituto per la riforma agraria, già pre-occupato che la mancanza di sementi, congiunta all'arretratezza delle tecnologie, faccia diminuire ancora la produzione agricola.

Klaus Dieter Tangermann, corrispondente del quotidiano tedesco «Tageszeitung» dal Nicaragua

Centroamerica inquieto

Imboscata guerrigliera in Guatemala, occupazioni a El Salvador, contraddizioni in Nicaragua

Il referendum contro le leggi speciali entra nelle scuole di Milano

In una grossa assemblea al Teatro Lirico di Milano il «cartello» (FGCI, PDUP, MLS) viene messo in minoranza sul problema delle leggi antiterrorismo. Contestato l'intervento dell'onorevole Cafiero

Milano, 6 — Si è svolta questa mattina al Teatro Lirico un'assemblea a cui hanno preso parte oltre duemilacinquecento studenti di oltre cinquanta scuole milanesi, ad ulteriore riprova che il «mondo studentesco» non intende restare spettatore inerte dell'involuzione autoritaria che si sta sviluppando nella scuola e in tutta la società. Un dato quindi molto positivo. Questa assemblea era stata convocata dal «Comitato di Lotta», ovvero dal «cartello» (FGCI, MLS, PDUP), ed aveva esattamente lo stesso ordine del giorno dell'assemblea tenutasi ieri, ed indetta da DP, al liceo «Leonardo» e snobbata dalle forze del «cartello».

Primo segnale fastidioso questo: come mai due assemblee affollatissime indette da forze politiche diverse ma sugli stessi temi? Il problema, come è da sempre, sta nelle cosiddette forze politiche, appunto che hanno i loro tempi e motivi a prescindere da quelli della massa degli studenti; in particolare questa volta le forze del «cartello» avevano deciso di fare un'assemblea solo loro e ci hanno provato. Ma questa mattina alla Statale sono affluiti anche gli studenti che fanno riferimento a DP, al PR e a Lotta Continua per il Comunismo.

Abbiamo detto che l'assemblea si è svolta al Lirico e non alla Statale: infatti il solito rettore Schiavinato, coerentemente con le ultime disposizioni di Valitutti che restringono ulteriormente gli spazi di democrazia nella scuola, ha vietato l'assemblea facendo trovare l'aula magna della Statale chiusa e «blindata», con la motivazione che gli studenti «avrebbero sporcato e rovinato la moquette». E così gli



studenti si sono recati in massa al teatro Lirico e lo hanno riempito.

All'ordine del giorno c'erano il disegno di legge Valitutti, le elezioni degli organi collegiali, e i decreti speciali «antiterrorismo» (e quindi anche l'ostruzionismo radicale).

Il dibattito inizia e a prendere la parola sono i «big» o sedicenti tali degli schieramenti politici. E' questo uno dei fattori che contribuirà al fatto che al termine dell'assemblea, alla votazione, non siano presenti più di mille studenti, mentre circa duemila se ne saranno andati per fame e noia.

Questi duemila «scappati» sono stati respinti sicuramente dal livello «politico generale» delle questioni discusse, e del fatto di discutere dell'at-

teggiamento delle forze politiche della sinistra in occasione delle votazioni sui decreti antiterrorismo.

La mozione del «cartello», parlava chiaro: «i radicali sono stati ciechi e irresponsabili». Mentre la mozione di DP, dell'area radicale e di LCPC diceva «ci riconosciamo completamente nell'ostruzionismo radicale»; questa mozione poi spiegava come questi ultimi decreti speciali in realtà non vanno ad intaccare il terrorismo, e si ribadisce che la lotta al terrorismo va intrapresa lottando anche contro questi provvedimenti liberticidi.

A proposito delle leggi speciali si è proposto nella mozione che gli studenti formino dei comitati di sostegno, nelle singole scuole, al referendum abrogativo di queste leggi se-

ciali proposte dai radicali e da DP. Poi contro il disegno di legge Valitutti hanno proposto una mobilitazione nazionale in tutte le città per il 15 febbraio ed una settimana di agitazione in tutte le scuole, fino cioè al 23, data delle elezioni degli organi collegiali, per cui propongono l'astensionismo attivo.

Parlavamo di «big». A dire «la verità» sulla vicenda dell'iter parlamentare sulle leggi antiterrorismo ci pensa l'onorevole Cafiero, sentite: «Gli articoli potevano essere emendati, e questo è dimostrato dall'aritmetica; ed è solo colpa del settarismo del Partito Radicale se questo non è avvenuto... — e ancora — la divergenza vera con il gruppo radicale è che voleva trattare gli emendamenti con il governo, e

questo la sinistra non lo poteva accettare...».

Di come è andata la storia in Senato, senza l'ostruzionismo, ovviamente il Cafiero non ne fa menzione. Lo ricorderà invece un compagno del PR, in mezzo a fischi, applausi, insulti e iniziali risse. Per esempio gli verrà gridato da un giovane dell'MLS: «Vai a farti un digiuno, bastardo qualunque», tanto per dare un'idea del clima che si è andato a creare con il passare del tempo e coll'allontanarsi degli studenti «con i libri sotto al braccio».

La FGCI per bocca di Scarpelli, nuova stella nascente della FGCI milanese e il PDUP per bocca del suo segretario provinciale, parlano e riparlano del bisogno di un progetto generale e globale, che però non può essere messo in pratica fino a che ci sarà il terrorismo; aggiungono che se il governo fosse caduto si sarebbe arrivati alle elezioni anticipate, e allora... (Altro che tre giugno avrebbe subito la sinistra!!!).

Anche DP si fa irretire in questo clima di gara a chi comincia meglio, e tiene a precisare che fra tutti quelli che fino ad ora si sono dichiarati unitari, DP è la più unitaria di tutti.

Comunque, mentre la presenza in sala cala, si passa alla votazione che durerà più di un'ora, tra verifiche e controverifiche, marchingegni di controllo, risse, ecc.

Questo il risultato della votazione finale: 576 voti favorevoli alla mozione presentata da DP, radicali e LCPC, 419 voti alla mozione presentata dal «cartello». A questo punto c'è solo da chiedersi chi e come rispetterà le decisioni di questa assemblea milanese.

Uno spazio per la voce di Radio Onda Rossa

Democrazia è quella «vigente»

L'ipotesi della II Repubblica già girava quando fu varato il I governo di solidarietà nazionale, e alcuni gruppi parlamentari la fecero diventare il cardine della politica di opposizione al «regime». Questa locuzione è la forma di concretizzazione in Italia del clima di restaurazione che pervade l'Europa, al punto di far sembrare il parlamento europeo un nuovo congresso di Vienna: I modi d'intervento della «II repubblica» nel sociale sono vari: l'eliminazione dell'opposizione di classe è il motivo fondamentale del balletto, e a questo proposito giova ricordare che non è solo l'apparto poliziesco a interessarsi delle sorti del nascente partito democratico, ma anche, quelle sovrastrutture che semore più forniscono le giustificazioni ideologiche e morali all'a repressione del dissenso; i mass media, apparati di partito e burocrazia sindacali. Ma credere che le operazioni in corso (7 Aprile, 21 Dicembre, chiusura di Radio Onda Rossa)

servano a spianare la strada all'avvento di un «nuovo fascismo», come pure le leggi speciali autorizzerebbero a pensare, è un errore storico, che inevitabilmente porta ad errori di valutazione strategica.

Il voto di fiducia richiesto da Cossiga sta ad indicare che ci si trova di fronte ad una svolta politica di eccezionale portata, che ormai il termine «compromesso storico» non ne sintetizza più l'enorme complessità. Il terrorismo diventa l'elemento di unificazione, di eliminazione delle contrapposizioni ideologiche (che diventano sfumature).

La difesa dell'interesse economico sovranazionale, è il punto centrale, perché solo mantenendo, rafforzando, le strutture sociali esistenti, potrà essere assicurato all'Italia un posto nel nuovo blocco economico in via di espansione, quello dell'Europa occidentale. Si capisce bene che in una tale situazione meno contraddizioni ci sono e meglio è. Da qui anche la necessità di «appiatti-

re» il sistema d'informazione, facendo esprimere le contraddizioni, di cui il sistema d'informazione diventa inevitabilmente veicolo, nell'ambito del «legittimo dissenso», «esorbitando» dal quale si è criminali, nemici della Repubblica, terroristi.

E' il caso di Radio Onda Rossa, che, oltre ad essere uno strumento di controinformazione, è uno strumento di «informazione», cioè veicolo di contraddizioni ineliminabili. Lo Stato sta provvedendo, per attuare questo progetto a dotare i sacri testi repubblicani degli strumenti necessari: la norma dei decreti speciali sui reati d'opinione riprende il codice Rocco, in senso «democratico» se per democrazia si intende non quella reale, ma quella «vigente».

C'è poi la legge sull'editoria studiata per garantire la libertà d'informazione dei grandi gruppi editoriali, che sono anche i grandi gruppi politici ed industriali, la legge di regolamentazione delle radio libere ispirata al criterio «poche, ma

buone», vale a dire commerciali o legate ai gruppi rappresentati in Parlamento. C'è la terza rete della RAI, nata per dare l'impressione dei buoni propositi del potere centrale verso la libertà di espressione dei soggetti sociali usando il macabro parallelo decentrare = democratizzare.

Non si può quindi dire che questi sintomi siano propri di un nuovo fascismo. La chiusura degli spazi alla libertà di stampa e di espressione chiama in causa questioni fondamentali: i sigilli a Radio Onda Rossa significano, si capisce leggendo le imputazioni, il sigillo ai ciclostili, ai megafoni, alle bocche dei lavoratori «esorbitanti» e di quelli «esuberanti».

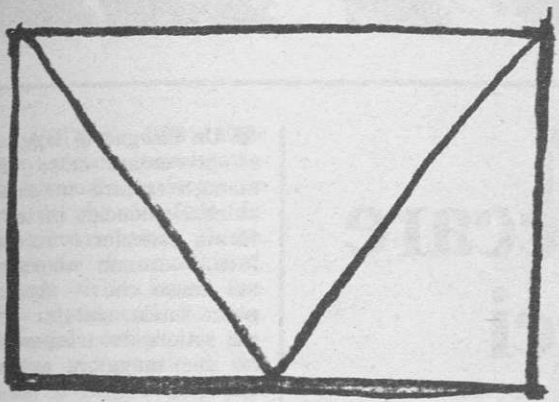
Sotto accusa, i mezzi e la capacità di rappresentazione collettiva di una generazione politica rivoluzionaria: libri, radio, giornali di movimento, ma anche manifestazioni, comizi, convegni, dichiarati fuori da questo lugubre gioco democratico che non si esprime nel sociale, ma nelle segrete dei par-

titi, dei sindacati e dei mezzi di informazione del potere, che non rappresenta i reali rapporti fra le classi sociali, ma solo il loro rispecchiamento nella vetrina delle istituzioni. Applicando questi criteri, tutto ciò che non è «legittimo dissenso», ma rifiuto e netta condanna, è reato. Anche quello che è scritto nelle righe precedenti.

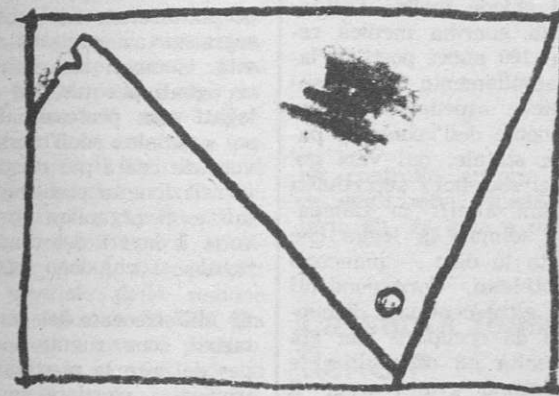
Il 16 febbraio si vedranno a Roma tutte le radio di movimento. Precedentemente saranno organizzate tavole rotonde e dibattiti sulla libertà di stampa. Onda Rossa, comunque, continua le trasmissioni: tutti i giorni da Radio Proletaria 88 Mhz dalle 9 alle 10 e dalle 15 alle 17. Tel. 06-4391533.

Un aggiornamento delle adesioni all'appello della radio aderiscono: radio rosa rossa di Niscemi, radio cicala Pescara, radio black out di Milano, radio talpa di Verbanico, radio Bleu di Avola, radio cento fiori di Valdarno, radio sherwood di Padova, redazione di corrispondenza internazionale.

lettera a lotta continua



Una lettera.



Una macchia sul colletto.

Pensieri presi a prestito

Sul mio tavolo alcuni libri cari: Canetti, Colli, Barthes. Pasolini, li sfoglio cercando i miei pensieri più intimi e trovo di più; li sento partecipare al mio, al nostro rivivere il passato e il presente. Ho voglia di metterli in fila.

Lo so non è un intervento politico originale, ma mi piace sempre sentire e riascoltare chi si ribella al buon senso comune, al conformismo, al defattismo, al cinismo, alla diffidenza, al giustificazionismo, ai falsi ottimismo.

Non ne posso più dei cinici, dei profeti di sventura, dei detrattori del passato!

«Nel cinismo c'è del velo, dell'impotenza, della vendetta. Ogni cinico vorrebbe essere un rivoluzionario, un sovvertitore, anche se si maschera da uomo della conoscenza. Ma da parte di chi possiede una violenza spinta conoscitiva il passato non può essere visto come qualcosa di estraneo: noi non siamo qualcosa di nuovo rispetto al nostro passato, ma solo una sua continuazione. Certo esiste un passato il cui impulso espressivo si è esaurito, ma quello che siamo, che facciamo noi è solo la ripercussione di altro passato. Sovente lo stesso meccanismo che ha prodotto la rappresentazione contestata dal cinico produce oggi il suo scherno per essa. Lo sfacciatto partito preso di rifiutare, nei pensieri e nei comportamenti, ogni passato, è un modo plateale di atteggiarsi, una gesticolazione ripugnante di rottura che non muta di un capello la sedimentata natura metafisica di quell'individuo» (Colli «Sovvertire è ribadire»).

Ma forse questo è solo desiderio di giustificare il passato. In fondo, mi dico, è vero, abbiamo sbagliato, abbiamo fallito, siamo responsabili, ma le teorie, le azioni di allora erano comprensibili in quel momento storico, eravamo una

parte integrante, necessaria di quel processo. E leggo:

«La storia presenta tutto come se niente si fosse potuto svolgere altrimenti. Invece si sa ebbe potuto svolgere in cento modi.

La storia si mette dalla parte di quello che è avvenuto e lo distacca dal non avvenuto costruendo solide connessioni. Tra tutte le possibilità si basa solo su quella che è sopravvissuta. Così agisce sempre la storia, come se fosse dalla parte dell'avvenimento PIU' FORTE, cioè di quello realmente avvenuto: non sarebbe potuto rimanere non avvenuto, doveva avvenire» (Canetti).

Non voglio farmi contagiare dal clima di diffidenza, pensare agli alibi, alle firme sul registro di classe, alle lettere dei carcerati, agli ospiti - compagni!

«Nella diffidenza è insita una forza pericolosa: induce a credere che si possa riflettere da soli, giudicare da soli, decidere da soli. Induce a credere di essere soli.

Costringere gli altri che ci sono vicini a umiliarsi e a presentarsi come se avessero peccato. Elimina i confini tra il realmente accaduto e il possibile, rende comunque colpevoli i sospettati» (E. C.).

Nei comunicati dei terroristi si legge spesso che quella morte è vendetta di altri morti, ma anche noi ci siamo nutriti di morti «In ogni vita si possono trovare i morti dei quali uno si è nutrito. In uomini delicati, buoni, rozzi, cattivi, dovunque troviamo i morti di cui si è abusato. Come può sopportare la vita uno che sa questo di sé? Prestando la propria vita ai propri morti, non perdendola mai e così perpetuandola» (E. C.).

Ma non posso pensare che non c'è speranza, che la violenza sia anche alla fine delle cose, e non solo all'inizio, che non ci sia possibilità al pentimento: ma come può ciò, essere frutto di rapporti diplomatici di leggi che mercanteggia-

no la coscienza, i sensi di colpa, l'istinto di morte?

«E' difficile ritrovare la strada verso i passi e le voci di uomini innocenti, dopo essersi dedicati alla caccia spietata dei potenti. Come li si è odiati e come ci si è abituati a questo odio! E ora si dovrebbe tornare ad essere semplici, miti e compiacenti? E' come se ci fossimo messi in pensione da soli, e dopo aver cacciato terribili mostri, ci si mettesse a coltivare fiori. Eppure il cacciatore non dimenticherà mai quello che era e, per lo meno in sogno, darà la caccia a se stesso» (E. C.).

«Venero la debolezza che non è fine a se stessa, che rende tutto trasparente, che non abbandona nessuno, che affronta il potere con tenacia» (Elias Canetti - «La provincia dell'uomo»).

Maddalena

«Mundial» sì, Olimpia no?

Il sollevare le armi contro sistemi che, seppur a torto, portano come emblema la bandiera rossa del comunismo, è sempre stato uno dei grossi problemi e limiti del PCI e delle sinistre in generale.

Forse (o almeno per me) è solamente un problema di coerenza ideologica. Mi torna in mente a proposito, il periodo del «Mundial» in Argentina, o il «famoso» incontro di tennis con il Cile. Allora i «probi viri» della sinistra, lancia in testa, diedero fiato alle trombe, spararono a zero con i cannoni della democrazia, contro quei regimi totalitari che, impedivano: libertà di parola, di critica, di stampa, di opposizione, e ancora, uccidevano, seviziano, occultavano cadaveri, ecc., invitando alla più completa mobilitazione, al boicottaggio, alle manifestazioni; ricordo gli appelli del tipo: «facciamo del Mundial, uno strumento per sensibilizzare l'opinione pubblica sui crimini commessi da questo paese "op-pure" accettare il campionato in Argentina significa accettare il fascismo della sua giunta».

Dove sono ora questi alfieri della libertà? Non sono a conoscenza di quello che avviene in Russia? Ignorano i lager? La Siberia? I manicomi? I vari Sakharov? Oppure nonostante le loro bocche siano piene di belle parole come libertà, uguaglianza, socialismo, la loro mente si rifiuta di pensare contro la patria dei vari Lenin, Trotski, e di chi ha teorizzato il comunismo senza averlo per altro mai visto.

Forse non siamo abbastanza vaccinati dalle varie guerre «di colonizzazione di sinistra» (Vietnam), per sopportare l'idea che l'ultimo barlume di comunismo se ne vada con l'Afghanistan (e vedremo poi la Jugoslavia).

Dunque non trinceriamoci dietro a ottuse quanto sterili polemiche (l'ha detto prima Sartre poi Carter, per ottavo Fidel Castro ecc.) che hanno il solo scopo di coprire le nostre responsabilità, ricordiamoci, che un'idea, una battaglia, una opposizione, si portano avanti prescindendo, sia da situazioni contingenti, sia da appelli partitici, sia da denominazioni territoriali.

un compagno (spero)

I fratelli Rossi e le olimpiadi di Lake Placid

Fiumi di parole sono stati spesi per i giochi olimpici che si svolgeranno presto a Mosca. Noi non vogliamo entrare nel merito delle discussioni più o meno ipocrite che sono sorte su questo argomento, e che rispecchiano uno squallido gioco politico che non ha niente a che vedere con i diritti umani, di cui specie gli USA se ne fanno paladini.

Quello su cui noi vorremmo richiamare l'attenzione sono invece le vicinissime Olimpiadi invernali di Lake Placid.

Questi giochi si svolgono nello stato di New York, vicino al confine canadese, sul territorio della nazione dei Mohawk contraria allo svolgimento sia dei giochi che dell'utilizzo futuro del territorio destinato alla costruzione di un super-carere.

Questa ulteriore evidente manovra truffatrice nei confronti dei diritti dei nativi americani è solo l'ennesima ultima prova della sistematica repressione nei confronti delle minoranze etniche negli USA.

Benché il Presidente degli Stati Uniti si erga a rappresentante dell'America bianca per la difesa mondiale degli elementari diritti di libertà umana, gli USA da sempre, infatti, sono stati gli artefici della repressione sempre perpetuata verso le lotte di liberazione e autodeterminazione dei popoli, sia nei confini interni che in tutte le zone del mondo dove sono potute arrivare con i loro intrighi (Indiani d'America, America Latina, Vietnam, Corea, Africa, Nato).

Con questa nostra lettera non intendiamo assolutamente giustificare l'invasione sovietica in Afghanistan, come non giustifichiamo mai nessuna invasione militare, come non giustifichiamo e giustificheremo una guerra fredda o psicologica dovuta all'esistenza di due o più blocchi.

Mentre ribadiamo la solidarietà per tutti i movimenti di liberazione di tutti i popoli e a tale proposito cogliendo l'occasione di Lake Placid, vorremmo proporre all'equipe giornalistica italiana che seguirà i giochi invernali, di rompere l'omertà e il silenzio attorno a quest'ultima negazione della libertà al mondo intero di conoscere questi fatti.

Sperando che la nostra proposta non sia un'utopia, e se lo diventi, viva l'utopia.

Alcuni giovani di Portuense

Vita... e miracoli di un collettivo femminista

Il collettivo «Donne contro» si è creato per l'esigenza che le compagne avevano di muoversi, e in tante, intorno al processo di Stefania.

Eravamo le «amiche» di Stefania, e tra «amiche» è nato questo collettivo. Anche se ci siamo mosse intorno ad altre questioni (siamo state, infatti, l'unico collettivo femminista bolognese a pronunciarsi chiaramente riguardo al processo per violenza carnale contro Mario Isabella ed altri tre imputati) il grosso limite del nostro «essere collettivo», in tutto l'anno passato è stato quel-

lo di aver creato, e di vivere, un collettivo quasi d'autocoscienza, troppo personale, troppo chiuso, quindi.

Era il femminismo per il femminismo. E l'abbiamo capito chiaramente quando, tramontato il processo di Stefania, rimanevamo solo noi «amiche» senza nessuna prospettiva politica.

Il nodo centrale è stato proprio questo.

E' stato necessario trasformare il piano di movimento del collettivo. Non più collettivo introspettivo, vivo solo sulle realtà toccate più da vicino, ma collettivo politico. E politico anche al di là del femminismo.

Volevamo, e vogliamo sempre da militanti femministe, essere anche un'entità politica (a Bologna, dove di entità non esiste più niente, e di politico tanto meno) con la capacità di intervenire su tutte le cose che ci stanno piovendo addosso, contro gli aumenti, contro le leggi speciali, contro la repressione, contro la violenza dello stato. In questa fase è stato necessario scegliere, impegnarsi, in una «strategia complessiva».

Le risposte delle compagne sono state diverse: chi non è riuscita a scrollarsi di dosso le pastoie del più antico «personalismo» si è trovata, naturalmente fuori, e chi non ha creduto che fosse possibile per un collettivo femminista «fare politica» ha scelto, di nuovo, il partito.

La nostra realtà, oggi, è molto difficile.

Infatti il PSI, che gestisce il circolo «Panzieri», dove prima ci incontravamo, ci ha richiesto delle garanzie politiche sulla linea del partito, garanzie in stridente contrapposizione con la nostra realtà di collettivo di donne autonome.

Ora stiamo cercando un'altra sede, nostra, che divenga un punto di riferimento per le donne a Bologna. Abbiamo intenzione di muoverci su molte questioni. Ci sembra assolutamente necessario riprendere in mano, ad esempio, la discussione sull'aborto, parola che ormai sembra sepolta negli archivi del femminismo della prima ora.

Compagne, questa legge ci ha così soddisfatte, visto che non ne parliamo più?

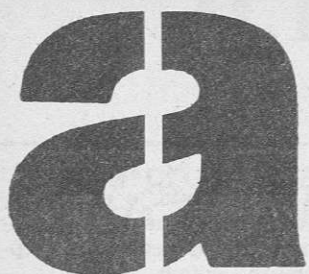
O siamo appagate dalla proposta di legge contro la violenza sessuale dell'MLD e dell'UDI?

Vogliamo, insomma, tirare le fila dello scontento che ci legiamo in faccia, dei discorsi appena cominciati e poi abbandonati.

La nostra violenza ed il nostro organizzarsi verso la gente, la controinformazione che, oggi, è più che mai indispensabile visto che le radio ed i giornali «alternativi» vengono fatti tacere, la pratica del «self help» e, finalmente, la creazione di centri contro la violenza, sono i nostri obiettivi. E' a questo livello, non burocratico e non «legiferativo» che il nostro collettivo trova ancora l'ossigeno per parlare. Care compagne, distinti saluti... ci risentiamo alla prossima!

Collettivo Donne Contro

N.B.: Per tutte quelle che vogliono mettersi in contatto con noi: temporaneamente ci troviamo tutti i mercoledì alle 21 presso il Cassero di porta Galliera (ultimo piano).



1 Indesit di Caserta: i tre operai saranno trasferiti in « stabilimenti di confino »

2 E' iniziato al Teatro Nuovo di Milano il congresso regionale della CGIL



La riforma sanitaria a Napoli

Basta il veto dei baroni a bloccare l'assunzione di 1.100 medici

Occupato l'ordine dei medici dai neo-laureati

Napoli, 6 — « Strano » paese l'Italia: ci sono leggi, come quelle sull'ordine pubblico, che vanno in vigore ancor prima di essere pubblicate e che subito quantizzano lusinghieri risultati, ad esempio, gli oltre 150 innocenti dalla legge Reale.

E ce ne sono altre, ugualmente leggi dello stato, che — guarda caso — non saranno mai attuate. E' il caso della riforma sanitaria: una legge in vigore da 40 giorni; che poco o nulla innova, che poco scalfisce del potere baronale a vantaggio della prevenzione e della cura delle malattie. Eppure a Napoli, per renderla operante, i medici neo-laureati si sono visti costretti a occupare (è la seconda volta in un anno) la sede dell'ordine dei medici, un elegante palazzotto di vetro al centro della città; a Mergellina.

Dopo tre giorni di occupazione, finalmente — lunedì — si sono fatti vivi, l'assessore regionale alla sanità, Armando De Rosa (dc), il deputato andreottiano Cirino Pomicino — che è anche un barone della medicina ed ottenne in città più preferenza di Gava — e il presidente dell'Ordine dei Medici, Ferruccio De Lorenzo (PLI) ex deputato.

« Solo dopo una protesta così eclatante » — dicono i medici disoccupati — « si sono accorti dei problemi che noi solleviamo, inascoltati, da mesi ».



La piattaforma di lotta dei medici disoccupati (oltre 2.500 in Campania sono i neo-laureati del '78 e del '79) è di una semplicità estrema: l'attuazione della riforma sanitaria « darebbe posti di lavoro sufficienti ad assorbire tutti i nuovi laureati per molti anni ». Solo in Campania infatti risiede il 34 per cento (oltre 850.000 persone) dei nuovi aventi diritto all'assistenza mutualistica, rimasti finora esclusi perché disoccupati o sottoccupati. I giovani medici chiedono che « negli attuali elenchi mutualistici siano inclusi anche i neo-laureati nel 1978-79: essi, benché iscritti all'ordine, sono esclusi da questi elenchi, oggi largamente inferiori al reale

fabbisogno della accresciuta assistenza mutualistica. L'inclusione è condizione essenziale per il varo della stessa riforma sanitaria », che prevede un tetto massimo di 1.500 assistiti per ogni medico.

L'inserimento dei neo-laureati — sostengono i medici in lotta — consentirebbe l'attuazione « di una medicina meno burocratica (ricette) e più preventiva ed accurata. Ma, e di qui il boicottaggio della classe o casta medica, esso va ad intaccare i privilegi di quel 30 per cento di medici che pretendono di monopolizzare tutto: ospedali, mutue, « libera » professione, eccetera ».

Il movimento dei medici di-

soccupati chiede inoltre l'attuazione della guardia medica regionale (1.100 nuovi posti di lavoro), l'ampliamento delle piante organiche ospedaliere (bloccate, in nome dell'economia padronale e statale, dai vari governi « dei sacrifici » succedutisi negli ultimi anni): in Campania — è sempre la legge che sulla carta lo dice — mancano 3.000 posti-letto. Corrispondenti anche ad altre centinaia di nuovi medici da occupare. Ma già ora in realtà gli ospedali e le cliniche vanno avanti « per il lavoro più che nero (retribuzione zero) di quel volontariato che si sovraccarica di straordinari, di turni festivi e notturni e di quella assistenza continua dalla quale i baroni si sottraggono per accumulare i loro giganteschi profitti in visite e prestazioni private ».

Il censimento dei nuovi posti di lavoro non finisce qui: dalla medicina scolastica a quella sportiva, alla igiene mentale (la Campania dai 400 ai 500 nuovi posti di lavoro), ai centri per tossicodipendenti alla medicina fiscale, ai consultori, alle guardie comunali, è un mare di posti di lavoro bloccati in nome della gestione capitalistica della salute, di bilanci statali e regionali che sono contro la pubblica salute.

Francesco Ruotolo

1 Aversa, 6 — E' stato firmato ieri sera, presso la sede dell'Unione Industriali di Caserta, l'accordo tra la FLM e la direzione Indesit. Nell'accordo è scritto che i tre operai sono sospesi solo per tre giorni, ma in realtà è un trucco per salvare la faccia. In pratica i tre compagni si « devono impegnare » a chiedere dei giorni di aspettativa che l'azienda benevolmente concederà. Per le due operaie sospese c'è quindi un'aspettativa di 15 giorni, mentre per il licenziato si tratta di quattro mesi.

Sulla spinta delle lotte dei giorni scorsi, la direzione è stata costretta a rimangiarsi il licenziamento, ma ha pensato bene di far pagare un prezzo ancora più alto ai lavoratori. Il sindacato in tutta questa vicenda ha prestato il fianco. C'è da dire anzitutto che è stata una trattativa condotta verticisticamente: infatti agli incontri con la direzione hanno partecipato solo i segretari provinciali FLM.

Sono stati esclusi l'esecutivo dei delegati e i delegati stessi. Fino ad ora nessuno ha spiegato ancora il perché. Il modo in cui è stato affrontato questa trattativa è uno dei più infami. Allegrava il ricatto continuo sui tre compagni colpiti

dai provvedimenti, continuamente si faceva intendere che era grazie alla « benevolenza del sindacato » se loro tre, sempre « critici » verso le posizioni sindacali, non erano stati sbattuti ancora sulla strada. I compagni sono stati « invitati » molte volte a non spingere troppo con le lotte e a moderarsi.

La direzione aziendale, insieme al sindacato, dovevano pur far pagare il prezzo a chi è stato sempre un « rompipalle » della situazione. Ed infatti chi da questo accordo ne esce vincitore sono la Indesit e la FLM.

Infatti i tre compagni oltre ai giorni di aspettativa dovranno « chiedere » di essere spostati in altri stabilimenti e probabilmente saranno « zone di confino ». Un gravissimo precedente per i lavoratori dell'Indesit-Sud che commentano negativamente questo accordo.

« Gli operai — diceva un delegato — da oggi si guarderanno bene dal fare certe lotte. Far passare il principio dell'espulsione delle avanguardie di lotta dal proprio posto di lavoro, significa dare una mano ai padroni per normalizzare la fabbrica ». « Io non mi meraviglio — dice un altro operaio — questa è una tendenza in atto in tutto il paese e prima o poi doveva succedere anche

qui. La FIAT fa scuola ». « Gli operai sono cresciuti di molto in questi giorni — diceva un compagno — hanno capito la portata dell'attacco che la direzione ha fatto a tutti i lavoratori e non solo ai tre compagni, e credo che per il futuro questa esperienza ci sarà di grande aiuto, anche rispetto al sindacato ».

Raffaele Sardo

2 Milano, 6 — Il congresso della CGIL, che si prolungherà fino a sabato, è iniziato con la relazione del segretario regionale Bellocchio. Al tavolo della presidenza siedono, fra gli altri, Marianetti e Garavini. I temi della relazione introduttiva sono stati: riconferma della validità della linea dell'Eur, ma più precisa contrattazione sui temi centrali del controllo del processo produttivo e del salario in fabbrica e della redistribuzione del reddito. Accentuare cioè l'attenzione del sindacato sulle « relazioni industriali per non farsi tagliare l'erba sotto ai piedi dal padronato. Una volta ristabiliti i rapporti di forza, che si riconoscono deteriorati, il sindacato insiste perché venga avviata una « seria » programmazione.

Contrattazione e programmazione infatti è il nuovo slogan

della CGIL.

Dopo aver tracciato un quadro che vede un '79 positivo per l'economia e l'occupazione, Bellocchio ha sottolineato il pesante fardello dell'inflazione e ha riconosciuto il debole impegno del sindacato su temi come le pensioni e la sanità; ha altresì lamentato l'aumento del divario fra nord e sud, e ha offerto agli industriali la disponibilità a trattare sul pieno utilizzo degli impianti, in cambio di investimenti al sud: non è chiaro se ciò significhi l'accettazione di un blocco delle assunzioni al nord.

Si è poi pronunciato a favore del progetto confederale di autoregolamentazione dello sciopero, e ha ribadito che il sindacato è favorevole a indennità per i lavoratori che svolgono mansioni non gratificanti (catene). Ha poi annunciato l'intenzione di chiamare il pubblico impiego allo sciopero per l'attuazione della legge quadro. L'immagine del sindacato data dalla relazione è quella già implicita nelle nuove forme organizzative adottate che vorrebbero un sindacato - istituzione in grado di attuare e controllare la programmazione sul territorio, facendosi coestensore della riconversione produttiva e organismo di consenso della stessa fra i lavoratori.

Il dibattito, iniziato in giornata, si articolerà in commissioni.

● Un disegno di legge che verrà presentato entro una settimana, recepirà in parte le richieste sindacali in tema di riforma delle ferrovie: queste, infatti, saranno sburocratizzate, nel senso che — da una completa tutela statale — passano nel settore dei trasporti e avranno una maggiore autonomia di gestione.

● La Fuc, sindacato dei chimici, sta discutendo ad Ariccia la piattaforma dei contratti integrativi aziendali. Alcune novità: aumenti salariali, in parte uguali per tutti ed in parte legati alla professionalità; l'uso « sociale » dell'orario di lavoro da usare più elasticamente in relazione ai problemi ambientali e di organizzazione del lavoro. I lavori del consiglio generale si chiuderanno oggi.

● Millecento delegati alimentari sono riuniti ad Ariccia per definire la piattaforma contrattuale: chiederanno 60 mila lire di aumento (30 uguali per tutti e 30 per la riparametrazione). Riduzione d'orario a 35 ore entro la fine degli anni '80 e 38 ore entro l'82. Riforma degli scatti, sulla scia dei metalmeccanici (5 scatti al 5 per cento, biennali). Nel dibattito sono state rilevate notevoli spaccature, e proposte alternative.

● A Milano i lavoratori della scuola si sono riuniti in assemblea, al termine di una giornata che ha visto la mobilitazione sia nelle scuole medie, con la continuazione del blocco degli scrutini indetto dal coordinamento precari, sia in diverse scuole medie ed elementari. Durissimi interventi hanno chiesto la mobilitazione contro il concorso delle scuole materne che dovrebbe tenersi il 7 febbraio e contro l'ipotesi d'accordo che il sindacato ha concluso con il governo sul problema del precariato. Al termine è stata votata a grande maggioranza una mozione per il mantenimento di uno sciopero delle scuole di ogni ordine e grado appunto per il giorno 7.

● La richiesta di liquidazione dell'Italconsult è stata respinta dalla magistratura romana. La richiesta di liquidazione della società di ricerca era stata avanzata dai maggiori azionisti: Montedison, FIAT, Finmeccanica, Imi, Pirelli. Il coordinamento del gruppo nel dare la notizia ha specificato come « la scelta del tribunale testimonia i dubbi più volte espressi dal sindacato sulla validità e sugli effetti di questa liquidazione che attraverso subdole ipotesi di rilancio, tendeva allo smembramento del gruppo e a un massiccio ridimensionamento dei livelli di occupazione ».

● Le trattative per il rinnovo contrattuale dei dipendenti degli enti locali e delle regioni sono state aggiornate a venerdì prossimo, anche se i sindacati hanno confermato il programma di scioperi già proclamati. Questi gli scioperi decisi nei giorni scorsi dal direttivo della FLEI: quattro ore di sciopero nazionale l'8 febbraio; altre quattro ore di sciopero, articolato per gruppi di regioni, il 12, 13 e 14 febbraio; sciopero nazionale di 24 ore il 19 febbraio.

Torino - Breve storia di tre sindacalisti corrotti e di un ente ospedaliero con tenute di caccia, nato per combattere i pirati e finito come feudo democristiano e sede di intrallazzi

Mauriziano, ospedale off limits

Torino. Nell'anno 1978 l'Ente Mauriziano viene commissariato; viene nominato da Roma un ragioniere di provata fede democristiana, il signor Musso. Ha il compito di amministrare in attesa della legge speciale che regolamenti l'ordine. Con l'aiuto del consiglio di amministrazione e l'avvallo di tre sindacalisti, il rag. Musso prepara un nuovo regolamento che, nei fatti funge da « suggerimento » per la legge, invece di aspettare la legge sulla base della quale adeguare il regolamento. Perché tutto questo gran daffare, perché pagare dei sindacalisti, cosa c'è sotto? Perché il Mauriziano interessa tanto? Innanzitutto il Mauriziano è il secondo ospedale di Torino, ha più di mille dipendenti in città, e altrettanti sparsi in altre località. Ad Aosta controlla il solo ospedale della regione (situazione unica in Italia). Ma anche a Torino riveste particolare importanza perché sede di alcuni servizi, come i radioisotopi (medicina nucleare) e perché nella divisione delle zone sanitarie, al Mauriziano spetta una parte consistente del centro città e la sua utenza è pari se non superiore a quella delle Molinette, il più grosso complesso torinese.

In altre parole il Mauriziano diventerebbe l'unico grosso centro fuori dal controllo diretto della regione (nella migliore delle ipotesi si arriverebbe ad una convenzione), indispensabile per l'attuazione delle ULS a Torino non soggetto a cambiamenti di direzione politica in caso di mutamenti alle prossime elezioni. E' anche un grosso serbatoio di voti e di clientelismo, potendo esercitare sui dipendenti

un controllo ancora più feroce degli altri ospedali: è una torta che fa gola a molti.

La santa tessera dei GIP

Maestri di clientelismo sono i democristiani; in alcuni posti, tra gli impiegati in particolare se non hai la tessera della CISL o dei GIP non sei assunto. Nelle ultime elezioni, infatti, la CISL ha avuto un'impennata inspiegabile che l'ha portata ad avere quasi la maggioranza assoluta. Questa situazione nelle assunzioni è vera in tutti gli ospedali, in particolare per i portantini e gli ausiliari, tant'è vero che c'è una resistenza diffusa anche sindacale, a servirsi del collocamento senza chiamate nominali: al Mauriziano è più accentuato per maggior potere della direzione, e si estende anche ad altri livelli.

In ultimo, la « multinazionalità » dell'ordine potrebbe favorire traffici non puliti.

Il nuovo regolamento prevede l'ampliamento dei poteri del consiglio di amministrazione e del direttore generale (figura che non esiste altrove) che si occupa di tutti gli ospedali e dei possedimenti dell'Ente Mauriziano. E' pagato direttamente dallo Stato come super-burocrate. Inoltre il Cd'A. ha il potere di trasferire i dipendenti in qualunque degli ospedali dell'ordine. Ancora più grave è la situazione dei passaggi di carriera per il personale non medico: questi sono infatti determinati da concorsi interni che permettono all'amministrazione un controllo completo sui dipendenti. La validità di questi esami nel caso di passaggi di altri ospedali è lasciata alla discrezione degli stessi.

La commissione esaminatrice è composta dal presidente dell'Ente, dal direttore amministrativo, due rappresentanti ministeriali e un rappresentante sindacale; la regione ne è totalmente esclusa. In questo modo si crea una mafia interna che in grado di piazzare i suoi « amici » dove vuole, se non addirittura inventargli dei posti su misura, come è già capitato con la creazione di quattro posti di coordinatore di servizi. Come si è arrivati all'approvazione di questo regolamento? La bozza è stata mandata a Roma al ministero per l'approvazione; per mandarlo avanti più velocemente, l'amministrazione ha richiesto l'approvazione dei rappresentanti sindacali CGIL-CISL-UIL.

I tre hanno firmato, anche se non era strettamente necessario ai fini legali; la loro adesione era però importante da un punto di vista politico perché equivaleva ad un avallio sindacale dell'operazione. Tutte le carte in regola perché i ministri potessero approvare senza problemi. Sebbene secondo il regolamento interno « compito dei delegati è di istaurare rapporti di collaborazione con l'amministrazione », questa volta i tre sono andati oltre. Hanno preso questa decisione senza manovrare il consiglio dei delegati e sostenendo che si trattava di un ampliamento dell'organico e, stranamente, pochi giorni dopo la firma hanno ricevuto circa 2 milioni e mezzo per « straordinari » effettuati nell'anno precedente per « sorveglianza » dei beni dell'ospedale.

Tutto ciò appare improbabile, oltre che per la coincidenza delle date, perché Angelo Pasqualino della CGIL era in distacco sindacale, e quindi avrebbe avuto una certa qual difficoltà a fare gli straordinari; Grassi della UIL è anche capo dei sorveglianti.

Comunque non si capisce perché avrebbero fatto, di nascosto tutte queste ore di straordinario, proprio loro i rappresentanti eletti dai lavoratori.

I tre negano

Anzi, non proprio, perché Grassi ha sostituito nei fatti e nei compiti Scassa (regolarmente eletto). Il terzo è il rappresentante della CISL, il sindacato più intrallazzato dell'ospedale, tal Rabuano, che dice di essere stato di Lotta Continua, ora pappa e ciccia con l'amministrazione. Il tut-

to è venuto fuori quando, è apparsa nella bacheca sindacale una lettera con cui la segreteria provinciale della CGIL comunicava la sospensione di Pasqualino perché vi erano delle prove di rapporti poco chiari tra i tre sindacalisti e l'amministrazione. Mentre la CGIL sospendeva Pasqualino (che rischia di diventare il capro espiatorio di tutta la vicenda) gli altri sindacati cercavano di coprire, con promesse, minacce, e l'aiuto della direzione, in particolare di Ramella, socialista, direttore generale dell'ordine, e probabile ideatore di tutta la faccenda.

La linea di difesa è molto semplice: i tre dichiarano che i soldi non hanno nulla a che fare con il regolamento, ma il segretario regionale ospedaliero CGIL Tibaldi, nel motivare la sospensione dal sindacato di Pasqualino afferma che lui, ed altri avevano avuto modo di verificare le prove di persona, ma che le tireranno fuori solo davanti al giudice. Nel frattempo l'ANAO (associazione nazionale assistenti ospedalieri), che non era stata convocata e messa al corrente dell'operazione, aveva protestato e si era rifiutata di firmare il nuovo regolamento. La cosa non era stata presa in considerazione, ed era finita con una nota del ministero che ricordava all'ente di consultare tutti i sindacati per il futuro.

E così termina la prima parte di questa vicenda, con la DC che la vuol chiudere, il PCI che vuole far pulizia e applicare la riforma con un po' di ritardo ed i socialisti che tacciono.

Il « comma mauriziano »

L'Ente Mauriziano è un antico ordine, un tempo legato alla casa Savoia, la cui originaria funzione era la lotta alla « Pirateria ». Dopo la 2ª guerra mondiale, con l'avvento della repubblica, è la costituzione italiana che, nelle « disposizioni transitorie », stabilisce, all'art. 14 la conservazione dell'ordine Mauriziano come ente ospedaliero da regolamentare per legge. La prima legge, del 1962, prevede la creazione di un consiglio di amministrazione con la partecipazione di rappresentanti della curia torinese, della provincia, del presidente del consiglio e di 3 ministeri.

In particolare con questa legge l'ente non veniva più a trovarsi sotto la giurisdizione della sanità, né lo erano le sue numerose proprietà. Infatti, oltre agli ospedali mauriziani di Torino, (Lanzo, Valenza Po, Rosta, Luserna S. Giovanni e Aosta), l'ordine possiede tenute agrarie (Stupinigi, Staffarda, Rosta e altre in Sardegna), proprietà in Francia e in Svizzera. I primi problemi sorgono nel 1968, con la legge Mariotti, quando tutti gli enti ospedalieri passano sotto il controllo degli organismi regionali, mentre il mauriziano resta un caso a sé, in quanto ente statale con legislazione speciale. L'ostacolo fu ignorato dato che in quel periodo, regione, governo e ente mauriziano erano tutti DC: rimase il problema dei dipendenti il cui contratto non era stato equiparato a quello degli altri ospedalieri. Sotto la pressione della lotta dei dipendenti, l'allora presidente della regione, il democristiano Calleri, delibera il passaggio del Mauriziano agli enti locali. Nel 1975, con la vittoria delle sinistre, sorgono nuovi problemi: la DC cerca di non perdere un suo tradizionale feudo, contemporaneamente un gruppo di ex funzionari valdostani dell'ordine ricorrono al TAR contro la delibera di Calleri, vincendo la causa con una sentenza che sarà riconfermata poi dal consiglio di stato. Da allora, 1978, l'ente è sotto il controllo di un commissario governativo.

L'ultimo capitolo di questa intricata vicenda si apre con la riforma sanitaria, che prevede lo scioglimento degli enti ospedalieri e la creazione delle unità sanitarie locali. Per il Mauriziano questo che cosa significa? Poiché, come abbiamo detto, la sua esistenza è sancita dalla costituzione, non rientra sotto la legislazione ordinaria. In una postilla della riforma sanitaria (pare scritta da Andreotti di suo pugno) si prevede che per il Mauriziano tutto rimanga invariato, mentre in un altro articolo si fa solamente presente che vi sarà una nuova legge « mauriziana » rispettosa della riforma.



GIOVANNI

*Lasciar le donne? Pazzo!
Sai tu ch'ella per me
son necessarie più del pan che mangio,
più dell'aria che spiro!*

LEPORELLO

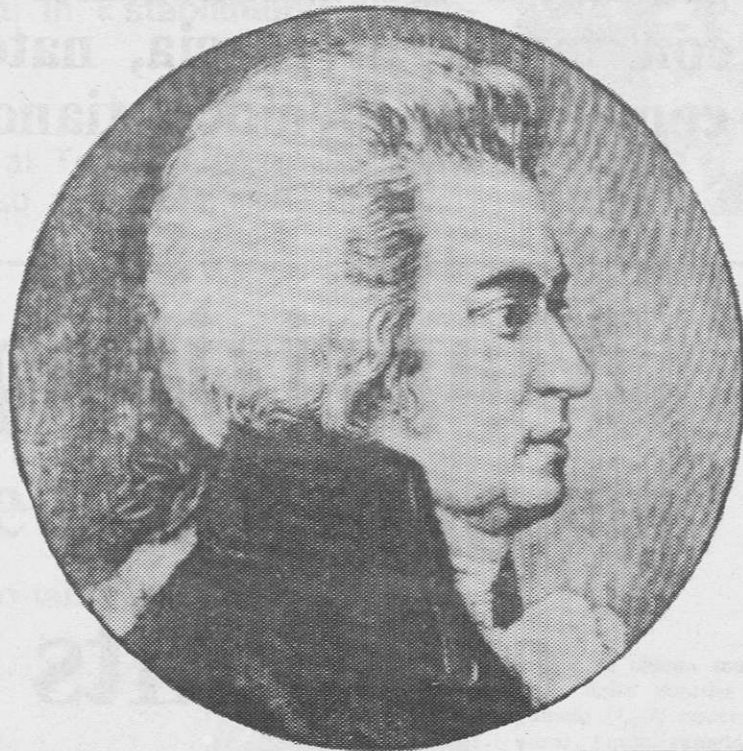
*E avete core
d'ingannarle poi tutte?*

GIOVANNI

*E' tutto amore.
Chi a una sola è fedele
verso l'altra è crudele.
Io, che in me sento
si esteso sentimento
vo' bene a tutte quante.
Le donne poi, che calcolar non sanno,
il mio buon natural chiaman inganno.*

LEPORELLO

*Non ho veduto mai
naturale più vasto e più benigno.*



Don Mozart

Mi aspetto qualcosa dalla traduzione in cinema di quel peculiare codice di convenzioni teatrali che è l'opera italiana. Se non altro che proprio quelle convenzioni stimolino in un regista di talento l'invenzione di un codice parallelo. Mi pare che sia proprio quello che non è successo nel film di Losey. E cerco di spiegare perché premettendo però tre piccole questioni estetiche riguardo i due differentissimi mezzi di spettacolo.

Un primo immediato contrasto tra le tecniche di rappresentazione si ha nella caratterizzazione del personaggio: nell'opera italiana (l'aggettivo definisce non la nazionalità ma un genere) è il timbro in primo luogo, il colore vocale che definisce i personaggi. Da qui l'altra convenzionalità della fissazione dei ruoli (soprano, mezzosoprano, tenore, baritono).

E in secondo luogo la dinamica, ossia assottigliamenti e amplificazioni del volume sonoro, dal pianissimo al fortissimo. E' la dinamica che «esprime», ma non secondo un'imitazione naturalistica delle inflessioni parlate del linguaggio (come la nefasta tradizione verista e un malinteso wagnerismo ha portato a fare molti cantanti — Raimondi, — soprattutto nei recitativi ne è un pessimo esempio); bensì sovrapponendo ai valori fonetici della parola un codice parallelo di valori fonici altri, in parte indicati in partitura con i tradizionali segni dinamici in parte deducibili dall'interprete sulla base di ciò che nell'estetica del melodramma del XVII e XVIII secolo si sarebbe chiamato l'«affetto» che la parola esprime.

In estrema sintesi tratto così un problema che meriterebbe

certo un lungo saggio.

Nel cinema è invece il volto a definire il personaggio, la faccia, con tutto il suo carico di vissuto; l'unica stilizzazione possibile nella recitazione è il controllo della mimica, su una maschera che il tempo e l'esperienza hanno segnato e caratterizzato. Riassumo questo contrasto con un esempio immediato: la Zerlina disegnata vocalmente da Teresa Berganza, con l'aggiunta di quei pochi gesti di repertorio che la grande cantante ha introdotto, è evidente, contro la volontà del regista, alla normale distanza che si avrebbe in teatro (10, 15, 20 metri) sarebbe un incanto. L'obiettivo ci racconta invece tristemente che l'esperienza e lo stile vocale si raggiungono a scapito della giovinezza.

Un secondo problema: il melo-

dramma è scritto «dentro» quella particolare scatola scenica che è il «teatro all'italiana». Non solo ne presuppone il sound, l'acustica; ma la favola, la sequenza drammatica nasce dalla forma stessa del palcoscenico, dal gioco stesso delle entrate e delle uscite, dall'incontrarsi, dal resta-

re soli, dall'agire a uno sciativo a tre, e più ancora (aria, modello ide-terzetto... sino al concertato) non esi-

Terzo problema: il tempo. In teatro, nel melodramma, il tempo è di con-tesco e in quello romantico è arie, o sia fino al Trovatore, il tempo è più tardi le cose cambiano i nodi e dato dalla partizione precisa, terza

Intervista a Joseph Losey

Un Don Giovanni su commissione

Mozart compose il «Don Giovanni» su commissione, come spesso gli accadeva; Da Ponte ne scrisse il libretto, in soli quattro mesi nel 1783, sempre su commissione. Perché mai Joseph Losey, settantenne regista americano, non avrebbe dovuto girare il «Don Giovanni» per il cinema su commissione? I motivi per non accingersi all'opera, visti i risultati, sono molti: il primo e il più valido è l'inattitudine del mezzo cinematografico a ripercorrere un itinerario che è teatrale e lirico. Sempre che non si sia dei geni della regia lirica prima che cinematografica. Ma Joseph Losey, che è un genio dell' macchina da presa, non aveva alcuna esperienza neanche da spettatore, di quel magico ballo di maschere che si cela dietro il «Don Giovanni». Molti hanno detto che «è un film bellissimo»: sono quelli a cui piace la «democraticizzazione dell'opera», che era uno degli intenti di Losey.

Il pubblico, come ci ha detto Losey stesso, si è diviso in due tronconi settecenteschi: il popolo e gli aristocratici. In realtà,

abbiamo l'impressione che ciò che piace a tutti, sia la musica di Mozart. Che piace tanto, e tanto affascina: una delle opere buffe più belle della storia della lirica. Piace tanto anche la ripresa, la fotografia, i colori.

Il testo di Da Ponte, ironico e tragico. Con il senso della tragedia, quella greca: ciò che si presagisce, il compimento del destino che lo spettatore sa prossimo per l'eroe dell'azione, e che è, tra tanti mali, la cosa più terrificante, è anima della tensione tragica.

Piace la figura di Don Giovanni: scavezzacollo, perfido, simpatico anche e soprattutto nel momento del suo orgoglio luciferino più pieno. Non è Prometeo Don Giovanni: la sua conoscenza è effimera, è la conoscenza di quello che muore nel momento in cui sa di sapere. E' Lucifero, con il fascino del male, che precipita nel fuoco dell'Inferno. Ma la storia di Don Giovanni è anche la trasposizione settecentesca del «Giardino delle Delizie» di Hieronymus Bosch: un giardino delle delizie incompiuto, che ce-

la freudianamente le sofferenze di una sessualità immaginaria, affascinante, ma mai realizzata.

Il buffo è che il libretto, opera del libertino verace Da Ponte, che è esplicitamente autobiografico (come si capisce da alcuni passi delle «Memorie» in cui Da Ponte narra il come scrisse il libretto: in quattro mesi e contemporaneamente ad altri tre libretti, oltreché a svariate avventure), e quindi reale come le avventure di Casanova, sia in realtà dedicato ad un eroe della conoscenza carnale irrealizzata, fantasmatica.

Perfino eccessiva, come immaginazione: Leporello sciorina a donna Elvira, amante delusa, un depliant con 3000 nominativi di belle, brutte, nobili e popolane che hanno ceduto al dongiovannismo di Don Giovanni.

Ma le considerazioni, per un verso e per un altro, sarebbero lungaggini: il giudizio più preciso sul «Don Giovanni» di Joseph Losey emerge da un colloquio che abbiamo avuto col regista, sprofondati su un divano della sua suite al Grand Hotel di Roma.

Joseph Losey.

Mister Losey, lei ha trasposto il Don Giovanni a Venezia. E' un nobile veneziano e non un Hidalgo spagnolo. Non crede che questo comporti un'inevitabile sovrapposizione con Casanova, soprattutto per il «grande pubblico» cui lei ha indirizzato il suo film?

Non mi interessano queste speculazioni.

Eppure durante una conferenza stampa lei ha dichiarato che Don Giovanni ha molti aspetti di similitudine con Casanova, e di non averli inseriti nel film per non dispiacere al pubblico americano.

Non ricordo di aver menzionato Casanova: in realtà non credo vi siano connessioni fra Don Giovanni e Casanova, o comunque per me tutto ciò non ha alcun interesse. Credo semmai che ci siano delle connessioni con il «Bell'Antonio» di Brancati. Io ho della simpatia per Don Giovanni, ed ho cercato di capirlo.

Avrei voluto anche trovare il modo di capire Casanova. Mi hanno detto che Fellini ha pre-

so Casanova come una persona odiosa, mentre io ho cercato di capire Don Giovanni: il suo comportamento è grande, ha una sa di magnifico, di meraviglioso. Ma sia Don Giovanni che Casanova nelle loro azioni sono persone odiose.

Eppure la sua interpretazione della figura di Don Giovanni risulta odiosa. Lei stesso ha parlato di aver voluto un Don Giovanni «cinico e freddo» acciaccio. interpretazione ritra dallo scrittore Patrick Lorenz, mentre il Don Giovanni di Lorenz Da Ponte è più patetico, patetico, tragico, ma anche co.

Lei trova che non abbiamo fatto un lavoro me, perché non c'era una na traduzione in inglese moglie l'ha ritratto, e an veramente una traduzione E siamo stati molto fedeli zart e a Da Ponte. Qu interpretazione di Patrick l'ho fatta mia perché lui che lavoravo. E' vero

Don Giovanni di Losey: Mozart ritira il suo nome dal cartellone

re a uno recitativo e forme chiuse. Nel
ra (aria, modello ideale, ma i modelli idea-
al concertato non esistono mai, il recitati-
il tempo porta avanti l'azione sino a
dramma di contemplazione affettiva,
o romantico arie, o ad acmi di conflitto
vatore drammatico, anzi emblemi, cifre
se cambiano i nodi drammatici principali:
zione precisa, terzetti, insieme in gene-

re. Proprio nel *Don Giovanni* hai
già però un esempio straordina-
rio di quello che potremmo chia-
mare «aria d'azione», quando
il padrone travestito da servo in-
contra Masetto e armati: «*Metà
di voi qua vadano...*» e così man-
da via gli armati, pio, rimasto
solo con Masetto inizia a fare
del se stesso vero un ritratto
che poco a poco gli prende la
mano sino a costruirsi un gigan-
tesco monumento, e un vero e
proprio delirio di onnipresenza.

«Se un uom e una ragazza /
passeggian per la piazza... E spa-
da al fianco egli ha». (Attenzio-
ne alla distinzione tra i due mo-
menti, le due sezioni dell'aria,
che la musica opera. Ci vorreb-
be una minuta analisi melodica,
armonica e ritmica per spiegar-
lo in dettaglio).

E inoltre in *Don Giovanni* hai
un fatto straordinario e nuovo,

se si eccettua un precedente che,
guarda caso, è *Le nozze di Fi-
garo*. Hai il «concertato dram-
matico». Nell'opera buffa, il con-
certato, che si ha in genere al-
la fine del primo atto, o anche
nell'opera seria rossiniana, è una
specie di arresto in tableau, di
bassorilievo fermo che riassume
emblematicamente la sostanza
drammatica e musicale di quello
che è accaduto. Si esprimono ap-
punto, come fotogrammi arresta-
ti gli «affetti» nodali dell'ope-
ra. Nei du concertati del *Don
Giovanni*, alla fine del primo e
del secondo atto, l'azione invece
incazza e intreccia tutti i fili
di cui è costituita. Sono dei pro-
gressivi giochi d'incastro di tut-
ti i diversi livelli del conflitto,
che proprio lì giunge a maturazio-
ne. E' un uso geniale di una pos-
sibilità che solo la musica può
dare: la simultaneità polifonica
degli eventi. Verdi eredita da
Mozart quest'idea e questo talen-
to.

Se mai mi capitasse di dover
pensare a un film su un'opera
ritengo che queste tre riflessio-
ni dovrebbero avere la preceden-
za su qualsiasi altra.

E veniamo ora al film.

Il primo balzo sulla sedia l'ho
fatto alla vista della frase di
Gramsci posta come epigrafe, a
monito morale per noi tutti: «Il
vecchio muore e il nuovo non
può nascere; e in questo inter-
regno si verificano i fenomeni
morbosi più svariati». Da pro-
porre subito al ministero compe-
tente per il prossimo esame di
maturità classica. Quando me li
trovo davanti mi pareva sem-
pre che l'unica partecipazione
possibile che mi era lasciata fos-
se quella di restituire il foglio
con su scritto: «Eh sì, minonna
boia! Parole sante, signora mia!»
E poi quali sono le epoche di tran-
sizione? E i fenomeni morbosi?
Ogni buon critico idealista ti
dice, come primissima informa-
zione sul *Don Giovanni*, che è
stato scritto due anni prima della
rivoluzione francese. E lì subi-
to s'immagina Wolfgang ed Em-
manuel Coneylano, alias Loren-
zo Da Ponte seduti al tavolino,
con le loro caraffine di vino
bianco del Grinz viennese (di
grande aiuto alla composizione
secondo le splendide memorie del
misconosciuto Da Ponte) che si
dicono: «E qui ci s'ha da spic-
ciare! Mancano du' anni!» E
aggiungerà poi, sempre lui, il
teorico del senno del poi, che
«certe cose sono nell'aria». Ma
veniamo al «morboso», in cui
è già scritta la lettura che Lo-
sey darà del personaggio. E'

evidente che per lui libertinaggio
e libertinismo (sessuale il primo,
intellettuale il secondo e che dal
cinquecento alla fine del sette-
cento sono sempre andati a brac-
chetto) hanno una forte connota-
zione negativa. Dietro la ma-
scherina brechtiana (ma quanti
guasti ha seminato Bertolt!) c'è
un puritano americano deluso
che in *Don Giovanni* vede solo
potere, arbitrio, arroganza, ma-
chismo; un livido e calcinato
dandy che sbava come un Nosfe-
ratu alla vista di una tetta. Non
gli passa nemmeno per la testa
che invece possa essere un Che-
rubino cresciuto, l'eros senza og-
getto, quel «desiderio desideran-
te» di cui parla Kierkegaard -
«ricerco un bene fuori di me. /
Non so ch'il tiene / Non so cos'
è». Che vi sia in lui un'enorme
energia, certamente distruttiva,
ma di forme sociali costituite e
costrittive (famiglia, matrimonio
ecc...), e queste sì, certo, vec-
chie. C'è un movimento dramma-
tico che è fondamentale alla strut-
tura e al senso del *Don Giovan-
ni*: il passaggio, da una quinta
all'altra. Padrone e servo, come
due picari in continuo movimen-
to, si limitano a interferire con
le vite altrui, che sono già co-
stituite. E sono interferenze che
producono sconvolgimenti irre-
versibili in quelle vite organiz-
zate. Sovrapporre a questo movi-
mento un flusso narrativo natu-
ralistico, come avviene nel film,
produce un'irreparabile dispersio-
ne di ritmo e di significato. Ma
vediamo insieme alcune immagini
e il ritmo di alcune sequenze.

La sorpresa immediata per lo
spettatore italiano (immagina poi,
se veneziano) è quella di vede-
re il Don che su fantasiosa bar-
ca della regata storica conduce
alcune dame, abbigliate nel so-
lito settecento, estroso che oggi
si vede dappertutto, a farsi l'
usuale giro turistico per le ve-
tererie di Murano. Ma a che ser-
virà mai — ammesso che questa
strana immagine ci voglia far
scorgere in *Don Giovanni* una
sorta di Venini (si intenda non
il libertino cinquecentesco, ma
la premiata industria vetraria
muranesca) del '700, sapere la
fonte materiale dei suoi proven-
ti? Serve certo a un tetro mora-
lismo travestito da marxismo di
maniera. E se provassimo inve-
ce a vederlo come un *hidalgo*,
magari non troppo bene in ar-
nese, come qualcuno che per co-
stumi e condizione economica è
ormai quasi un senza classe, non
ritroveremo forse il nesso vero
e profondo che esiste tra liber-
tinaggio e libertinismo? Conti-
nuiamo. Dopo una prima scena
confusa in lui servi, palafrenieri
e passanti allocchiti non fanno

assolutamente nulla per ferma-
re l'assassinio del Commendato-
re — Vicenza come New York?
No, solo il primo segno di un'in-
capacità o non volontà di trova-
re un rapporto di stilizzazione
tra tempi musicali e tempi cine-
matografici — un'elegante pano-
ramica ci mostra la Rotonda di
Palladio, o meglio, allo spetta-
tore italiano reca tutta l'aura
del nobile monumento, dal ma-
nuale di storia dell'arte ad alcu-
ni recenti caroselli della Grap-
pa Piave indelebilmente impres-
si nella memoria di noi tutti.
Per uno spettatore americano, o
meglio exstra-europeo, sarà for-
se il gran teatro del mondo co-
me voleva (speriamo che vera-
mente lo volesse) Losey. Ma per
un italiano la Rotonda di Palladio
è la Rotonda di Palladio, il
Teatro Olimpico è il Teatro O-
limpico. Sommare capolavori è
una delle tecniche fondamentali
del kitsch, e sempre il risulta-
to non è mai aritmetico ma una
vera e propria elisione algebrica,
come puntualmente accade per
tutto il film ogni volta che ve-
diamo quei nobili monumenti del
nostro bel paese. In un'intervista
al *Gazzettino*, Losey ha detto che
tra Mozart e Palladio non c'è poi
una grande distanza, solo 60 an-
ni (sic!). A me paiono duecento,
e mi pare anche che tempo e
luoghi non siano così. Inoltre,
l'ambientazione reale dell'opera
in musica non è affatto una no-
vità, come hanno scritto quasi
tutti i giornali, ma un'infelice
tecnica sfruttatissima dalle te-
levisioni tedesche, che sono certo
care alla Gaumont. Anche alla
televisione italiana è stata data
una *Tosca*, con la regia di De
Bosio (mi pare) ambientata a
S. Andrea della Valle, Palazzo
Farnese e Castel S. Angelo, quel-
li veri.

Nel giardino della Rotonda si
aggira poi Donna Elvira, in tur-
bante grigio e veli bianchi, raf-
finatissimo carosello di un deg-
dorante. Vive forse lì, come in-
gratissima ospite? Una Donna
Elvira in abito da viaggio, giun-
ta da Burgos sulla piazza di Si-
viglia alla ricerca del «barba-
ro» per farne «orrendo scem-
pio», ha un senso precisissimo.
Don Giovanni in fuga da una
sanguinosa avventura, nel suo mo-
to picaresco rettilineo e unifor-
me alla ricerca di un oggetto d'
amore, uno qualsiasi (come l'ute-
ro per Woody Allen) la incontra
di nuovo per caso. Prima che
Elvira, il personaggio è donna,
ossia è il genere, e lui ama il
genere, non i singoli individui
che lo costituiscono — Zitto:
mi pare sentire odor di femmi-
na... — ; da qui l'inizio di cor-

(continua a pag. 12)

A cura di Antonella Rampino
Foto di Tore Sansonetti

(continua da pag. 11)

teggimento, una nuova avventura in cui rientrare, e la spinosa sorpresa. E potrei riempire altre venti pagine di queste incongruenze tra libretto e immagini, ma mi soffermo soltanto su una clamorosissima. Riguarda la «Non ho veduto mai / naturale più vasto e più benigno». E' chiaro anche senza leggere il dizionario della Crusca che «naturale» significa istinto, disposizione d'animo — eccolo qui il «desiderio desiderante» l'infinita capacità di investimento erotico di Cherubino da grande — non certo il dovizioso culo chi ci viene additato da Leporello.

Ma veniamo al Finale I dell'Opera, e poi del film, per dare un esempio appropriato della quasi non regia di Losey. Soltanto una lettura della partitura, o un ascolto molto attento, può rendere conto di quella che ho chiamato la simultaneità polifonica degli eventi. Mi affido al riassunto che ne fa Edward J. Dent nel suo *Il teatro di Mozart*: («edito, ahimè! da Rusconi») «Dopo che Don Giovanni ha condotto Masetto e Zerlina nella sala da ballo, Don Ottavio, Donna Anna e Donna Elvira, mascherati, fanno l'ingresso in scena. Alla guida dei tre, piena di foga è Donna Elvira; Ottavio segue, e accetta tutti gli ordini che gli vengono impartiti, mentre Anna non si decide a prender parte a un'azione purchessia. Leporello apre una finestra, e si odono le ultime note di un Minuetto suonato all'interno del palazzo. Mentre la danza ricomincia, il domestico scorge i tre ospiti mascherati, e attira su di essi l'attenzione di Don Giovanni.

Egli dice a Leporello di invitarli; essi accettano. La danza ha termine, Leporello chiude la finestra. Segue poi il terzetto «Protegga il giusto cielo...» L'azione vi lascia il posto a un momento di contemplazione lirica che crea un punto di riposo e prepara il pubblico all'importanza del dramma che sta per aver luogo... La scena rappresenta ora la sala da ballo, dove i contadini hanno appena smesso di danzare: Leporello e altri servitori recano rinfreschi — attenzione al sovrapporsi delle conversazioni dentro il ritmo della danza — «Entrano le tre maschere, introdotte da Leporello, e ricevute da Don Giovanni con ogni onore. Viene eseguito un Minuetto, che Donna Anna e Ottavio danzano da soli. Ciò è stato spesso frainteso: non era insolito all'epoca di Mozart, che una sola coppia occupasse la pista. Da Ponte vuole che qui Donna Anna venga posta nella massima evidenza possibile.

Le due altre maschere la spingono a danzare contro la sua volontà, solo per salvare le apparenze: si sentono i loro incoraggiamenti «sotto voce». Tre orchestre sono presenti in scena, suonando simultaneamente 3 danze diverse — le tre danze sono il già noto Minuetto in tre quarti, una Controdanza in due quarti e un Valzer tedesco (Deutsche Tanz) in tre ottavi; si ha qui uno dei primi e più straordinari esempi di poliritmia nella musica occidentale — «Leporello costringe Masetto a danzare un valzer con lui, con lo scopo di trascinarlo in un'altra stanza, mentre Don Giovanni invita Zerlina alla Controdanza a sua volta con lo scopo di condurla verso una camera che si trova verso l'altro lato della scena... I tre generi di danza rappresentano le tre classi sociali: Minuetto per l'aristocrazia, Controdanza per la borghesia, Valzer per il popolo. D'un tratto Zerlina lancia un grido d'aiu-

to. I musicanti smettono di suonare e fuggono; la confusione è generale. Evidentemente è stata forzata la porta di qualche camera segreta: ne esce Zerlina, seguita da Don Giovanni, che tenta di far ricadere la colpa su Leporello. Ma i tre congiurati non si lasciano ingannare dall'espedito; gettano le maschere e accusano apertamente Don Giovanni; Ottavio lo minaccia con la pistola». Segue poi l'insieme finale con temporale e fulmini, premonizione del numinoso che si presenterà in veste di statua nel secondo finale. Da Ponte nelle Memorie indicava questo insieme come «strepitoso, arcistrepitoso, strepitosissimo» riferendosi alla condotta agogica del movimento musicale.

Ciò che voglio far rilevare è la grande quantità degli eventi e il brevissimo spazio di tempo in cui sono riassunti. Ciò è possibile a Mozart in grazia di un'arte raffinatissima e ineguagliata della transizione: tonale, ritmica, melodica, agogica quest'ultimo livello è rilevabile a occhio anche per chi non abbia troppa familiarità con la lettura della musica: in quei dieci minuti scarsi di musica i movimenti indicati sono: allegro assai, andante allegretto, Minuetto, adagio, allegro, maestoso, Minuetto, allegro assai, andante maestoso, allegro, più stretto; ben dodici mutazioni di movimento — e della sovrapposizione, dell'incontro polifonico delle parti, e come abbiamo visto, anche poliritmico.

Tutto questo potrebbe quindi essere un'occasione unica per inventare un correlativo cinematografico della tremenda stretta drammatica che questo Finale imprime all'Opera: col montaggio, l'inquadratura, le sequenze incrociate, e così via; ma ci vorrebbe il montaggio frenetico di Orson Welles, non certo le sequenze indugiante e cariche di flusso esistenziale che sono tipiche di Losey. Ma se come avviene nel film, vi si sovrappone invece un banale ritmo narrativo naturalistico, con indugi sulla bella inquadratura — il raffinatissimo Carosello della Perugia con le tre maschere che incedono verso la scalinata della Rotonda e gli stacchi sul villereccio generico del picnic nel giardino: manca solo Dulcamara e poi è il matrimonio dell'Elisir d'amore — ogni possibile significato drammatico è definitivamente disperso. Penso che basti circa il film; ripercorrerlo con la memoria è altrettanto noioso e deludente che vederlo. Né vale spendere parole sul checcaio della scena finale. Quando la chiacchiera psicanalitica arriva a questi punti di imbecillità, merita il silenzio, e il commento della spettatrice bolognese naïve accanto a me: «Beh, mo' hai visto? Era un busone. E tutte quelle donne allora?!».

Così incorniciato dentro due santini d'obbligo — quello iniziale gramscio-brechtiano e quello finale psicanalitico da conversazione in treno — il Don Giovanni di Losey — perché tale è, son sicuro che Mozart ritirerà presto il suo nome dal cartellone — rientra bene in quelle due o tre grandi allegorie con cui il pensiero medio contemporaneo cerca di orientarsi a tentoni dentro il più intricato degli universi in cui la specie umana si sia mai trovata a vivere.

Il Don Giovanni di Mozart è invece una di quelle opere umane così fitta di segni a cui ogni epoca, col suo individuale talento, cerca di trovare un posto dentro quella che ritiene sua tradizione.

Luca Fontana



Cinema



Alberto Sordi

ROMA. E' iniziata martedì 5 febbraio presso l'Officina Film-club (via Benaco, 3, tel. 862530) una rassegna dedicata alla collaborazione fra Marlene Dietrich e Joseph Von Sternberg. Da oggi fino a domenica 10 è in cartellone «L'imperatrice Caterina» (1934). Prosegue invece al cineclub «Il labirinto» il ciclo dedicato a William Griffith. Il programma di oggi, l'ultimo della rassegna, comprende: «Il giglio infranto» (ore 16,30); «Judith of Bethulia» (ore 18); «Il giglio infranto» (ore 19,30); «Judith of Bethulia» (ore 21 e 22,30). Al Misfit, in via del Mattonato, oggi c'è «Equinozio» (ore 18, 21 e 23) di Maurizio Ponzi con Paola Pitagora; alle 20 e alle 23 «Visconti», sempre di Maurizio Ponzi e con un intervento di Luchino Visconti.

FIRENZE. Al Cinema Alfieri Atelier, in via dell'Ulivo (telefono 282137) è in corso una rassegna intitolata ad Erich Rohmer. Oggi sono in programma «L'amour l'après-midi» e «La boulangère de Monceau» (1972) alle ore 17; alle 21,15 c'è invece «Perceval le gallois» (1978). Al termine dell'ultima proiezione avrà luogo una tavola rotonda

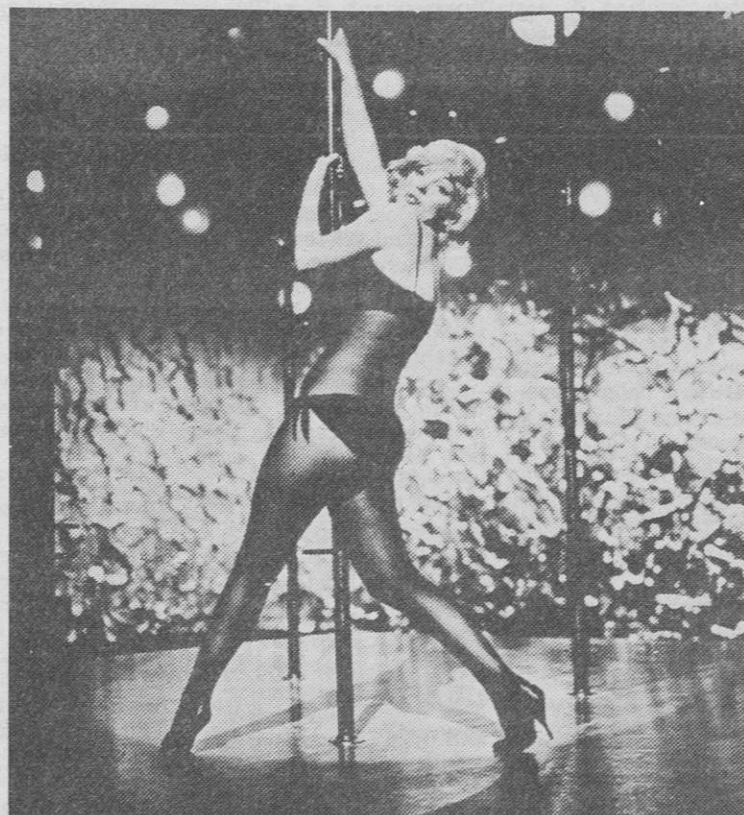
con Erich Rohmer, Giovanna Angeli, Lino Micciché, Sergio Frisali, Leonardo Quaresima.

SAN GIMIGNANO (Siena). Per il ciclo «Due attori comici italiani: Alberto Sordi e Nino Manfredi» organizzato dall'assessorato alla cultura della città, stasera alle 21,30 presso il Cinema Teatro Nuovo verrà proiettato «La mazzetta» (1978) di Sergio Corbucci.

ROMA. Al Centro Culturale DIC (Diffusione cultura internazionale) di Via Monterone 2, riprende oggi, giovedì 7, un'eccezionale ciclo di film dei Fratelli Marx, per la prima volta a Roma nella versione originale. Originale sarà la voce demente del grande Groucho, senza doppiaggio italiano quindi: i suoi clamorosi nonsense suoneranno ancor più nonsense per chi non comprende l'inglese. Niente paura, lo spettacolo è assicurato, se ne renderà conto chi conosce i Fratelli Marx: sono l'esempio più alto di comicità sardonica della Storia del Cinema.

Oggi, domani e sabato (ore 16 e 30 - 18,30 - 20,30) proiezione del film «Duck Soup» («Zuppa d'anitra» o «La Guerra Lampo») del 1933, diretto da Norman McLeod, con Groucho, Harpo, Chico, Zeppo, Margaret Dumont. Giovedì 14 (fino al sabato) sarà la volta di «A night at the Opera» di Sam Wood (1933), Domenica 17 tre proiezioni alle ore 16,30 «Monkey Business» (1931); alle ore 18,30 «Duck Soup»; alle ore 20,30 «A night at the Opera». Il ciclo continuerà poi dal giovedì 21 con «At the circus» («Tre passi a zozzo» 1939), «Go West» («I cowboys del deserto» 1940) e «The big store» («Il bazar delle follie» 1941).

CATTOLICA (Forlì) Per il ciclo «Il mito di Marilyn» dedicato a Marilyn Monroe, stasera presso il cinema Ariston, unica proiezione de «La magnifica preda», regia di Otto Preminger. Ingresso L. 950.



Marilyn Monroe

Musica

MILANO. Al Teatro Verdi di via Pastrengo fino al 17 febbraio i Lyonesse, gruppo folk francese composto da Pietro Bianchi (violino, Ghironda, canto) Mireille Ben (percussioni e canto), Lili Ben (violino, dulcimer, percussioni, canto) e Jacques Ben (chitarra, violino e canto) presentano uno spettacolo - concerto sulla vita di un musicista immaginario: «La vita di Felice Lapoisie, musicista delle Marche». Un pretesto conduttore del repertorio tradizionale popolare francese.

BOLOGNA. Al Teatro del Melocello in via Curiel 20 venerdì 8 e sabato 9 febbraio c'è lo spettacolo «Sudadio - Giudabestia» di Ivan della Mea.

NAPOLI. Stasera, da qualche parte in città, concerto di Roberto Vecchioni.

NOVARA. Stasera concerto di Antonello Venditti.

Teatro

ROMA. Al Grauco (gruppo di autoeducazione comunitaria), v. Perugia 34, Gli artigiani del gioco presentano: «La scuola delle meraviglie», un collage di 5 storie di cui è protagonista una bambina, Clotilde, che sogna una scuola diversa. Lo spettacolo vuole essere un'introduzione a giochi e proposte per un'analisi

sulla situazione attuale della scuola e sulla sua auspicabile trasformazione. Tutti i giovedì a partire da oggi ore 17.

ROMA. Al Convento Occupato via del Colosseo 61 ore 21,30 «Medea» di Camilla Migliori, musiche di Patrizia Casatelli. Lire 1.500, fino al 10 febbraio.

MILANO. Al Teatro Uomo l'associazione culturale «Miele» prosegue la rassegna «Arpe, matite e strumento» oggi: «Me, da me stessa: profili di Emile Dikinson, con Juki Marani, Prudentia Moler e Silvia Faver. RAVENNA. Torna al teatro dopo 34 anni Adolfo Celi, la prima volta aveva recitato nel «Matrimonio di Figaro» di Visconti. Da stasera sarà di scena in la «Mandragola» di Niccolò Machiavelli nella parte di messer Nicia. Lo spettacolo è stato allestito dalla compagnia teatro Capranica, la regia è di Antonio Taglioli. Altri attori Aldo Reggiani nella parte di Callimaco e Marianella Laszio nella parte di Lucrezia.



«Gli artigiani del gioco» al Grauco

Pubblicità

Teatro Regionale Toscano

IL COMPLEANNO

di Harold Pinter

regia di Carlo Cecchi

Firenze / Teatro Rondò di Bacco dal 4 febbraio

TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

12,30	Come, quanto - Settimanale sui consumi
13,00	TG 2 Ore tredici
13,30	Gli animali esotici
17,00	Simpatiche canaglie - Comiche degli anni '30 di Hal Roach
17,20	Cartoni animati cecoslovacchi
17,30	Il seguito alla prossima puntata - attualità
18,00	L'insidia misteriosa: Pasteur
18,30	Dal Parlamento - TG2 Sportsera
18,50	Buonasera con... Carlo Dapporto - con il telefilm «Il nido di Robin»
19,45	TG2 Studio aperto
20,40	Le strade di San Francisco - telefilm
21,35	Primo piano - attualità: Codice democrazia
22,30	16 e 35 attualità cinematografiche
23,05	TG 2 Stanotte

18,30	Attività superiori, riproduzione
19,00	TG 3 Notizie nazionali e regionali
19,30	TV 3 Regioni
20,00	Teatrino
20,05	Concerto in piazza - Missa «O pulcritudo» di Giancarlo Menotti - dirige Christian Badea
21,00	TG 3 Settimanale
21,30	TG 3
22,00	Teatrino

12,30	Storia del cinema didattico d'animazione in Italia
13,00	Giorno per giorno
13,25	Che tempo fa - Telegiornale - Oggi al Parlamento
17,00	3, 2, 1...Contatto! - Programma per ragazzi
17,30	Mazinga
18,00	La caldaia - Inchiesta sul risparmio di energia
18,30	D'Artagna - sceneggiato
19,00	TG 1 Cronache
19,20	Doctor Who - Telefilm
19,45	Almanacco del giorno dopo - Che tempo fa
20,00	Telegiornale
20,40	Slogan rock opera - spettacolo musicale con i Gatti del Vicolo Miracoli
22,00	XXX Festival di Sanremo
22,30	Tribuna politica - conferenza stampa del PCI
23,25	Telegiornale - Oggi al Parlamento - Che tempo fa



unioni

FORLÌ L'associazione radicale di Forlì si riunisce tutti i venerdì alle ore 21 presso la sede di via Palazzola 27.

FIRENZE Giovedì 7 alle ore 21,30 alla casa dello studente di viale Morgagni, riunione cittadina di LC per il comunismo. Odg: posizione politica contro la repressione; manifestazione cittadina del 16 febbraio.



vari

DEVO iniziare il servizio civile e vorrei poter trovare un ente a Roma o dintorni. Chi potesse e volesse darmi informazioni mi telefoni (ore pasti) o mi scriva. Tognetti Pierangelo, via A. Vespucci S. Pietro Legnano (VR) 37048, tel. 0442-22738.

LA COMUNE sistema di vita degli anni '80? Cos'è stata, cos'è e cosa sarà questa alternativa? A chiunque interessa la scelta comunitaria telefoni a Claudio 02-2717935 (la sera dalle 19,00 alle 21,00) per organizzarsi.

DESIDEREREI conoscere persone che abbiano come scopo esistenziale la ricerca di ipotesi di comunicazione che, partendo da se stessi, abbiano come prerogativa la disponibilità cosciente a creare e verificare esperienze nel territorio attraverso lo «strumento teatrale». Telefonare tutti i giorni dalle 17 alle 18 allo 0965-28317, Pasquale.

L'INTESTATARIO del vaglia telegrafico n. 39, deve comunicarci il suo indirizzo completo.

LA BIBLIOTECA comunale Susegana (TV) organizza per venerdì 8, un dibattito pubblico «Quale energia per quale futuro». Introdurrà l'ing. Sergio Vazzoler del CNR, alle ore 20,30 presso il cinema Concordia di Susegana.

STIAMO formando un collettivo di donne omosessuali. Se siete interessate a partecipare potete trovarci tutti i venerdì dalle 21 in poi al corso di Porta Vigentina 15-A - Milano, tel. 02-5461862.

«A LECCO lunedì 11 febbraio, alle ore 21 presso la sala di Palazzo Falck avrà luogo un dibattito pubblico sul tema «Terrorismo, Leggi Liberticide, Referendum» con l'intervento di Agostino Viviani, presidente del Consiglio Federativo del Partito Radicale». Fraternali saluti.

LA CRISI del ruolo maschile e nuove prospettive per la realizzazione di un nuovo rapporto tra uomo e donna. Siccome vorremmo realizzare un ampio servizio intorno a questo problema invitiamo

tutti gli interessati a scrivere alla redazione del nostro giornale (tto) «La preda ringadora»; mensile a carattere quartierale autogestito, età media dei redattori 20 anni.

Finora sono usciti due numeri e la tiratura non supera le 100 copie. Scrivete a: «La preda ringadora» presso B.V.A. - Via Rangoni 26 - Modena.

TUTTI i compagni che vogliono contribuire con delle attività nella preparazione di una «piazza» nel periodo di Carnevale (piazza Farnese, domenica 17 febbraio) organizzata dalla COROLL - Circolo Castello, possono mettersi in contatto con Aldo 5771371.



cercos

URGENTE. Mi serve il libro sulle arti Precolombiane. Chiunque conosca Silvia Bartolomei di Montesacro, le dica di farsi sentire allo 06-6050916, chiedendo di Antonio o al 5203070 e chiedere di Cristina Pantaleo.

CERCO urgentemente lavoro di qualsiasi tipo presso compagni (baby-sitter, pulizia, ecc.), posso anche aiutare chi vuole iniziare a suonare la chitarra (per le cose semplici). Chi può aiutarmi telefoni allo 06-738553 dalle 8,30 alle 10,30 e chiedere di Daniela.

CERCO Lambrettone o Vespa 50 vere occasioni, telefonare nelle ore serali allo 06-5740500 e chiedere di Daniele.

CERCO lavoro come baby-sitter, mattina, pomeriggio o anche la sera. Chiamare Luisa allo 06-751774.

A MILANO cerco camera in affitto presso compagni, Marco, 02-3453021, ore pasti.

REGALO simpaticissimi cuccioli derivati da pastore tedesco, da 30 giorni, telefonare, ore 20-22, allo 06-9458613.

TESTA a colori CLE 66 per Durt M 601, contro informatore nuovi vendo L. 160.000 o cambio con sax soprano pari valore, telefonare ore 20-22 allo 06-9458613.

NICOLA di Caserta cerca passaggio Roma-Francoforte entro metà febbraio, telefonare a Pina, 06-58237, ore pasti.

NORD MARCHE. I compagni che fossero interessati a lavorare con LC per il comunismo della provincia Pesaro-Urbino, sono pregati di mettersi in contatto, tra mite annuncio. Per LC per il comunismo di Civitanova Marche, urge che vi fate sentire per organizzare la riunione regionale. I compagni di Urbino.

REGALO annate arretrate dell'Espresso dal 1973, telefonare allo 06-572324.

LAUREATO in giurisprudenza cerca avvocato penalista presso cui far pratica. Importante: non chiedo soldi, tel. Roberto ore 21-23, tel. 06-5205530.

COMPAGNO disperato cerca compagno a che gli possa dare un lavoro ed un piccolo tetto sulla testa (preferibilmente Napoli e provincia), perché qui si lavora solo se sei democristiano o fascista. Aiutatemi, chi ha questa possibilità mi telefoni al: 081-993063 ore 12-14, Giovanni Giuseppe.

COMPAGNO cerca urgentemente una casa in affitto per una sua amica in Milano o dintorni; anche monolocale (anche solo per indicazioni su dove cercarla), telefonare a Nicola 0331-797244, oppure scrivere a Aspesi Nicola, piazza Giovanni 23, n. 8, - 21013 Gallarate (VA).

VENDO il Male del 1978 meno i numeri 10, 13, 15, e 19. Tutto il 1979, tel. 4382121, Gianni.

BOLOGNA. Sono una compagna con una figlia di un anno e mezzo. Cerco altra compagna con un figlio che voglia condividere con me la sua casa o voglia cercarla assieme, anche in zona Casalecchio, telefonare a Simona al 051-573844, dopo le 18.

VENDO a metà prezzo libri di varie edizioni a chi è interessato può scrivere al seguente indirizzo, e chiedere di Armando, dalle ore 15 alle ore 16,30 tutti i giorni. Il mio mittente è: La Rocca Armando, corso delle Province 20 - 95129 Catania.

COMPAGNO studente-lavoratore, cerca urgentemente per vero bisogno, qualsiasi lavoro presso compagni o privati, scrivere a Silver Castagnoli, via E. Bertaccini 2 - 47100 Forlì.

MADRE lingua qualificata impartisce lezioni di inglese, pratica conversazioni; lasciare biglietto a: Nita Pelez, c/o American Expresse client Mail department. Piazza di Spagna 38.



personali

COPPIA interessata a nuovo tipo di sessualità, cerca ragazza gay per possibile costruttivo rapporto telefonare ore 21 allo 06-3662475.

CIAO, ti ho visto a Milano in un bar vicino all'ospizio dei vecchi, cioè di fronte all'ospizio, era lunedì, tu sei quello con i capelli a cannelotti come un jamaicano, giocavi a flipper, ti ho visto lì. Per me è stato un tuffo al cuore allucinante; al tuo amico hai detto «ci vediamo stasera per mangiare», avrei voluto star con te, mi piaceva tutto di te, mi piacerebbe conoscerti, quindi se leggi quest'annuncio rispondimi con un altro mettendo il tuo indirizzo, poi mi farò viva. Ciao Paola.

PER Eugenia. Ora più che mai è importante continuare a conoscerti, solo

così sarò lo stesso di sempre. Carlo.

CIAO Lello, tu non ti ricordi di me, ma io sì, sei il fratello di Romolo ed abiti a Varedo, sono venuta una sera sola a casa tua con un altro compagno, mi hai sempre preso bene, quella sera a casa tua è stato bellissimo guardarti negli occhi, occhi da bambino, viso dolce, un viso che ho sempre sognato, un viso che fa pensare a cose fantastiche, quell'espressione come se volevi dirmi qualcosa, sento che tu puoi darmi la gioia di vivere, so che anche a te piace sognare e deve essere bello tenerti per mano sapendo cosa provi in quel momento, sei un tipo che fa pensare, tutto mi piace di te, la felicità che provavo nel vederti, nel sentirti vicino, avrei voluto urlare il mio amore per te, ma forse sarei stata stupida. Lello mi piaci, io avevo una maglietta a maniche corte gialla e sopra un giilet di lana ciclamino scuro, poi ero l'unica ragazza in mezzo a voi. Ti sembrerà stupido che ti scriva, ma non c'è altra soluzione possibile. Lello, lo so che anche tu provavi qualcosa quando i nostri occhi s'incontravano (sempre), rispondi con un annuncio, se vuoi metti l'indirizzo o il telefono, ciao, spero ti ricordi di me. Neil Young '64.

RINGRAZIO tutti i compagni che mi hanno scritto, purtroppo non a tutti posso rispondere, non ho soldi per comprare tanti bolli, non ho il telefono, quindi chi mi ha mandato il numero, non so quando, ma telefonerò, grazie anche alle lettere senza indirizzo, mi hanno fatto piacere. Paola Faverio.

PER Maci e (Ciccio), più per Maci; non lasciarti ingannare dalle apparenze, però potevi spiegarmi il perché non siete venuti a prendermi; è ovvio che vi siete lasciati ingannare dalle apparenze. Paola.

COMPAGNO 18enne, studente di liceo classico, instaurerebbe rapporto politico interpersonale con compagno di Roma, solamente per amicizia. Esistono ancora tipi disposti ad abbracciarsi, avvolti da una bandiera rossa? Esistono tipi che pensano fermamente che la sessualità vada vissuta coraggiosamente da tutti e che essa ha grandissima importanza? Telefonare dalle 14 alle 15 al 06-5560140.

HO 30 anni, viso solo, sono proletario, cerco compagna con la quale ci si possa stare, Romano 06-5127588.

MARICA voglio mettermi in contatto con te, telefonare allo 06-6152159, Pasquale.

GAY 27enne cerca amici 20-30 anni a Torino o al treve, scrivere Passaporto n. F-074678, Fermo Posta Alfieri - 10100 Torino.

COMPAGNO deluso da precedenti esperienze vorrebbe conoscere compagna

qualsiasi età purché seriamente interessata ad instaurare un sincero e profondo rapporto di amicizia, scrivere a: Ludovisi Alessandro, via Cartagine 93 - 00174 Roma.

SONO un anarchico di 18 anni, vorrei corrispondere con compagni e della mia età per scambio di idee, anche all'estero, scrivete-mi, rispondo a tutti. Casalsapre Giovanni Battista, loc. San Pao'lo 10 - 84030 Caggiano (SA).

SONO un compagno 50enne abituato a vivere sempre con giovani ma che ha dei problemi a proporsi sentimentalmente. Desidererei conoscere un compagno anche più giovane con cui tentare di creare un rapporto sincero, di dolce amicizia, con cui comunicare, con cui fare delle cose. Ho bisogno di uscire un po' dal cerchio dei miei giovani amici con cui sto bene ma... Il mio aspetto giovanile forse non basta. Fermo Posta Genova Centro, P.A. 157017.

SONO un compagno operaio 27 enne e vorrei conoscere una compagna dolcissima per risolvere insieme i nostri problemi, perché sono stufo della solitudine angosciata, nella quale precipito sempre, in questa società spietatamente disumana. Scrivere a: patente auto n. 167589, fermo posta centrale - Ravenna.

SEPARATO, deluso, sensibile a quanto accade nel mondo, cerca compagne/i per scambio reciproche esperienze di vita, scrivere messaggio a LC. Gian - R. E.

CERCO amici e compagni con cui confrontarmi giorno dopo giorno e liberarmi un po' dal senso di impotenza che mi opprime. Rispondere con annuncio su LC - Anna (R. E.).

COPAGNO-A 40enni, giovanilmente irrequieti e desiderosi di nuove esperienze umane, vorrebbero aprire il loro rapporto di coppia a compagni liberi o desiderosi di liberarsi, tel. 06-3496433.

COMPAGNO 22enne, gay cerca compagni (22-30 anni) virile, non effeminato (possibilmente in Toscana), che ami la meraviglia della natura, la discrezione (indispensabile), la creatività di un rapporto che rifugge lo squallore del consumismo quotidiano, P.A. 208220, fermo posta centrale - Firenze.



convegni

ANTINUCLEARE Puglia. Venerdì 8 alle ore 10, all'Hotel Ambasciatori di Bari, convegno organizzato dalla regione Puglia sulla questione energetica in Puglia. E' richiesta la presenza di almeno qualche delegazione di tutti i gruppi antinucleari della regione con striscione di protesta. Soprattutto nel pomeriggio dello stesso giorno il movimento si riunisce per questioni interne relative ad una giornata di protesta antinucleare a carattere nazionale da tenersi entro febbraio. Per ulteriori informazioni rivolgersi, nel pomeriggio, al «Gruppo Taranto» 099-21288 di Taranto.



pubblicazioni

«FUCK» uscirà i primi di marzo; anche questo numero prosegue sulla strada della sperimentazione poetica con l'ormai consueta formula aperta. Questo numero è a soggetto: «elaborazioni, rielaborazioni del déjà vu e del nuovo». Chi vuol partecipare invii 200 copie del suo lavoro entro febbraio, noi provvederemo a spilarle nel giornale. Data la ridotta tiratura (200) chi vuol riceverlo si prenoti sin da adesso. Chi può mandare un contributo. Materiali, prenotazioni, contributi a: redazione, via S. Giorgio 33 - Lucca 55100, L. 1.000.

Pubblicità

Alessandro Jacovoni presenta un'esclusiva Qual film
un film di Marco Modugno
con
Marco Modugno, Daria Silbraghi, Ciccio Dica, Silvia Modugno

enne, gay
(22-30 al-
effeminato
in Tosca-
la meravi-
glia, la
dispensabi-
lità di un
rifugge lo
onsumismo
L. 2082200,
trale - Fi

E Puglia,
re 10, al-
iatori di
organizza-
Puglia sul-
rgetica in
biesta la
eno qual-
di tutti i
are della
scione di
tutto nel
o stesso
nto si ri-
oni inter-
una gio-
a antinu-
re nazio-
entro feb-
ori info-
i, nel po-
uppo Ta-
di Ta



Gianfranco Del Giovane

Il sindacato e i froci

Pubblichiamo alcuni stralci dall'intervento di Gianfranco Del Giovane, sindacalista FLM, al congresso del Fuori di Bologna, su cui vorremmo si aprisse un dibattito.

La sua pubblicazione è importante anche per le reazioni, in genere aspre e dure, che l'intervento stesso ha suscitato nel grigio mondo del sindacato. Oltre che all'FLM locale, l'intervento ha creato problemi anche ad alti livelli sindacali. Parecchie lettere sono state scritte per ridimensionare...

(...) Se aveste inviato l'FLM ad una discussione sull'orario di lavoro, invece che mandare un modesto operatore emiliano dell'FLM come me, probabilmente sarebbe venuto un segretario nazionale. Rispetto ai problemi della sessualità, non soltanto dell'omosessualità, nei documenti ufficiali e nelle situazioni formali dell'FLM vige un vecchio detto latino che è «res magna est ta cere», meglio non parlarne, anche se questo è molto contraddittorio con la informalità del sindacato, con alcuni aspetti quotidiani della vita del sindacato (...).

Nella storia non soltanto del Mov. Sindacale, ma del movimento operaio complessivo, l'omosessualità è stata spesso l'ultima «chance» dei gruppi dirigenti per fare fuori qualcuno. Quando non ci si riusciva col dire che tizio era incapace o aveva sbagliato, a volte saltava fuori la storia che il tizio era omosessuale. Anni fa, su un sindacalista che dava fastidio a qualcuno, si mise in giro la voce che fosse omosessuale. Fu convocato l'organismo dirigente centrale e la voce fu ritirata e il sindacalista continuò a fare carriera.

Questo per farvi capire che l'uso del termine omosessuale è un uso politico - terrorista che talvolta viene fatto. C'è un rifiuto nei momenti formali di discutere di sessualità. Il Movimento Sindacale negli ultimi tempi non vive molto in allegria. In una grossa assemblea nazionale, la sera del primo giorno erano disponibili le foto fatte durante la relazione introduttiva. 140 foto, in ogni foto 15 facce un totale di 900 visi, all'incirca. Soltanto sei persone sorridevano in tutta la sala. Ora voi potete immaginare che tipo di riscontro possa esserci sulla tematica gay all'interno del sindacato, l'allegria nel sindacato non è uno dei fatti di massa più evidenti. Un altro esempio: Ingresso in sala del Megadirigente, musicchetta, silenzio... scattano in piedi 1200 persone, io le definirei 1200 erezioni in un unico collettivo am-

piesso di massa con il Megacapo. Finisce di parlare; tutti smaniano per andare a toccare, tastare il suo corpo. Altri esempi ancora, quando si vuol dire che uno lambisce un dirigente, il termine più usato ad esempio a Bologna è «ti sei sbocchinato il capo». Ovviamente, a livello formale, tutte queste cose che succedono e che si dicono vengono rimosse. Alla fine di un mio intervento, i miei amici raccoglievano i commenti in sala: uno diceva... però è bravo! L'altro diceva «d'accordo con lui — orecchino a parte —». Un altro diceva (può essere quello che gli pare, basta che non rompa il cazzo a me!). Un dirigente che mi vedeva girare con una ragazza, mi diceva: «ti credevo diverso, ma vedo che sei normale». (...)

La situazione degli omosessuali all'interno della fabbrica è una delle peggiori perché se è vero che il più sfruttato è l'operaio di linea e l'operaio di fonderia l'operaio omosessuale di linea o di fonderia se la passa ancora peggio. Dentro la fabbrica il modo più tipico, più frequente di scherzare è quello di giocare a fare il «busone», (si dice a Bologna) tranquillamente finché è a livello di scherzo. (...)

Nessuno si offende se passando vicino al tornio si tocca l'uccello a chi sta lavorando, questo fa finta di godere, fa la checca, si diverte a giocare senza angoscia. Però durante l'assemblea spesso accade che se interviene un omosessuale, alla fine qualcuno dice: basta! stai zitto frocio! Nel castigo delle 8 ore però è possibile divagare, è possibile divertirsi. Il dato di fondo è che la repressione è fortissima nei confronti degli omosessuali manifesti. Molto diverso è per quanto riguarda i giovani operai che entrano in fabbrica: sono più disinibiti e meno moralisti.

Tuttavia, nonostante quanto detto il dato importante su cui lavorare è che chi vive una condizione di massimo sfrutta-

mento, non soltanto materiale, ma anche dal punto di vista della negazione della propria identità è per il sindacato un soggetto importante, che richiede ascolto, che va ascoltato. Ad esempio, il coordinamento delle donne dell'FLM che è nato con grosse difficoltà, rispetto al quale si chiede sempre produttività, al quale si dice: voi non aggregate... ecc., è uno dei luoghi più vivaci ed avanzati di dibattito all'interno del sindacato. Rispetto all'organizzazione del lavoro che è ossessiva ed oppressiva, chi ha maggiore sensibilità, perché anche la repressione ha acuito questa sensibilità, è ancora più disponibile di altri ad essere soggetto attivo di cambiamento.

Per questo io credo che nel sindacato è possibile non soltanto in linea astratta, una discussione, «una penetrazione» di questa tematica. (...)

Però su una tematica come questa io non vorrei come capofila un Amendola od un Trombadori, preferirei che il dibattito fosse una pratica di movimento anche all'interno della fabbrica. Una realtà vissuta, una dignità e una identità rivelate che man mano si guadagnano spazi all'interno dei posti di lavoro. Secondo me va portato il dibattito su un terreno che sia quello del superamento della logica e della pratica sessuale impostaci da secoli di oscurantismo culturale e materiale. Ciò è possibile avendo come obiettivo la ricomposizione della divisione sessuale che ci distingue e classifica in omosessuali, eterosessuali, ecc.

Alla separazione sessuale va contrapposta la riappropriazione sessuale: non più omosessualità o eterosessualità ma una sessualità libera, disinibita, che sia orientata solo dal piacere e dal piacere dell'amore.

Vorrei concludere, se il moderatore me lo consente, visto che lui conosce meglio la fonte, con una citazione: «contro il cristianesimo — in questo caso contro il moralismo — decide il nostro gusto non più le nostre ragioni».

Nei decreti anti terrorismo ce n'è per tutti

Subito dopo l'approvazione dei nuovi decreti antiterrorismo, a Piazza Vittorio, a Roma, verso le sette di sera un omosessuale è stato fermato dalla polizia e trattenuto in questura fino alle tre del mattino: aveva i documenti in regola, e al momento di essere fermato seduto sul marciapiede dietro ai banchi del mercato. In questura, oltre ad averlo identificato e sicuramente schedato, gli hanno anche preso le impronte digitali. Assurdo nella sua logica aberrante, come in un racconto kafkiano, anche il contesto: l'episodio è avvenuto a piazza Vittorio, da decenni nota come una zona pericolosissima, piena di mar-

chette, ladri, teppisti, giri di prostituzione, dove la polizia non ha mai impedito che accadessero scippi, furti, pestaggi, anche omicidi.

Anche stavolta, come sempre, tra le prime vittime della nuova ondata di repressione c'è anche il frocio. A dispetto di ogni recupero, di ogni benevola tolleranza, questa continua ad essere la realtà omosessuale, e in casi come questo risulta più chiaro il suo profondo legame (potenzialmente eversivo) con tutte le altre realtà di oppressione e non - garantismo.

Eppure, già m'immagino i discorsi e le argomentazioni di molti: che ci stava a fare a quell'ora, a piazza Vittorio? E' sempre così. Non c'è frocio che quel mattino del 2 novembre 1975 non abbia avuto un attimo di brivido, di panico assoluto: «è successo a Pasolini, poteva - potrebbe - potrà succedere anche a me». Ma è stato un momento per i più: in fondo poi, Pasolini era «diverso» da noi, se lo andava a cercare bisogna essere oculati. La violenza che succede intorno a noi, non deve mai far riflettere, va soltanto rimossa, esorcizzata. E a giugno, al-

tri voti per i partiti che hanno seppellito Pasolini in un mare di chiacchiere, che hanno votato i nuovi decreti, che difendono le forze dell'ordine.

Riteniamo importantissimo che fatti, episodi di violenza contro sopra riportati, vengano denunciati e possano servire come noi omosessuali, come questi spunti di riflessione. Per questo motivo vi preghiamo di comunicarci tempestivamente qualsiasi episodio di violenza di cui veniate a conoscenza. Il nostro

recapito è: Centro di informazione frocia - V. dei Campani 71, Roma. c-o Sede Anarchica.

Da San Francisco

Lo Halloween (festività americana del 31 ottobre) ha avuto epilogo drammatico nell'affollata Castro Street, nel cuore del quartiere gay di S. Francisco: alcuni punk hanno accoltellato uomini e donne gay che partecipavano ad una festa all'aperto. (da Gay News).

Il collettivo Narciso e i compagni che si occupano della pagina del giovedì su Lotta Continua inviano L. 50.000 per il giornale e si impegnano ad aprire una sottoscrizione tra le frocie romane per continuare questo spazio importante di dibattito e di informazione.

Inoltre chiediamo a tutti gli interessati di inviare soldi a LC, specificando che vengono spediti da omosessuali che leggono la pagina. E' troppo significativa questa esperienza per permettere che difficoltà economiche la interrompano.

Per rispondere alla tendenza di far tacere ogni voce di dissenso, ai piani dei padroni, dobbiamo lottare per mantenere in piedi quelle strutture che permettono anche se con difficoltà, uno spazio al movimento.

Il collettivo Narciso di Roma

Cento collettivi entro l'anno

Si è formato a Trento il gruppo di Liberazione Sessuale «Le lucciole», il recapito è: C.P. 226-38100 Trento Centro. Per i compagni del collettivo Eros di Ancona: Non abbiamo un vostro recapito: quando ce lo farete avere? Scrivete al più presto al Centro informazione frocia c-o Sede Anarchica - Via dei Campani 71 - Roma.

I frocialisti desiderano contattare il compagno gay che era intervenuto la domenica 4 novembre al convegno di Roma sul problema omosessualità e sport. Tutti i compagni che desiderano formare la prima squadra di calcio gay, sono pregati di farsi vivi presso il nostro collettivo.

Collettivo Frocialista di Bologna c-o sede Treves - Via Castiglione 24 - lunedì ore 21 - telefono 051-271476.



Il "rilancio" del 21 Aprile

« Quando, fra qualche tempo, sarà possibile avanzare una stima, si vedrà quanti hanno nel frattempo saltato il fosso, quante nuove reclute sono affluite alle formazioni armate in questi mesi ».

Con ironia e sicurezza Piperno parla dell'ultima operazione anti-autonomia, di Fioroni, della storia di Potere Operaio; quest'ultimo gruppo avrebbe espresso la più interessante esperienza politica di questi anni. Pubblichiamo integralmente l'articolo che « L'Espresso » della settimana scorsa ha riportato solo nella parte centrale.

Il blitz del 21 dicembre è mosso che, a poker, si direbbe rilancio. Ma rilancio spropositato, oltre il segno, effettuato con l'arroganza spregiudicata del giocatore che sa, comunque, di non saldare il conto. Del resto, nel corso dell'inchiesta 7 aprile, era già accaduto. Ogni volta che per i giudici si approssimava il momento di scoprire le carte, di dimostrare il bluff, ecco, puntuale, il rilancio. Così, a metà dicembre, dovendo depositare gli atti dell'istruttoria sul caso Moro, con dentro un pugno di mosche morte, si sceglie di dilatare clamorosamente l'inchiesta per dissimularne le crepe. Per non farla schiattare occorre, di nuovo gonfiarla.

E trascinare dentro altri, molti altri, afferrare altre vite. L'inchiesta del 7 aprile era nata come la soluzione finalmente trovata per il problema del terrorismo. Per questo il sistema dei partiti e la corporazione della stampa l'avevano incoraggiata e qualche volta eccitata. Le si era perdonato più di un abuso procedurale perché l'efficacia era giusta che facesse agio sulla validità giuridica. Ma, dieci mesi dopo l'efficacia si rivela nulla. I terroristi non sembrano neanche infastiditi dall'attività affannosa di Calogero e Gallucci. Tutt'altro. Quando, tra qualche tempo sarà possibile avanzare una stima, si vedrà quanti hanno nel frattempo saltato il fosso, quante nuove reclute sono affluite alle formazioni armate in questi mesi.

Sicché efficacia nulla, validità giuridica scarsa fin dall'inizio. E però l'inchiesta continua e si allarga. Perché è divenuta, ormai, una mina vagante per la macchina giudiziaria, per i partiti, per quasi tutta la stampa. Per allontanare la deflagrazione la si innesca di nuovo, puntandola non importa dove.

E' una inchiesta « random » ma realizzata ignorando la statistica. Incapace perfino di lambire i terroristi, insegue come dire, la parentela, la supposta parentela. Soprattutto zii, e qualche volta, prozie.

Così si risale nel tempo. Alla

scoperta delle fonti. Gli « speciali », tutti gli « speciali » — dai giudici ai cronisti di questura, a Corvisieri gran volenteroso, disposto a prestazioni « fuori orario » — sono impegnati nel vagliare parole, indizi, traccie, reperti che risalgono ad otto, dieci anni fa. Stante l'acume e la dottrina propri ai personaggi, c'è da scommettere su i risultati sulla rilevanza dei risultati. Perché, emergenza o meno, per ben agire occorre capire.

E rimontando indietro ancora, al prossimo blitz, quello di Pasqua, toccherà a Valle Giulia. In un paese come il nostro, afflitto da sovrappopolazione, si troverà bene una scoria umana disposta a barattare inconfessabili vantaggi con qualche fantasia debilitata su Valle Giulia. E poi, ammettiamolo, la cosa si presta; Valle Giulia fu organizzata da un « comitato d'agitazione » assai ristretto, 7 membri in totale.

E visto che, a sentire Pecchioli, è un dovere civico, mi si passi una delazione (chi sa, magari mi scarcerano!): due degli attuali detenuti del 7 aprile facevano parte di quel comitato. Aggiungo, per scrupolo archeologico, che Corvisieri è innocente, non c'era — in quei giorni oscuri si ignorava perfino l'esistenza di tanto personaggio. V'è inoltre da dire che la preparazione dello scontro di Valle Giulia, dalle riunioni all'apprestamento degli arnesi adatti, si svolse tutta in una via non lontana dall'università, via dei Frentani. Dove c'è, o almeno c'era, la federazione romana del PCI.

Ma i risultati non mancano

Sarebbe ingeneroso, tuttavia, negare qualsiasi risultato all'inchiesta. Se il terrorismo non è stato scalfito, se magari è stato favorito, vi sono pur sempre altri punti all'attivo. Vediamoli: il taglio storico-ideologico impresso all'inchiesta con mano

sicura; quel suo saggio prescindere dai fatti, minutaglie che impacciano; ha contribuito grandemente a far riaffiorare uomini, discorsi, valori che la storia di questi 10 anni aveva, ingiustamente, condannato all'oblio o votato all'astinenza.

Rieccoli, quindi, sulla breccia — a dispetto, qualche volta, dell'arteriosclerosi. E' un revival. Davvero ogni rievocazione è superflua. Eravamo, prima del '68, come siamo ora nell'80. Mancano solo, ma ancor per poco, Scelba Spagnuolo, Zicari e De Peppo, il caro De Peppo con la unghia del mignolo così lunga e a noi così familiare.

E poi questa inchiesta ha già praticato una meritoria opera di redenzione anzi una sanatoria generale. Di quanti, infatti, tra coloro che tengono banco in questi mesi, sul tema della sovversione può dirsi: E' un mascalzone certo, ma è contro il terrorismo?

Né può essere sottovalutata la « scarica di coraggio » che ha elettrizzato, dopo il 21 dicembre uomini politici, generali, storici, giornalisti. Quasi un'iniezione di Gerovital. Sembrano tornate le radiose giornate del maggio 1915. Tutti vogliono partire per la guerra. Il presidente Pertini addirittura per la prima linea. Si sussurra che, consigliato dal fido Ghirelli, stia apprestando, assieme a Valiani, una colonna, la colonna « Ugo La Malfa » per la guerra alle BR.

E l'onorevole Jotti, non è certo stata da meno. Commemorando a Melissa l'eccidio — purtroppo, come è noto gli autori sono rimasti sconosciuti — alla presenza dell'Arma, ha indicato, con notevole coraggio e passione civile, nel terrorismo il vero nemico che ha impedito ed impedisce il riscatto delle popolazioni meridionali.

Infine a Palermo, l'assassinio di Mattarella, ha mobilitato la Sicilia tutta contro il terrorismo. Le indagini, dopo i successi giudiziari conseguiti a Padova e a Roma, si sono subito indirizzate nel verso giusto, l'area d'autonomia assai consistente a Pa-

lermo. Vi collaborano con dedizione tutti gli amministratori dell'isola; in particolare Lima, Gioia e Ciancimino. Sono così emersi gli intrecci, torbidi ma inoppugnabili che legano da tempo mafia e sovversione. E' stato tra, l'altro accertato che il padre di Scalzone, già ministro democristiano, era in realtà un « pezzo da novanta » della mafia.



Un po' di storia

Dopo il memoriale Fioroni, sotto accusa è, direttamente, Potere Operaio.

E' già un passo avanti. Per paradossale che possa sembrare, è più difficile oltretutto sconcertante, difendersi da accuse di regicidio e di svariati ratti di Sabine. Ma, per decenza, si precisino luoghi, tempi ed organizzazioni.

E, per favore, ci vengano attribuite intere le responsabilità che portiamo — e non le ridicole inezie di cui, a proposito di PO, parla (o è parlato) Fioroni.

Si prenda, come esempio, il FARO — questa banda singolare, dal tempo di vita fugace quanto quello di un bacillo (avrebbe infatti operato solo per sei giorni); e dalla struttura definitivamente debilitata se è vero che annoverava al suo interno un Fioroni in qualità di generale e caporale di se stesso. Parliamoci chiaro: questa storia prima che un parto di una immaginazione affievolita è, come dire, inadeguata, sottodimensionata rispetto al male, ai danni che PO ha effettivamente procurato.

Vediamo le cose per quel che sono o sono state, a partire dall'inizio. Per cenni naturalmente.

Potere Operaio prende forma dentro e per la lotta alla Fiat nella primavera del '69. Ci si aggrega attorno ad un giornale, il settimanale « La classe » — ancora oggi ignoto a Pecchioli e Gallucci.

Dieci pagine, quindicimila copie per analizzare, coordinare ed amplificare quello che di nuovo era accaduto, stava accadendo nella città sommersa, dentro Mirafiori: l'emergere, con la furia dell'immediatezza, dell'interesse autonomo di parte operaia; l'idea-forza di più soldi e meno lavoro.

Perché allora si apriva un'epoca — che giusto in questi mesi tentano, affannosamente, di chiudere. A ben vedere, infatti, la stagione del massimalismo salariale, del « vogliamo tutto e subito » ha mutato il costume del paese, di un paese ammalato da sempre di minimalismo. E questa stagione s'è data, allo stato nascente, grazie al giornale « La classe » ed al collettivo politico che lo redigeva e lo distribuiva. Ne è nata così una linea di massa, la linea dell'eguagliarismo salariale. Essa si imporrà nell'autunno successivo al congresso sindacale di Rimini malgrado la netta opposizione di vertice; e sarà per anni la linea di condotta degli operai italiani.

« La classe » come detonatore ed organizzatore delle nuove lotte operaie — non si tratta di rivendicazione postuma dal baio delle carceri speciali.

Il riconoscimento venne fin da subito, accompagnato, come sempre, da invettive, lucide richieste tipo chi li paga, sollecitazioni alla Valiani. Basta sfogliare i giornali dell'epoca. O su un altro piano, il saggio di Fos apparso nell'autunno del '69 su « Problemi del socialismo ».

« La classe » fu un esempio emblematico di quale mutazione possa provocare una « minoranza agente » quando essa risuona con l'immaginario di massa. Con una punta di malizia mi va di ricordare che l'azione del giur-

nale si svolse circondata dalla ostilità del mondo politico. Non solo di quello tradizionale, della sinistra. I compagni e le compagne, già allora di mezza età, della rivista «Il Manifesto» trovavano la tematica salariale, irrazionale e, come dire, un po' volgare. Mentre i giovani entusiasti che avrebbero poi dato vita a Lotta Continua provavano disagio per via di tutto quel pagano egoismo non riscattato da tensioni sacrificali.

Quanto a Corvisieri ed i suoi anche quella volta non c'erano. La lotta alla Fiat segnerà PO. Negli anni successivi il gruppo, continuerà a lavorare su questa sua origine — come ripiegato su se stesso. V'era da elaborare, interpretare, tradurre quelle numerose tracce, quel materiale empirico che l'irruzione operaia, una irruzione barbarica, aveva prodotto.

I risultati di quella riflessione determineranno, per molti versi, la sperimentazione politica di quegli anni. Si chiameranno rifiuto del lavoro, teoria critica del rifiuto del lavoro. E' questo il contributo di PO alla sovversione sociale. E da qui, malgrado la modestia delle membra, la sua statura internazionale, il suo essere altro dagli affollati e rumorosi gruppi estremisti a vocazione subalterna e minoritaria: importatori e consumatori di cineserie e credenze esotiche, dai mari del sud.

Certo Potere Operaio non ha inventato niente — e meno che mai il rifiuto del lavoro. Ha solo reso un desiderio, il sogno di una cosa che circolava come trasgressione tra i giovani operai, una strategia, una morale, una linea d'azione. E così ha montato un pezzo, il primo pezzo di quella macchina desiderante di cui i nuovi soggetti sociali dispongono oggi per la loro guerra. Perché dei discorsi che hanno accompagnato «il grande assalto» di questi ultimi dieci anni ciò che resta, ciò che è ancora degno è, in tutta Europa, l'esperienza di PO, qualche contributo del movimento tedesco, singoli apporti dei francesi.

Si ha un bel dire che le idee sono innocenti. Il rifiuto del lavoro è vetriolo per le società industriali dell'ovest e dell'est.

Se v'è un delitto d'allarme sociale in senso proprio Potere Operaio lo ha compiuto per intero. Ed è un po' beffardo che ci tocchi la galera per i danni, i danni da poco che non abbiamo mai fatto; e che viceversa non ci venga dato il nostro, il male che abbiamo procurato e di cui siamo rei confessi ed anche, alcuni di noi, orgogliosi. E' un po' come se Mesrine fosse stato incarcerato per intralcio al traffico.

E veniamo alla violenza

E veniamo alla violenza. L'immagine di PO è legata alla violenza — e qualche volta alla violenza senza scopo — forse più che alla tematica salariale. E di questo, è innegabile, i militanti di quel gruppo e soprattutto i dirigenti vanno ritenuti responsabili. Se non altro per non avere impedito anche che si costruisse loro addosso questa maschera deforme. Ma, a mio parere, per avere in più di un'occasione facilitato l'opera, rendendosene quindi complici.

Ora questo è accaduto perché

la violenza è stato giusto il punto più debole non tanto della pratica quanto della riflessione di quel gruppo.

Vediamo meglio. Partiamo dalle riflessioni, le riflessioni sulla violenza.

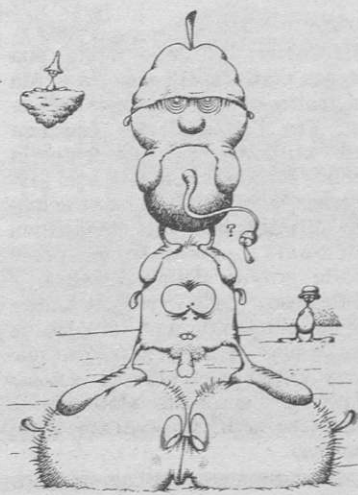
C'è un documento pubblicato sul giornale «Potere Operaio» tra i materiali preparatori per il convegno di Roma del settembre '71. Sì, il convegno che ha dato il via alla nota insurrezione. E' un documento che, a torto, non ha ancora attirato l'attenzione non dirò dei magistrati, che frugano senza leggere, ma dei nostri numerosi ed informati critici. Il titolo del documento, se la memoria non tradisce, è giusto «Lavoro illegale». Ed in effetti è una lode, in prosa, del lavoro illegale — non bella come quella di Brecht ma tutt'altro che spregevole. In questo documento, destinato a diventare una sorta di breviario per i militanti di PO, si dice, in sostanza, che la legalità, le regole del gioco possono essere violate da una parte e dall'altra. Per dirla con una metafora abusata: nell'alleanza tra l'uomo e il cavallo capita, qualche volta, che il cavallo prenda l'iniziativa e sgroppi, tenti di sgroppare il cavaliere. E quando la violenza, come forma sociale, appare l'unica possibilità di assorbirla è modificare le regole del gioco. Insomma: allargare la legalità o restringerla. La «mediazione» a gioco fermo, compresa quella affidata alla cultura o, dio ce ne scampi, ai valori si rivela prima che ipocrita un mero non senso.

Si trattava, di considerazioni ragionevoli, banali direi — per quei giorni come per oggi. In fondo, era un résumé, un «bigliammi» di cose rintracciabili nei classici. Per questo inadeguate, certo, a cogliere le dimensioni inedite, postcomuniste dentro cui si poneva il tema dello stato e quindi della violenza rivoluzionaria. Ma, comunque, mille miglia in avanti rispetto alle credenze coeve: fossero quelle implicite nelle urla belluine dei Katanga; negli slogan per Ciampi di LC; o nei balbettii populistico-resistenziali dei primi gruppi clandestini. Non a caso PO manifestò sempre un'avversione sprezzante per forme d'organizzazione clandestine. I nomi dei nostri militanti, di tutti i militanti, si trovavano, come ben sa la polizia politica, bellamente elencati nelle sedi con accanto l'indicazione del contributo finanziario, la quota, dovuta dal singolo all'organizzazione. E la parola d'ordine «militarizzazione del movimento», felice o meno che fosse; era, in tutti i casi, esattamente il contrario della banda armata; era, semmai, la ripetizione piatta del motivo leninista e, prima ancora, comunardo: democrazia è il fucile sulla spalla di ogni operaio.

Fu così che PO parlò sempre chiaro. Ed il dibattito sulla violenza fu pubblico, di massa. Il gruppo ebbe, su questi temi, la singolare attitudine a dire la verità — circostanza che sconcertava non poco avversari, interlocutori, compagni di strada tutti assuefatti, da tempo, alla cultura della doppipezza. Su tutto questo basterà ricordare, come esempio, l'affaire Feltrinelli. Infine i militanti di P.O., a differenza di quanto accadeva ad altri, rifiutarono sempre il cortocircuito logico che trasformava in ribellione il comportamento deviante, criminale. Il possesso della «buona tradizione»

permetteva loro infatti di vedere nella criminalità l'altra faccia dell'ordine costituito e di sapere che ogni ladro aspira, ha diritto alla sua pena.

Con queste premesse era inevitabile che i militanti di PO facessero lavoro illegale: ed usassero, in più di una occasione, violenza. Lo testimoniano, del resto, le centinaia di processi e le relative condanne che ci accompagnarono, affettuosamente, per tutti quegli anni. Per picchetti davanti alle fabbriche, occupazioni di scuole ed università, scontri per la casa. Ed i nostri militanti confezionarono ed usarono, in queste occasioni, non poche bottiglie molotov. E' un fatto innegabile. Altrettanto innegabile di quest'altro: Avanguardia Operaia, Lotta Continua, il Movimento Studentesco milanese, il Manifesto prima versione, Avanguardia Comunista ed altri avevano pari confidenza con la produzione e l'uso delle bottiglie. Insomma in quegli anni la sinistra extraparlamentare era frequentata non solo dall'angelo del ciclostile ma anche dal cherubino della molotov; e in qualche posto, dall'arcangelo della chiave inglese.



Insomma ci sono le prove

E' una buona idea quella di ricostruire, con severità e coraggio, la storia segreta di quegli anni. Alcuni deputati, già noti esponenti extraparlamentari, sembrano in queste settimane impegnarsi lodevolmente nell'impresa. Alla cui riuscita, però, non gioverebbero certo le borie, postume, di gruppo; e, meno che mai, i rivendicazioni smi onnivori ed ingiustificati del tipo abbiamo fatto tutto noi. Ad ognuno il suo. Si tratti di parole o di atti.

Così PO non riuscì mai, per sua pochezza ammettiamolo, ad esprimere «solidarietà fraterna» ed incoraggiamento per il sequestro di Macchiarini portato a termine dalle BR; o per l'attentato dei guerriglieri palestinesi a Lod, in cui perirono — ma tocca a chi tocca — anche un bel po' di bambini.

Né, per la verità, abbiamo alcun «merito» per i frequenti safari milanesi, più di uno mortale, contro i giovani fascisti; o per le clamorose «plastificazioni» di consociate americane in solidarietà militante all'eroico Vietnam. E se è vero che la linea di PO, persa di vista dopo il '73, è riaffiorata con forza dentro i «tumulti» del '77; è altrettanto vero che l'influenza politica ed organizzativa di quel gruppo sulle formazioni clandestine, ad esso contemporanee o successive, è stata pressoché irrilevante. Alcuni riscontri empirici, sotto gli occhi di tutti, confermano questa asserzione. Insomma, ci so-

no le prove. Non uno, ripeto non uno dei militanti dei NAP proviene da PO. Tra gli oltre 300, tra detenuti e latitanti, considerati appartenenti o già appartenenti alle BR, meno di dieci hanno partecipato alla esperienza di PO; quasi un quinto, dunque, di quelli che provengono dal PCI. E come non osservare, con una punta di humour, che mentre i primi danno qualche segno di disagio se non proprio di crisi, i secondi risultano impermeabili alla critica fosse quella frizzantina e mondana dei «professori» o quella più asciutta dei fatti. Situazione analoga ritroviamo per «Prima linea» se al serbatoio PCI sostituiamo il secchio di qualche gruppo extraparlamentare d'impronta giovanilistica.

Ma conviene dire di più. Anche se un altro piano a proposito di Autonomia si alimenta ad arte, per sostenere, l'ipotesi calogeresca della cospirazione, un equivoco. E' falso che il gruppo dirigente di PO sia confluito in Autonomia; o che, addirittura, ne sia stato il socio fondatore. Valga un esempio: il collettivo autonomo di via dei Volsci, certo una delle esperienze di maggior spessore nella vicenda di Autonomia, godeva d'esistenza distinta già ai tempi di PO; ed i dirigenti Volsci provengono tutti dal Manifesto prima versione.

In realtà si può tranquillamente affermare che solo una insignificante frazione di quello che fu un tempo PO partecipa ancora, in un modo o in un altro, ad attività politiche organizzate siano esse il PCI o le BR. Sui circa 5.000, tra iscritti e simpatizzanti, di PO nel '73 non più di una cinquantina si ritrovarono ancora pervicacemente impegnati a far del bene per forza. Gli altri, la stragrande maggioranza o sono rimasti nel Faro (ineffabile banda talmente clandestina da precludersi qualsiasi segno d'esistenza, oppure, con realistica viltà, fanno come la lepre di cui parla Adorno: quando cala il colpo, cade follemente come morta; ma, in realtà, si raccoglie in se stessa per riprendere fiato e, appena in grado di respirare, scappare a tutta forza — niente è più saggio oggi che fuggire — e, nella fuga, cercare un'arma.

«I fatti di Fioroni»

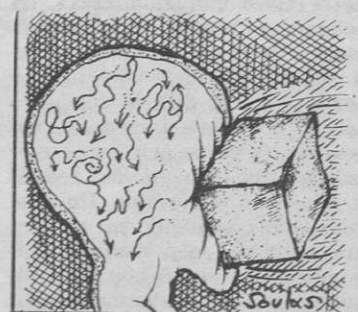
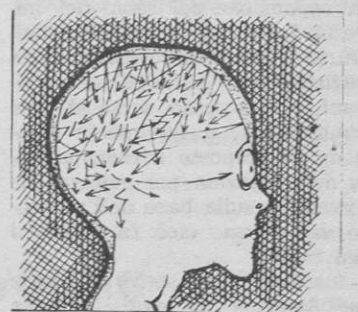
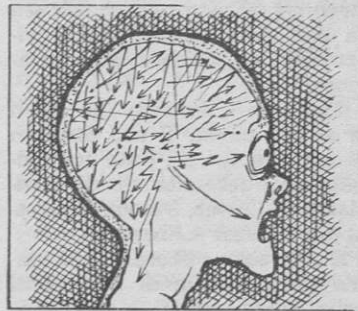
V'è, infine, il problema della responsabilità delle idee: politica, culturale e penale. La responsabilità politica e morale è implicita nel «fabbricare idee»; e si riversa, senza residui, nel loro successo od insuccesso.

La responsabilità penale è, si ammetterà, questione controversa che ha ricevuto nel tempo soluzioni diverse.

Qualche settimana prima che il memoriale Fioroni riempisse le cronache di nuovi, improbabili fatti, un campione del liberalsocialismo rivisitato, il socialista Amato, s'è pubblicamente pronunciato, a partire dal caso 7 aprile, per una innovazione giuridica che immettesse nella giurisprudenza il principio della responsabilità penale delle idee, a difesa, va da sé, della convivenza civile. Questa posizione, anziché generare scandalo, dovrebbe far riflettere sul problema che, sia pure ex negativo, essa pone; e su cui, c'è da essere certi, si tornerà, una volta che i «fatti di Fioroni» si saranno volatilizzati. La

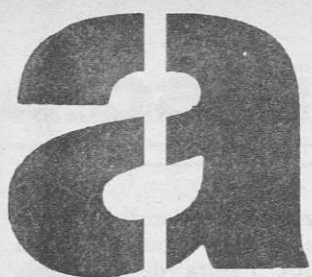
tentazione di interdire penalmente le idee denuncia, prima di tutto, l'usura delle «regole del gioco». Al punto in cui siamo arrivati infatti o il potto sociale si allarga fino a comprendere le nuove forme di vita, produzione e cultura; o esso si restringe, è costretto, per difendersi, a contrarsi espungendo libertà e comportamenti prima consentiti. In fondo, tutta l'evidente debolezza del garantismo sta nel difendere accanitamente il presente — che è, in realtà, indifendibile perché è vissuto come una sciagura da tutti.

Senza scandalo quindi ma con un po' di lucidità val la pena avanzare alcune obiezioni sulla criminalizzazione istituzionale delle idee. Intanto essa non può essere retroattiva tanto penalmente quanto fattualmente — nel senso, cioè, che non è più in grado di interdire le idee già comunicate, di cui la gente s'è già impadronita; destinate ad operare comunque e più che sufficienti ad eliminare comportamenti «perturbativi».



In secondo luogo la coerenza del diritto impone l'incriminazione non solo delle idee che favoriscono la ribellione ma anche di quelle che alimentano forme degenerative di convivenza civile. Così esaltare il profitto aziendale come valore concorre a produrre omicidi bianchi, malattie professionali, inquinamento, deturpazione del paesaggio. Teorizzare la funzione centrale dei partiti sollecita ruberie, corruzioni, abusi di cui, per altro, vi sono tracce abbondanti nella nostra vita pubblica. E così via. Insomma c'è il rischio che colpevolizzare le idee porti, in questo paese, ad una rapida estinzione degli innocenti.

Infine è curioso che questa sia proprio la strada tracciata, in modi aberranti, dalla uccisione, ancora qualche anno fa, del giornalista Casalegno e (si parva licet...) del filosofo fascista Giovanni Gentile agli albori della repubblica. Episodi certo non tra i più degni della recente storia italiana.



Dalla crisi internazionale utilizzata per fini elettorali, allo scandalo delle bustarelle, trappola dell'FBI

USA: una campagna senza esclusione di colpi

Kennedy ritrova il linguaggio «liberal», ma Carter resta vincente. Sullo sfondo i repubblicani, che però mirano, oltre alla Casa Bianca, al controllo del Congresso: l'«ondata di destra» approderà, con le prossime elezioni, anche negli USA? Intanto non tutti sono d'accordo a boicottare le Olimpiadi

(Dal nostro corrispondente)

New York, 6 — Si dice che quando Barry Goldwater, il repubblicano avversario di Johnson nelle elezioni del '64, tenne il suo discorso alla Convention che lo aveva nominato, i giornalisti presenti, e molti repubblicani, commentarono sconcertati: «Dio mio, si presenterà come Barry Goldwater», cioè come un razzista reazionario senza peli sulla lingua. Inutile ricordare che i democratici stravinsero.

Oggi Ted Kennedy ha fatto la stessa scelta. Il suo discorso di pochi giorni fa, tutto improntato alla necessità di differenziarsi da Carter, è stato di stretta osservanza «liberal».

E non solo «liberal», ma anche propugnatore di incrementi nella spesa per il «welfare», di espansione del ruolo del governo federale, decisamente contrario alla reintroduzione della registrazione militare dei giovani, primo passo verso la leva obbligatoria, e finalmente Kennedy ha proposto il razionamento della benzina per evitare che avvenisse sulla base dell'aumento dei prezzi, cioè favorendo i più ricchi.

Insomma una serie di eresie nell'America di oggi, pervasa dal «nuovo individualismo», da polemiche contro il «government», le tasse, le spese sociali e dall'ideologia dell'ognuno per sé, vale a dire il guadagno non deve essere tartassato dal governo federale con i suoi maledetti trasferimenti dei redditi a poveri e minoranze. Un'ideologia che comprende un attacco alle leggi per la protezione dell'ambiente e sugli standard di qualità dei prodotti industriali, e che è difficile capire quanto sia originata direttamente dagli head-quarters delle grandi corporations, e poi passate ai mass-media, e quanto rappresenti invece un reale stato d'animo della middle-class che conta in America.

Comunque Kennedy ha scelto di andare contro corrente, e, se le sue prospettive sono ancora più grigie, ha in un certo senso migliorato la sua situazione: adesso la gente sa perché dovrebbe votare per lui, perché è «diverso» da Carter. Gli stessi giornali «per bene» lo attaccano di meno (forse perché lo ritengono ormai inoffensivo e poi ha avuto il coraggio di dire quello che pensa), mentre i giornali scandalistici continuano con lui il gioco al massacro delle insinuazioni, gioco reso ancora più pesante dalle richieste delle corporations che dal nuovo programma di Kennedy si sentono minacciate.

Banco di prova di questa virata sarà il New Hampshire, considerato fino a pochi mesi fa «Kennedy country» (territorio

di Kennedy), cioè uno degli stati in cui Ted avrebbe dovuto stravinere, per gli orientamenti tradizionalmente «liberal» del suo elettorato.

Oggi, dopo la «svolta» di Kennedy, le possibilità sono di nuovo alla pari, secondo i sondaggi di opinione; ma va ricordato che l'America non è il New Hampshire.

In realtà, e questo è un giudizio personale, Kennedy ha ormai una sola possibilità di sfondare. Ed è che la gente si renda conto del dilettantismo, e quindi della pericolosità, della politica estera di Carter. Una politica estera decisamente a questo punto irresponsabile, come ormai in molti — compresi i senior officers del Dipartimento di Stato, ambasciatori, persone che contano — vanno dicendo. Alcuni esempi. Pochi mesi fa il presidente annunciò la «scoperta» di un reggimento russo in assetto di battaglia, cioè pronto al combattimento, a Cuba e dichiarò a gran voce che la presenza era inaccettabile. Poche settimane dopo si rimangiò l'inaccettabilità, lasciando nei sovietici l'impressione della sua debolezza e mancanza di fermezza, e tra l'altro si scoprì che il reggimento russo era lì da vent'anni. Questione Olimpici: partendo dalla giusta esigenza di punire materialmente l'URSS per l'invasione dell'Afghanistan, Carter ne ha deciso il boicottaggio. In molti qui pensano che la mossa, oltre a rischiare una pericolosa frattura nel mondo occidentale, sia idiota. E costituisca un favore per il capo del KGB. Bisogna sforzarsi di immaginare l'effetto di migliaia di ricchi occidentali sui giovani a Mosca, dei loro inevitabili contatti con i cittadini russi, dell'inevitabile e conseguente «corruzione dei costumi socialisti», per capire la portata della cosa. Alcuni ricordano a proposito come Rock'n Roll e blue jeans siano stati introdotti in Unione Sovietica da un congresso mondiale della gioventù alla fine degli anni '50, e come da allora questi congressi in URSS non siano più stati tenuti. Ma più preoccupante è il fatto che a questo punto Carter ha tagliato (basti pensare al grano, alla questione della vendita — per di più solo simbolica — di armi alla Cina, eccetera) ogni ponte con l'URSS. E questo non solo è tremendo perché, se una guerra va evitata, dei collegamenti ci devono pur essere tra i suoi due maggiori possibili attori, attori, che lasciati ognuno in preda alle sue paure e alle sue logiche interne potrebbero, possono, rendere la situazione incontrollabile.

Ma anche perché questo «isolamento» priva l'America, come del resto l'URSS, di ogni possibile ulteriore ritorsione che non sia quella militare. Insomma Carter, dopo il rialzo delle sue fortune elettorali con la questione degli ostaggi, ha spinto troppo il pedale sull'utilizzo elettorale della politica estera, in modo incosciente. E se sul piano interno fino ad ora gli è andata bene, non è detto che gli americani che contano non si rendano conto quanto il gioco si sia fatto pericoloso. In questo senso l'unica speranza per Kennedy è nella ragionevolezza della classe dirigente americana, cioè nella irresponsabilità



Il repubblicano Connally fa la sua campagna elettorale a cavallo per le vie di Caguas, Porto Rico

di Carter, più che nella sua stessa piattaforma elettorale. Ma si tratta di una speranza remota. Tra l'altro Carter continua ad utilizzare pesantemente la politica estera contro i suoi avversari e si rifiuta di partecipare direttamente alla campagna elettorale «perché troppo preso dalla gravità della situazione e dal peso della responsabilità delle cinquant'anni americane in Iran». Inutile aggiungere che finora questa scelta di «non» fare la campagna elettorale è stata la migliore trovata della stessa.

In campo repubblicano George Bush continua ad andare forte e se vincerà il New Hampshire sarà difficile agli avversari fermare la sua candidatura. Va ricordato che i repubblicani sperano molto da queste elezioni (che non possono essere ridotte ad uno scontro Carter-Kennedy). Sperano molto anche perché insieme al presidente in queste stesse elezioni vengono rinnovati parte del Senato e della Camera, e per la prima volta da circa 25 anni i repubblicani possono sperare di acquistarsi il controllo.

A proposito di questa speranza repubblicana: non c'è dubbio che i democratici fanno di tutto per alimentarla. L'ultima è l'incredibile scandalo che sta

coinvolgendo un senatore e sei deputati, tutti democratici tranne uno; incredibile non tanto per l'avidità e la disponibilità ad essere corrotti da loro dimostrate, quanto per la loro idiozia. Insomma degli agenti dell'FBI, travestiti da sceicchi, con un turbante o giù di lì in testa, che si presentavano come soci della «Abdul Enterprises», offrivano decine di migliaia di dollari, pronta cassa, per piaceri di vario genere, tra cui quello di ottenere documenti di residenza negli USA. Si poteva pensare che queste cose succedessero solo nei films di Totò, il «turco napoletano». D'ora in poi i truffatori sono avvertiti: basta mettersi un turbante ed un velo in testa, dire di chiamarsi Abdul o Mohamed, e si ottiene tutto quello che si vuole. Ma la faccenda dei documenti di immigrazione richiama alla mente più tragiche storie.

Secondo gli ultimi dati sono più di sei milioni gli «illegal aliens» cioè gli immigrati clandestini in America. In maggioranza messicani e gente dei Caraibi. Ogni anno, solo alla frontiera con il Messico ne vengono arrestati più di un milione in quella che è (anche se molti sono gli arrestati più di una volta) la più grande e stabile operazione di polizia del

mondo. E ogni anno sono centinaia e centinaia, e sono dati ufficiali, i messicani, uomini e donne, che muoiono nel tentativo. In generale affogando nel Rio Grande, ma spesso uccisi dagli ufficiali dell'Immigration And Naturalisation Service. Che è la più corrotta, violenta, razzista agenzia del governo federale. La corruzione vi ha raggiunto tali livelli, e così la brutalità, che pare finalmente il governo si sia deciso a fare qualcosa. Ma intanto donne che tentano di passare il confine sono uccise o violentate prima di essere respinte in Messico, poliziotti sotto inchiesta, anche per omicidio, continuano ad esercitare le loro funzioni, e si calcola che una congrua minoranza degli uffici consolari e americani all'estero sia corrotta e venda i documenti necessari per entrare in USA.

Uno dei risultati di questa continua, gigantesca emigrazione latino-americana, è che ormai i latinos si avviano a diventare la minoranza più consistente, superando quella nera che ha smesso da tempo di crescere in percentuale ed è ora assediata sul 10 per cento del totale della popolazione. Questa crescita dei latinos porta con sé, come sempre qui in America, una crescita del razzismo.

Andrea Graziosi

Afghanistan: l'URSS chiama rinforzi

Kabul, 6 — Le voci insistenti che vogliono i contingenti di occupazione sovietici in serie difficoltà sul terreno di una rapida «pacificazione» militare in Afghanistan sono state confermate da Mosca stessa. Non lo nascondeva ieri neppure la stampa sovietica, oggi i giornalisti stranieri accreditati nella capitale afgana hanno potuto assistere all'operazione «rinforzi». Per due giorni infatti decine di «Antonov» hanno sbarcato alcune centinaia di soldati russi e un considerevole quantitativo di mezzi corazzati. Alcuni corrispondenti hanno creduto di intravedere tra gli armamenti in arrivo anche alcuni

missili «Sam».

Le ragioni di queste preoccupazioni militari, evidentemente stanno tutte nell'impossibilità di avere ragione nei tempi previsti di una resistenza che, al contrario, si fa ogni giorno più forte.

E più intraprendente. Soprattutto dopo che da oltre confine Khomeini ha prospettato l'appoggio del nuovo regime «ai fratelli afgani» e l'«aiuto necessario» a combattere l'«occupazione» sovietica. Un portavoce del movimento clandestino «Jama-e-islam» ha dichiarato ieri a Zahedan, capoluogo del Belucistan iraniano, che è iniziato il ritorno alla lotta in patria

dei circa 60 mila combattenti qui rifugiatisi dopo l'intervento militare russo della fine di dicembre. Nuove forze, quindi, anche se tuttora viene negato qualsiasi accredito di aiuto da parte di Teheran.

Sul piano, invece, delle ripercussioni politiche assume rilievo l'annuncio di una emersione di embargo americano nei confronti dell'URSS: il dipartimento USA per il commercio ha deciso ieri di sospendere le esportazioni di fosfati in Unione Sovietica. Nei primi dieci mesi dell'anno scorso, secondo statistiche ufficiali, il valore dei fosfati esportati dagli USA in URSS è stato valutato in circa 80 milioni di dollari.

1 Decreto sugli sfratti e legge Bucalossi: interventi

2 Inquinamento nel siracusano: la sentenza prevista per martedì

Bobò Ornaghi è morto il 5 febbraio, colpito da terribile malattia. I compagni e gli amici che l'hanno conosciuto si troveranno oggi alle ore 15 a Insago (MI) per salutarlo. I familiari ringraziano tutti coloro che hanno aiutato Bobò nei suoi ultimi giorni.



1 Roma, 6 — Si riunisce oggi a Montecitorio, presso la commissione Lavori Pubblici, il comitato ristretto delle Commissioni riunite Giustizia e Lavori Pubblici, che esamina attualmente il decreto di proroga degli sfratti. In un documento del gruppo comunista della Camera si afferma: «Il governo non ha ancora deciso di prendere atto della sconfitta del mese di dicembre e tale atteggiamento se dovesse continuare, potrebbe portare ad un'ulteriore e grave decadenza del decreto, data la ristrettezza dei tempi. «Il decreto attualmente prevede tre date di proroga: 29 febbraio, 30 aprile, 1 luglio.

Il PDUP presenterà 400 emendamenti al decreto di proroga degli sfratti, gli stessi che vennero presentati nel precedente provvedimento che decadde senza essere convertito in legge.

Lo ha dichiarato il presidente dei deputati del PDUP, Milano: «Proponiamo comunque al governo, al fine di evitare uno scontro, che non potrebbe non portare alla caduta del provvedimento, di presentare in aula solo la parte del decreto relativa alla sospensione degli sfratti, rimandando il problema delle misure finanziarie ad una discussione complessiva da farsi al più presto, anche in considerazione della sentenza Bucalossi e della seconda relazione sulla legge di equo canone».

La proposta che emerge dal-

la dichiarazione di Milano, sostanzialmente coincide con quella del gruppo comunista, che propone inoltre l'unificazione delle tre date di proroga. Milano ha precisato che il PDUP intende far rispettare la volontà che aveva espresso il Parlamento, che, a maggioranza aveva emendato profondamente il decreto, prima che il governo lo ritirasse provocatoriamente, per presentarlo poi nella versione iniziale.

In un comunicato stampa, l'Unione Inquilini di Bologna prende posizione sulla recente sentenza della Corte Costituzionale che rende di fatto inutile la legge Bucalossi sugli espropri di terreni per motivi di pubblica utilità.

«E' un attacco al diritto della collettività a disporre di terreni per lo sviluppo dell'edilizia

popolare, una difesa della rendita parassitaria, ma non sarebbe stato possibile se da anni tutti i provvedimenti urbanistici non avessero sempre messo la difesa della proprietà al di sopra del diritto alla casa». «Non può stupirsi — dice ancora il comunicato riferendosi a PCI e PSI — chi per anni ha parlato della legge Bucalossi come di una legge positiva, mentre non aveva intaccato la sostanza del regime urbanistico vigente».

«Nessuna differenza reale — infatti — dice l'Unione Inquilini — c'è tra la vecchia licenza e la concessione introdotta dalla legge Bucalossi: la separazione reale tra diritto di proprietà e il diritto di edificare non è mai stata effettuata, dando così tutte le carte alla Corte Costituzionale per emettere la famigerata sentenza».



za». «Le conseguenze di questa sentenza conclude il comunicato, saranno devastanti per l'edilizia popolare».

2 Siracusa, 6 — E' in corso da lunedì presso la pretura di Augusta il processo per l'inquinamento atmosferico causato dalle industrie nel siracusano. Il pretore Condorelli ha accettato la costituzione di parte civile del Fondo Mondiale della Natura, del Collettivo dei diritti civili di Siracusa, dell'organizzazione Italia Nostra e del compagno Ermanno Adorno di Democrazia Proletaria, come privato cittadino. Costituzioni di parte che hanno suscitato non poche polemiche da parte degli avvocati della difesa, i quali hanno inoltre pronunciato eccezioni di competenza rispetto a Condorelli. Gli avvocati degli imputati siracusani hanno dichiarato competente il pretore di Siracusa, mentre quelli dei palermitani, il giudice di Palermo, ma Condorelli ha respinto le eccezioni e così il processo ha avuto inizio. La dozzina di avvocati deriva dal gran numero degli imputati, 24, tra politici, medici, pseudo-esperti, responsabili dei vigili del fuoco, che devono rispondere di omissione di atti di ufficio in merito alla legge 615 sull'inquinamento dell'aria. Buona parte degli imputati sono i membri del comitato regionale contro l'inquinamento atmosferico, CRIAS, con sede a Palermo, gli altri, sono i sindaci ed amministratori vari di Siracusa

ed Augusta.

Molti, comunque, hanno in comune la scarsa conoscenza del problema dell'inquinamento: questo per loro bocca, in risposta alla domanda del pretore: «Ave-te mai sentito parlare dell'inquinamento a Siracusa?» Risposta quanto meno sconcertante visto che i personaggi in questione sono stati preposti a controllare l'operato delle industrie ed a stabilire dei limiti di emissione, nonché eventuali e necessarie modifiche agli impianti. Invece le responsabilità dei CRIAS sono evidenti. Che altro si può dire di un comitato che per vari motivi non si riuniva mai e mai ha effettuato un sopralluogo nella zona industriale di Siracusa?

Al processo, i membri del CRIAS hanno rappresentato una farsa di pessima fattura, giocando a scarica barile l'uno con l'altro, dimostrando in pieno l'indignità con la quale per quattro anni hanno rivestito un incarico certamente di primaria importanza. Per dare idea, alcuni sono arrivati a rispondere che dell'inquinamento hanno appreso attraverso i giornali. A parte il CRIAS ulteriori magagne traspaiono anche da alcuni degli assessori comunali e provinciali che non si sono mai sentiti in dovere di sollecitare questo comitato fantasma. Il processo prosegue a ritmo continuo e la sentenza, è prevista per martedì della prossima settimana, dopo le repliche degli avvocati.

Carmelo Maiorca

Eroina nei servizi sanitari, "contro la diffusione di tutte le droghe"

Presentata la proposta di legge di iniziativa popolare

Roma, 6 — Si è svolta stamane, alla Casa della cultura di Roma, la conferenza-stampa sulla proposta di Legge di Iniziativa Popolare per la modifica dell'attuale legge sulla droga.

La proposta è stata illustrata e chiarita da Corrado Corradeschi, operatore sanitario di Firenze, da due anni a contatto con il problema delle tossicodipendenze. Presenti i rappresentanti delle forze politiche giovanili che hanno promosso o s'identificano con quest'iniziativa.

Corradeschi ha ricordato le circostanze che hanno motivato la scelta (scaturita da una riunione di comitati e operatori sanitari di varie città, svoltasi nell'aprile dell'anno scorso a Firenze) di andare alla raccolta delle 50 mila firme che hanno permesso di depositare la Legge di Iniziativa Popolare.

L'ispirazione di fondo di questa originale proposta, consiste nel consentire che un'ampia dibattito di massa sostenga dal basso una modifica legislativa che prevenga la diffusione di tutte le droghe.

Cosicché è prevista la depenalizzazione dell'hashish e della canapa con delle postille re-

lativamente restrittive sui derivati.

Marijuana (rispetto alla proposta di legge dei radicali vi sono delle postille restrittive sulle norme che regolano l'uso dei derivati delle droghe leggere) e si affida la produzione e la vendita allo Stato. Il monopolio non implica la punibilità di chi coltiva cannabis «senza fini di lucro e con una produzione non superiore ad un tetto massimo stabilito da una Commissione di nomina ministeriale».

D'obbligo nella proposta, la presenza dell'eroina legalizzata: «una risposta di necessità che affronta concretamente il problema del mercato nero».

In sintesi l'eroina (introdotta nella farmacopea ufficiale) verrebbe distribuita, non solo somministrata, dai servizi sanitari, e solo ai tossicodipendenti accertati.

Vietata sarebbe ogni costituzione di centri specializzati per tossicodipendenti come qualsiasi forma di ricovero a cura obbligatoria. Il dosaggio della sostanza previsto «solo in misura tale da prevenire la sindrome d'astinenza», avverrebbe con una terapia «a scalare» prima, con una «a mantenimento» e concordata, dopo.

Provisto di un «libretto sa-

nitario», valido su tutto il territorio nazionale e coperto dal segreto professionale, fornito di ricetta il tossicodipendente andrà in una farmacia e vi rimarrà legato per il periodo descritto in ricetta.

La proposta di Legge di Iniziativa popolare s'incunea dunque tra il progetto di legge radical-socialist e quello del PDUP-MLS. E' più vicino a quest'ultimo che all'altro, non a caso è il risultato di una debole contraddizione fra i giovani comunisti e il loro adulto partito.

«Non avevamo modo di presentare una legge in parlamento e abbiamo scelto di promuovere e sostenere questa iniziativa di legge popolare», ha detto Testa della FGCI.

E' stato detto ancora che nel paese si svolgeranno dibattiti e iniziative. La stessa cosa avevano detto i radicali e il PDUP quando hanno presentato i loro progetti. Nel frattempo il silenzio del parlamento e della stampa ha inghiottito ogni sospiro che sa di leggi sulla droga.

Negli otto referendum che i radicali presenteranno a giorni in Cassazione, ve n'è uno che riguarda la completa liberalizzazione delle droghe leggere.

Erbavoglio ad Amsterdam



Da venerdì 8 a domenica 10 febbraio si terrà ad Amsterdam la prima Conferenza Internazionale per la legalizzazione della cannabis.

La conferenza è stata organizzata dalla ICAR (International Cannabis Alliance for Reform), un organismo internazionale di cui fanno parte tutte le maggiori organizzazioni di vari paesi che si battono per la legalizzazione della marijuana. Obiettivo principale che la Conferenza si propone di raggiungere è la cancellazione della cannabis dalla Convenzione Unica sulle Droghe, il trattato internazionale che proibisce ai governi di rendere legali la produzione, la distribuzione e la vendita della canapa indiana. Sarà inoltre proposta una campagna internazionale di difesa dei detenuti per droga nelle carceri di tutto il mondo, per mettere fine innanzitutto alle numerose violazioni della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, perpetrati sotto la forma di controllo sulle droghe. E' intenzione degli organizzatori non tenere soltanto una discussione, ma proporre delle iniziative a carattere internazionale contro il proibizionismo.

La conferenza è stata patrocinata da due riviste «specializzate»: l'americana High Times, e l'inglese Home Grown.

Il Partito Radicale sarà presente come unica rappresentanza dall'Italia, con una relazione di Giancarlo Arnau.

Verso Rollerball

A fronte delle poche obiezioni opponibili ormai a chi sostiene l'indissolubilità del legame tra sport e politica si va delineando in questi giorni un altro legame, ben più pesante. E' il rapporto tra lo sport — nella sua scadenza più pomposa e universalmente attesa: l'Olimpiade — e la guerra.

Mi pare che la differenza tra questi due termini — politica e guerra — sia ben poco presente in questi giorni tra chi si schiera a favore o contro il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca.

Pure c'è ed è non solo grande ma immediata. Pochi — mi pare — dimostrano di rendersi conto — tranne il promotore del boicottaggio, il presidente Carter — del fatto che il solo mettere sul tappeto il problema di un boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca se le truppe sovietiche non abbandonano l'Afghanistan è un atto di preparazione alla guerra, e non il suo contrario. E' un atto che mira a creare schieramenti, politica del muro contro muro. Un atto che trova il suo immediato riscontro nell'opinione pubblica americana che infatti prontamente risponde dichiarandosi favorevole al 52 per cento alla guerra comunque e al 13 per cento alla guerra se...

E' un atto indirizzato non ai governi, ma ai popoli. E' infatti ben poco credibile che il governo sovietico guardi ad un boicottaggio americano e occidentale delle Olimpiadi come ad una iattura tale da farlo recedere da una mossa strategicamente decisiva quale l'occupazione barbara dell'Afghanistan. Anzi. Non è escluso che, a conti fatti, giudichi un tale boicottaggio tutt'altro che negativo. Le Olimpiadi in ogni caso verranno fatte e a Mosca. Se vi sarà boicottaggio esse perderanno tutto il loro valore sportivo, ma assumeranno un valore politico, di schieramento, sul piano mondiale tutt'altro che minoritario per Mosca. Certo, mancheranno gli atleti del mondo industrializzato, le bandiere dei popoli che hanno uomini e donne forti e veloci per la semplice ragione che chi mangia può gareggiare, ma chi muore di fame — in genere — è scarso sui cento metri.

E si può ben stare certi che fra tutti i paesi dell'immenso terzo e quarto mondo — posti di fronte ad una scelta di schieramento dall'immediato valore pre bellico — ben pochi saranno quelli pronti a schierarsi con gli USA, contro l'URSS.

Le Olimpiadi di Mosca rischiano così di trasformarsi in una specie di « conta », dal risultato tutt'altro che minoritario, salvo che da un punto di vista agonistico. Esattamente una conferma di quello schieramento a cui Mosca lavora. Il Cremlino ha ormai scelto da tempo di non lavorare più sulle contraddizioni esistenti nei paesi dell'Occidente per indebolire l'avversario. Anzi, vede come il fumo negli occhi anche la stessa assunzione di responsabilità governative di partiti come il PCF (e forse lo stesso PCI). Quello che interessa a Mosca è allargare il suo prestigio in quell'area in cui —

appunto — sta vivendo una notevole espansione imperialista, diretta e indiretta. Ed è proprio da quest'area che Mosca può ottenere un ribaltamento di quell'isolamento che Carter gli vuole costruire attorno col boicottare i Giochi.

Questo per quanto riguarda la politica. Esiste però un'altra obiezione, fondamentale e prioritaria. C'è chi crede — come lo schieramento ufficiale degli anti boicottatori in Italia — che le prospettive di guerra si possano evitare o scongiurare con una accorta tattica nei rapporti tra Stati. Noi non siamo tra quelli. Crediamo che l'unica seria garanzia risieda nell'atteggiamento dei popoli nei confronti della guerra.

Ebbene da quando è scoppiata la crisi afgana Carter non fa una mossa — che sia una sola — per non compattare il popolo sovietico col suo governo. Prima taglia il grano e ai governanti sovietici viene così regalato il pretesto del boicottaggio americano per motivare una carenza di pane che ha ben altre ragioni (tra cui l'agiotaggio governativo per fare bella figura durante le Olimpiadi). Poi il boicottaggio delle Olimpiadi. La prossima mossa — coerente — sarebbe quella di ritirare la licenza per la produzione della Coca-Cola. Tutte cose che intervengono direttamente sull'opinione pubblica sovietica. Opinione pubblica che ha ben pochi strumenti per « farsi delle idee » al di là dei canali di informazione — per così dire — ufficiali.

Nel caso delle Olimpiadi addirittura Carter sconsigliava quel solido, ma contorto, legame che unisce il nazionalismo dei popoli allo sport. Bene, il popolo americano ha già reagito a questa campagna schierandosi apertamente per la guerra.

Ci vuole poco per scommettere sul sicuro che anche il popolo sovietico farà lo stesso, dall'altra parte della barricata. E chi sostiene il contrario provi ad enumerare una sola ragione per cui il popolo sovietico possa pensare ad una soluzione della sua situazione che passi per Carter. A meno che non si voglia ancora credere che le dittature si sostengono solo sulla repressione e non anche su vaste — e concrete — meccaniche di consenso e di identificazione.

Comunque sia il guaio è già fatto ed è fuori dubbio che da oggi in poi gli atleti parteciperanno alle gare non più come macchine da record ma come Orazi e Curiazi, ognuno col suo grado e la sua matricola. Verso Rollerball...

Carlo Panella

Abbiamo "toppato"

Cari compagni... anche ieri abbiamo «toppato»

Non è certo una cosa strana che Lotta Continua sia assente dalle edicole del Nord Italia, anzi è una cosa che d'inverno diventa di una normalità sconcertante. E di certo anche frustrante per i nostri compagni redattori che tutto il gior-

no si affannano a sbatacchiare le fragili macchine da scrivere in loro dotazione. Ma è così. Sembra che vada tutto bene e invece quella dannata nebbia — di casa lì su da voi — ad un certo punto fa in modo che i solerti funzionari dell'Alitalia chiudano con un sol colpo addirittura, ben due aeroporti Linate e Caselle. Lasciandoci, se ci permettete un po' di licenziosità, in mutande.

Capita infatti che l'unico volo partito da Roma per Milano — che ha per la difficile occasione accolto nel suo capace portabagagli anche i giornali per Torino e Piemonte — viene dirottato a Genova, a quanto pare l'unica città del Nord immune da questo morbo per noi così letale. I nostri collaboratori stanno per partire per Genova e succede che Attilio va a sbattere contro un muro col suo glorioso furgone Transit e Sandro si ritrova con mezzo serbatoio di gasolio e sole duemilatrecentolire in tasca bloccati entrambi l'uno a Milano, l'altro a Torino, con i giornali che giacciono a Genova.

E' sfiga questa?

Noi crediamo di sì, senz'altro ma non solo.

La cronica condizione di precarietà potrebbe ucciderci. Noi cerchiamo di resistere, fate lo stesso anche voi.

La diffusione di L.C.

La catastrofe evitata

Un'orribile catastrofe si è abbattuta sugli 800 mila iscritti nelle liste della 285 che aspettavano da due anni e mezzo di essere assunti. La macabra scoperta è opera della prima pagina della Repubblica di martedì che dedica un articolo alla possibilità che sessantamila precari siano assunti in blocco. Gli 800 mila iscritti sono avvisati: « Con un precedente di questa portata è certo che nemmeno la burocrazia statale vorrà saperne, per non parlare degli imprenditori privati da sempre diffidenti sulla 285 ».

Il livore finale de « La Repubblica » — tanto apocalittico quanto, eh! sì, qualunque — alzato sulla strada tortuosa che porta al traguardo dell'avventura 285.

C'è in effetti la tanto deprecata possibilità che si arrivi finalmente in porto. Base di partenza dell'ultima disputa è il disegno di legge, predisposto dal governo, che contiene zone d'ombra in netto contrasto con il sereno senza variabili oggetto dell'incubo della redazione de « La Repubblica ». Le ombre e le ambiguità si riferiscono, ad esempio, agli esami di idoneità — da disputarsi nel mese precedente la scadenza dei contratti — che Trentin assicura non selettivi, ma che il disegno di legge vuole siano « superati ».

Oppure al destino delle cooperative 285, che sembrano destinate a perdere, oltre al numero, anche la ragione sociale, inghiottite dalla logica meramente individualista della legge. Per gli ex soci non c'è alcuna garanzia neppure di sopravvivenza personale: l'art. 6 si limita a sollecitare agli Enti locali la loro sistemazione ma la norma indica principi e auspica indirizzi, non impone obblighi giuridici.

Al trionfalismo allarmato de « La Repubblica » fa da contrastare, infine, una ragione tanto semplice quanto sostanziale.

I contratti, che scadono il 31 marzo, sono per il momento soltanto rinviati al 30 giugno. Bisognerà nei fatti aspettare queste scadenze — e quelle successive dei contratti non ancora scaduti — per mettere davvero la parola fine allo stato precario dei precari 285.

Nel frattempo possiamo sorridere alla caricatura — probabilmente involontaria — che del sindacato viene disegnata nell'articolo incriminato. « La protezione del sindacato è scattata immediatamente... » viene subito temperata: « Avere contro 60 mila giovani infuriati, proprio quando si avvicinano le elezioni amministrative? Scherziamo! » e infine spiegata da un sindacalista — prototipo — anonimo, che sbotta « questa è una polveriera e noi siamo costretti a percorrere una strada obbligata ».

Ho avuto l'avventura di partecipare alla Casa dello Studente, nella primavera '78 ad una delle prime riunioni « semiclandestine » fra i precari 285 di Roma e il sindacato. Più che un incontro fu uno scontro. Per il sindacato l'immissione in ruolo era un obiettivo fumoso, demagogico e corporativo. Quella strada sarebbe stata impercorribile. I precari sarebbero rimasti soli ad annaspere.

La furia e una polveriera attizzata devono aver trasformato un percorso senza ritorno in una strada obbligata.

La furia più che la polveriera è stata alimentata da due anni di iniziative di massa, come si diceva una volta, da manifestazioni, scioperi e assemblee. Fuori e lontano dalla protezione del sindacato.

Il sindacato ha fatto il suo mestiere, che non prevede da anni scatti immediati. Ha cercato lo scontro frontale non con Scotti; ma con i precari; ha cercato di criminalizzarli, quasi a suggerire un salto dalle qualità di massa; poi in ritirata obbligata si è messo davanti per meglio attuare i colpi della rivolta.

I precari, in tempi difficili come questi hanno fatto moltissimo; la loro testardaggine promette frutti insperati nel raccolto programmato: hanno lottato per due anni contro moltissimi avversari sfuggendo al pericolo e alla tentazione di indossare cappelli e bandiere con fezzoni da altri. Siamo vincendo.

Nonostante il catastrofismo ambiguo de « La Repubblica ». In un paese in cui neppure il ministro per la Funzione Pubblica sa quanti siano i dipendenti pubblici e dove a parlare di mappe organiche si pensa subito al mappamondo, esiste un giornale e una giornalista in grado di dirci che in Basilicata 1000 precari sono troppi. Ministro Giannini, non ha gridato invano. Da tutte le parti ci si muove per salvare la barca che affonda. Strappando la scialuppa e una « grande e benevola Mamma » a 60 mila precari. Altrimenti sarà la catastrofe.

Antonello Sette



Sul giornale di domani:

Paul Mattick: un operaio ribelle

Una delle personalità più interessanti della cultura marxista occidentale.

Operaio attrezzista in Germania dove partecipa al movimento spartachista; nel '26, emigra negli Stati Uniti dove prende parte alle lotte dei disoccupati. Oggi a 76 anni ricorda la sua vita eccezionale: Nel 1916 a Berlino: « lo vidi una donna, che veniva spinta contro una casa, sfilare il suo spillone dal cappello e infilarlo nel didietro del cavallo ».

Viaggio nelle zone liberate dell'Eritrea.

Gli eritrei possono vincere?

Si trovano a combattere contro l'URSS, la più aggressiva delle superpotenze, e per giunta in una zona strategicamente decisiva come quella del Mar Rosso.

L'incontro a Khartum con il segretario generale del FPLE, Ramadan Mohamed Nur.

Si conclude la nostra inchiesta.